ESOPO

DI VARII

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

Con facil carme e stil giulivo e schietto,
Ci venne il ticchio di cantar Esopo.

Esopo, Cant. I. St. 1.

ESOPO

CANTO PRIMO

DI

ANGELO DALMISTRO

I

Con facil sarme e stil festivo e schietto,
Che non sa di metafora o di teopo,
A dare alle brigate alcun diletto
Ci venna il ticchio di santar Esopo,
Che nel frigio vetuato dialetto
Suona nè pio, nè manco ah' Etiòpo,
Uom cioè del coloe del negro-fumo,
Cui parte a parte linear presumo.

II

Non ci curiam di comenti, o di chiose,
Quai si fanno al Poeta Ghibellino,
Cha sotto il vel di strani versi ascose
Dotteine figlie d' un saper divino.
Per noi stia lì, 've a sonnecchiae lo pose
Morte, messee Cristoforo Landino:
Noi vestiam oaturali fantasie;
Suo danno chi vaol trarne allegorie.

III

Te, di Feloote o sommo Padre, invoco,
Che bellamente infondi a' tuoi seguaci
Coll' inquïeto agitator tuo foco
Peregrini concetti, estri vivaci:
Tu, che in aigno un alcion spesso per gioco
Mutar, e in cetra un piffero ti piaci,
Oggi 'l portento in me rinnova e il santo
Tuo nome in cura prenda oggi 'l mio canto.

IV

Non mi far, Musa, tu la cera brusca
Dalla rupe bicipite, qual suoli;
Ma rallegri la tua faccia sorrusca
Un sorriso gentil, che mi consoli.
Mentr' i' scrivo, squadernami la Crusca,
E mentr' i' volo, tu reggi i miei voli:
I voli reggi de' compagni miei,
Tu duce, a viacer usi i gioghi ascrei.

V

Noi temiam da' censori, a dirti 'l vero,
Giacchè colle Camene non si scherza,
Gl' irti mustacchi, il giudizio severo
E l' indiscreta a inesorata sferza.
Assai ve n' ha; che agevole mestiero
Fu ognor smaccare altri da mane a terza.
Peggio è che a mordee sbucâr fuor dell' Alpe
Gl' itali cigni i ghiri e l' orbe talpe.

VI

Se noi viviam, qual sai, tutti al tuo soldo,
Quel medesmo favor che un dì porgesti
Al gran Tassone, a all' antenoreo Iroldo,
Porgi a noi per cantor di novei gesti.
Di vati un' unïon cantò Bertoldo,
Tua mercè e gli atti di Marcolfa onesti,
Donnaccia orrenda, cha parea l' ancroja,
E si perdetter dietro a quella troja.

VII

Vorrai sol nosco mostrarti ritrosa,
Abbandonando tai, che tu allattasti?
Senza te come l' opra gloriosa
Tentar degli alti esopiani fasti?
Nullo onor cen verria dalla scabrosa
Impresa; nè ardimento abbiam che basti
Senza il tu' ajuto a cominciar di botto,
Cha parne un porsi 'n mar senza biscotto.

VIII

Almeno Esopo è un gran filosone
Moral più assai di Seneca, od al paro,
Da non mettersi certo al paragone
D' una secchia tarlata e d' un somaro,
Nè d' un tra astuto e zotico buffone,
Che ad Alboino e a Isicratèa fo caro.
Oggi i re, lode al ciel, non han tai gusti:
Premian la virtù vera e saggi e giusti.

IX

Pera chi le derrate d' un reame
In spie sciala, in giullari ed in bagasce,
E morir lascia dalla marcia fame
Chi a spor per lui vita e sostanze nasce;
O fieno gli promette, e dagli strame,
O di speranze effimere lo pasce;
E alla povera dà filosofia
Rubesto il regal tergo e smuccia via.

x

Tempo è di consegnae la tela al subbio,
Che miglior mano trssitrice merta,
E che se bella fia, rimaogn in dobbio,
Par magistero della trama inserta.
A impastocchiar con baggiane da Gubbio
Noo ho credula gente ed inesperte;
Ho a comparir fra tenta sooia luce,
Onde l'orizzon itelo riloce.

xi

Donque pria canterò del nostro Eroe
Amorio, patria oella Frigia Magna,
Che, se credesi a chi là si portòe,
Il paese oon è della Coccagna.
Aucha là obbliqui i raggi 'l sol vibròe,
E per miseria alcun plora e si legoa,
Nè le lasagne nascun pee le fratte,
Nè scorre il burro per le steade e il latte.

xii

Taot'è ver, che se Esopo empier si volle
Di rabe mangerecce le budella,
Fussio cavuli pur, rape o cipolle,
Dovà al tenoe d'iniqua sorte e fella
Reggae sotto un sigoor duro, che 'frolle
Per botte a' servi feu carne e gonoella,
E vivee schiavo a lungo, oh crudo caso!
Benchà in ver noo ne fusse persuaso;

xiii

Che perspicace tenea mente e pronta
Le cose a concepir quasi d' on pezzo.
Ardua è ona qualcha impresa? ciò che monta?
E' ne vede il principio, il fioe e il mezzo.
Grao mal fe cha oatura gli fesse onte
D' una difformità da iodur ribrezzo,
Che tea la schiavitù maotenne l'alme
Libera e bel lo spirto io brutta salma.

xiv

Ah outuca mateigna, che bellezza
Di membra e grazia accordi a tai capocchi,
Che infrenar si devrien coo la cavezza,
Coteoto sono animaleschi e sciocchi;
E iocedon helbi e menaoo alterezza
Per avi in sorte a per poder' loe tocchi,
E loro in capo il tardo ingegoo dorme,
E dote unica son le vaghe forme:

xv

I' ti perdooerei, se questo Frigio
O te creato meo difforme avessi,
O meo renduto del bisogno ligio,
Peste, che tieo i gentil spirti oppressi;
Ma oè l'uo festi, oè l'altro servigio,
E iotanto chi merteva votae cessi
Per vile a picciol cor, per coeto ingegno,
Nuota negli agi, e de' tuoi doni è segno.

xvi

Orsù il pennel dircèo, Prugon, mi presta,
Ood'i' Esopo a ritrae vegliami io carte,
Quel, che la gaja venostà modesta
Lineò di Marcolfa a paete e parte.
Da' piedi tu piogestila a la teste
Con si bel garbo, e sì mirabil arte,
Che ancor oe' carmi tuoi spira e favella,
E a chi legge i tuoi carmi par vedella.

xvii

Che importa desïar ciò che non hassi,
Nè lece aver per qaanto il si desii?
Qoesti iunalsen coi don, quei tengoo bassi,
E disperi ci vonno i sommi Iddii.
Frogoe tea l'ombre dell' Eliso or stassi
I viri esercitaodo estri oatii,
Nè gli cale di me, che l'orme sue
Premo, stridela caoa a petto a un bue.

xviii

Eh lasciamo da uo lato i complimenti,
E tentiam tosto la temota immago.
Avverrà che il lavoe giovi a' viveoti,
Che mel chiasero? aodronoe lieto e pago.
Ne saraooo anche i posteri contenti?
Meglio per me; che alfin di gloria vago
È ognuo, che cappel porte a veste sajo
Io cotesto del mondo ginepraio.

xix

Sembiante Esopo a zucca avea il capoccio,
Anzi pure a un popon di Malamocco.
Datto aresti: A che in fette noo lo faccio,
Se le vi son segnate e già le tocco?
Bello quel, che pee naso io sul mustaccio
Stava appiccato di quel caro cocco,
Largo stiacciato ridicolo arnese
Che reso tal parea dal mal francese.

xx

Fean cesso a doo cisposi occhi gatteschi
Ciglia dirolle, o setole di porco?
E colle ciglia avvieo che il fronte treschi,
Il breve froote magagnato e sporco.
Le guance poi, la guance han tai cabeschi,
Che a' fanciulli meo brutto appare l'orco:
Qoe' rabeschi enoo scroffole; ed oh guei,
Se geotil doona le si avesse mai!

xxi

La grossa e longa teste tieo soffolta
Di collo uo dito e mezzo, e nulla più:
E torta prese il sottil collo volta,
Talchè la poverina pende io giù.
Buon che trova le spalle, a cui rivolta
E puggiata fa prova di star su;
E spesso spesso penzolone va,
Nè dir sai come la faccenda sta.

xxii

Ma toroiamo al bel viso, onde maligno
Ch' i' ool dipiosi intero alcun oon dica,
E ooe mi gosti il mio Gian Rossi arcigno,
Quas' io censar volessi la fatica.
Però d'un osseo mento ferrugigno,
Cha con la gola combatte e s'implica,
Dne labbra soe cnofie fuor di balestea,
Simili al davaozal d' ona finestea.

xxiii

Smisorata e rotooda a loi pendea
Veotraglia sotto al torace iocavato,
Tre peperi a insaccar cotti all'ebrea
Atta, e di bue ao culaccio disossato.
Vedersi, benchè incorvo, e' oon potea
Il fonte della vite a del pereeto:
Che quella paocia badïele e beava
Tutta la parte ioferior celava.

XXIV

Due gambe avea sembianti a un paj' di stecchi
Di quei, che il montanar per la foresta
Sdimenticati trova aridi e secchi
Da farne una baldoria al dì di festa.
Uopo è dir che natura ad arte pecchi,
Se crea l'umana membra fòr di sesta,
Poi che son molti più che gli aoni domini,
Ch'esercita il mestier d'informar uomini.

XXV

Dov'altri tien lo stinco, egli ha i polpacci
Appunto sul model d'un pero inverso,
Cui raccomanda fermagli e legacci
Di scarpe, di calzon per ogni verso.
Ridondan pel suo corpo tant'impacci,
Che in van cerchi l'igual nell'universo,
Fra quali un'ernia trilibre e una gobba
Vario-scherzante e doppia, che lo addobba.

XXVI

Fama è che lo scartassin dai conscritti,
Perchè alto sol due piedi, quei d'Amorio,
E perchè stomachevole agl'invitti
Giovin servir potea di vomitorio.
N'ebbon ragion, che troppi i nei descritti
Erano a troppo turpi entr'a quel corio.
Ama la gioventù gagliarda e fresca
Il Dio inventor della guerriera tresca.

XXVII

Ma finiam, ch'è omai tempo, questo quadro,
A cui forse l'igual non fa' il Calotto;
D'arroger trovo più, com' più lo squadro
Questo non so se uom dica, o scimiotto:
Tant'è l'esterior suo lercio e ladro,
Tanto la masse cresce alla man sotto,
Che un altro ci vorrebbe Perlon Zipoli
A mieter que' che avanzano manipoli.

XXVIII

Ahi! che natura imita il vasellajo
Che colla stessa rimpastata argilla
Conduce or piatto, or dispensier cucchiajo,
Or gruppo in cui Damon bacia Dorilla;
Ora scodella ed ora calamajo,
Or marmitta da cuocervi un'anguilla,
Ed ora un bell'orcinolo a un orinale,
E con sopportazion fino a un pitale.

XXIX

Qual dalle logge un dì vidi o dagli atri
Palma a palma picchiar asini e dotti,
Quando movea su' venati teatri
Saltellon Zanni, donno de' be' motti;
Chi l'abito pezzato e i color atri
Ridea del volto e gli arguti strambotti:
Chi ridea il fronte e il naso a pelle-crepa
Simo e bernoccoluto e la grand'epa;

XXX

Tal pens' io che facessino i ragazzi
Al mirar questa figuraccia strana
Inoltrarsi ne' trivii, o ne' palazzi
Come la sua volea sorte puttana.
Vistolo, fischi avran messo da pazzi,
Gridando: All'orco, all'orco, alla beffana;
Eccolo qui l'uom-bestia, ecco il caprone:
Che non gli diam sul capo d'un bastone!

XXXI

Che e marcir nol cacciamo nel letame
Questo d'uom spettro, questa rea fantasima?
Ve' qual trasuda il suo sozzo corame!
I' giurerei, dice un, che pata l'asima.
Va' non ha al cul che morici e forame!
Che sì che per amor si strugge o spasima?
L'altro soggiugne: Incoroniam, fratelli,
Tosto a re costui de' pipistrelli.

XXXII

Su, nel prossimo campo ite parecchi,
Nè temete di pungervi le mani,
A coglier rusco, ortiche e cardi vecchi,
Erbe da far ispiritare i cani:
Ite, e il real sugli asinini orecchi
Del sere adatterem pria di domani,
Bizzarro, sollazzevol diadema,
E a noi starà che gli si calchi e prema.

XXXIII

Non v'ha canaglia incomoda e insolente
Più de' putti monei tra i duo e i tre lustri,
Quando insieme colleghinsi, e la gente
Prendan per bocca in darle noja industri.
Delle lor labbia uscir spesso si senta
(Bel frutto de' paterni esempli illustri!)
Un birresco parlar pien di malizia
Che sa ben d'altro che di pudicizia.

XXXIV

Qual maraviglia che cotal genia,
Ch'ha il liceo nelle piazze e su la strada,
Rompasi in ogni vizio e fatta ria
Crescendo al remo e alla catena vada?
Qual maraviglia che di tristi sia
Ridondante ed ingombra ogni contrada?
Qual maraviglia che col tempo il boja
Ad alcun di costor stiri le cuoja?

XXXV

Quel piccin, che in Vinegia fea frittelle,
Tant'anni or son, scrignuto tristanzuolo
Fora la beltà stessa in carne e in pelle,
O un agnol, che dal ciel spiegasse il volo,
Rimpetto a Esopo; e non narro covelle,
Se dico che non havvi al mondo un solo,
Che a lui rimpetto e sia pur brutto in viso,
Ganimede non sembri ovver Narciso.

XXXVI

Nè sol della persona poco atanta
Era e d'una ridevole statura,
Ma a tante grazie e leggiadrie cotante
Un nuovo vezzo in lui giunse natura:
Perocchè scilinguato e mal parlante
Con nella strozza esil vocina oscura
Articolava una parola a stento,
E ognun sclamava, udendo: Che tormento!

XXXVII

La mammana non diegli un taglio dotto
In quel nervoso elastico filetto,
Che attiensi a tutte lingue per di sotto,
Comunemente scilinguagnol detto;
E quinci non potea così di botto
Il poveruom spiegar il suo concetto,
Ma goffamente balbo e quasi muto
D'altrui vedeasi un zugo divenuto.

XXXVIII

Con tanti almen difetti ed altri assai,
Cui forse non annovera il Planude,
A procacciarsi 'l pan, come narrai,
Il miserrimo Esopo avvien che sude.
Miracol fora che fra tanti guai
Schifar potuto avesse schiavitude;
Ma questa *ab incunabulis* gli tese
La nojosa sua rete, e ad essa il prese.

XXXIX

Se non che fu portento singolare
Che nobil alma in sì vil corpo stesse,
Di tutte adorna la virtù più rare,
Che a sè angurar filosofo sapesse.
Cortesia, lealtà, saggio pensare,
Gentilezza, amistà, disinteresse,
Equità, probità, canuto senno
Virtù son, che ammirar più in lui si fanno.

XL

Dove prudenza lascio, che nel coro
Di tutte le virtù siede reina,
E accortezza, che, qual nel foco l'oro,
Ne' rei cimenti più a più s'affina?
Noi con tai scorte trionfar di loro
Vedremlo, i quai la sua cercar rovina,
E sperder trovator di be' partiti
I nostro ad esso tradimenti orditi.

XLI

Eravi in Frigia un ricco sfondolato,
Che vestito sen gia d'un bel robone
Di raso a fiori argentei ricamato,
Ché allucinava gli occhi alle persone.
Perle aran gli asolieri, era sfregato
Fiammeggiante piropo ogni bottone:
Più anella avea, che dita questo demone,
E il marchese nomavasi Palemone.

XLII

Era superbo sordido taccagno,
Che il bagattin guardava nello spendere;
Largo però di bocca facea il magno,
Sperto carote al volgo ignaro in vendere.
Parea fratel carnal dello sparagno
E suo studio ponea più piague a rendere
Il patrimonio, che redò dagli avi,
A furia di contratti iniqui e pravi.

XLIII

Esopo si acconciò per servidore
Con costui, che al vederlo sì mal fatto
Poco, o nulla gli datte nell'umore,
E il credè no inettissimo omiciatto
Di quei da non aversi a tutte l'ore
Attorno, come il cagnuolino e il gatto,
Ma da occuparsi io le faccende grosse,
Quai sarien castrar porci a scavar fosse.

XLIV

Che a me nelle cinesi porcellane
L'ambrosia mescan cioccalata, o il thè,
O quel, cui soglio bermi e sera a mane,
Ravvivator de' spiriti caffè
Quelle sì lorde più zampe che mane
Indegne d'accostarsi a un *cabarè*?
Oibò, oibò, e molto men, dicea,
Mia delizia, la fresca limonéa.

XLV

Vadasi a travagliar de' schiavi miei
Col gregge il goffo bertuccione immisto:
Tai di natura aborti i semidei
Sdegnano ed hangli per augurio tristo.
Fors' i' non son di più di quattro o sei
Valletti abili a questa otta provvisto?
A che con sì bel bufalo impacciarmi
Di gamba inetto uno stivale a trarmi?

XLVI

È ver: quei di leggiari annasan gonne,
Perchè si tengon da avvenenti e gai,
E le fantesche mie fussin pur monna,
Palpan 'va il sola non la tocca mai.
È vero: il vino navigato a isonne
Mi cioncan, sia Madera, oppur Tokai,
Quand' io portato via da pensier grave
Non assecuro il canevin con chiave.

XLVII

È ver che tinti della pece vanno
Di tutt' i vizj, ch' uomo aver si possa;
Che, ove venti guadagnino, ne sanno
Frigger quaranta senza spini od ossa;
Che nullo del doman prendonsi affanno,
Quasi varcar dovessino alla fossa
Tratti da lei che d'egual mano aggrappa,
Clamide imperiale e servil cappa.

XLVIII

Non pertanto mirarli è dilettoso
Belli e avvolti le membra in belle assise
Innanzi e indietro andar senza riposo,
Ciascun ciò oprando che gli si commise.
Chi pettina parrucca, polveroso
Mantel chi sbatte, e chi già al foco mise
Fina vernice ad annerir stivali,
Quegli 'l brachier mi dà, questi gli occhiali.

XLIX

Che farmi d'un piccone balbettante,
Che nollo intenderebbe Zoroastro,
E che fora il delirio d'ogni fante?
Non vo' per casa mia cotal disastro.
Io, che son della Frigia l'Amostante,
Degnerommi garrir con un sordastro?
Alla zappa destinisi, che adatta
È meglio, ch' altro a gente di tal fatta.

L

E già il novello zappator sozzopra,
Come sa, come può, le glebe volta:
Affila il guardo ad isquadrarne l'opra
Degli schiavi suoi per la turba folta.
Chi 'l deride, chi 'l garre: e' tace e adopra,
E sol del suo dover le voci ascolta,
Mentre il vicin finta tabacco e ciancia,
O sotto no olmo grattasi la pancia.

LI

Havvi una razza ignava d'operaj,
Che ti mangiano il pane a tradimento:
Sono sul campo a recarsi i sezzaj,
E al lavor dansi sbavigliando e a stento.
Di costor n' ho veduto più d'un paj',
E stanmi ancor negli occhi, e li rammento,
Quand' un mio poderetto i' dato m' era
Nello ridente a coltivar Masera.

LII

Gnaffa non è il mestier più dilettevole
Quel sempre starsi con le schiene in arco:
Di tai lo stato è ben compassionevole,
E meco stesso di colpa li scarco,
Io, che son naturalmente inchinevole
Agli agi, cui non godo, ed al non parco
Imbandimento di scelta vivande,
Cha passò la stagion di pascer ghiande.

LIII

Però pagati giusta il lor desio
Portar denno del giorno il caldo e il peso,
E al destinato attender lagoriu,
O l' interesse altrui rimansi leso.
Di delicata coscïenza e pio
Esopo avea questo gran vero inteso;
Quindi troval sul campo il sol nascente
Colla zappa, e vel lascia il sol cadente.

LIV

Avveane un dì che con modesto treno
Alla villa passò dalla cittata
Palemon noleggiando un palafreno,
Che avea tutte le costole impiagate,
Per veder come stavasi di fieno,
E di grano, e com' eran lavorate
Le vaste sue campagne, destro e scaltro,
Se non più, negli affari quant' ogn' altro.

LV

Benchè cavalcatura da mendico
Il portasse, si seppe d' ogn' intorno
L' improvvisa venuta, in men che il dico,
Del marchese spilorcio entr' a quel giorno.
Ecco, dicean le genti, ecco l' amico
Dell'uom, che all'uom non donerebbe un corno:
Ve' chi tutti benefica con ciarle;
Lasciam pur ch' egli esageri e che parle.

LVI

Come intese che giunto era il padrone
Un contadin, che di quell' anno il fitto
Forse doveagli, recògli un cestone
Di fichi-fiori, che graffiato e scritto
Il manto avean, degno di re boccone,
Se star si voglia di Planude al ditto.
Erano lagrimosi e appena colti,
E in lor bellezza il ser tien gli occhi volti.

LVII

Dielli tosto in custodia ad Agatopo
Una forca di servo che pianpiano
Seguillo a piè, come chiedeva l' uopo,
A giocar abilissimo di mano,
Che dietro andava, come al lardo il topo,
A tai lautezze, vil servo marrano;
E gl' impose che seco li tenasse,
Finch' ei nel bagno a diguazzar si stesse.

LVIII

Ell' era usanza de' signori antichi
Pria d' assidersi a mensa di lavarse
I membri tutti pudichi e impudichi
Alle giornate frigide ed all' arse.
Dunque il marchese a manicare i fichi
Intendea dopo il bagno di serbarse;
Ma que' frutti non fien per la sua bocca:
Più di lui golpe il servo gliel' accocca.

LIX

Costui vaghi a veder trovali e russa
Intorno a loro, e farli suoi destina;
E qual uom, cui l' altrui roba non puzza,
Ora questo, ora quel palpa e trascina.
Intanto di gustarli se gli aguzza
Irresistibil voglia malandrina:
Già di dar lor l' assalto fe' disegno,
Ma vuolci a colorar la colpa ingegno.

LX

De' ladri amica irrisegli la sorte;
Che venne in quella e la perchè non sassi,
A casa Esopo dalle gambe storte
E da tutti i difetti, ch' i' ritrassi.
Credè aver una delle meglio porte
Occasïon, nè già infraddne più stassi,
Di torsi di que' fichi all' impazzata
Una buona e solenne scorpacciata.

LXI

Però un compagno nel servigio abborda,
Uno de' più nei scaltrimenti istrutti,
E dice: Alle guagnel non havvi corda,
Che me rattenga dal mangiar que' frutti.
Emmisi accesa bramosía si ingorda,
Che omai coll' occhio divorali tutti.
Che ti pare, fratel? begli non sono?
Uno n' ho in corpo e so ch' era pur buono.

LXII

Anzi dirotti che a' miei giorni unquanco
Non ingollai la più soave cosa.
Le mie nervee papille oh qual pur anco
Quella dolcezza irrora dilettosa!
Noi franchissimi 'n dar nero per bianco
Che non mangiamo di que' fichi a josa?
Verrà il padrone che vorralli in tavola,
Lo cheterem con qualche cantafavola.

LXIII

Ecci qui Esopo, testè in casa giunto;
Diremo ch' ei se li pappò di netto
Nascosamente; e affè giunse in buon punto
D' ogn' impaccio a sottrarci 'l poveretto.
Un omicciatol scempio e reo presunto
Del padron come sosterrà il cospetto?
Tremerà da' piè al capo come foglia,
E in noi di fichi tacerà la voglia.

LXIV

Pognam ch' e' si difenda. E contra noi
Impatteralla mai un che scilingua?
Che farà ei sol con all' orecchio duoi
Sperti così nel ben menar la lingua?
Palemon, che il talento have de' buoi
Talor, difficil fia che il ver distingua
In un turbin di ciarle, in un garrito
Da rintronargli issofatto l' udito.

LXV

Piacque il parer d' Agatopo al collega
Ghiotto per avventura al par di lui,
E alla dulce d' accignersi non nega
Impresa di papparsi i fichi altrui.
Pronta e intensa del par n' hanno la frega,
E ingordissimi e audaci enno ambodui,
Talchè a mangiar s' affrettan come diavoli,
O come porci in bell' orto di cavoli.

LXVI

E mangiando diceau: Ve' qual s' inghiotte
Frutto per noi, in bontà degno d' istoria!
Questi fichi? alla mole eono pagnotte,
Nè degl' ignali certo hassi memoria.
E mettean scroscio di risa dirotte,
E menavan baldauza, e fean galloria.
Oh son pur pieni di nettareo succo!
Divoriamli alla barba di quel cucco;

LXVII

Di qeel piatton ch' è l' avarizia in carne,
Che pan dacci ammuffito, acqua e patate,
Mentr' egli s' empia di beccacce a starne
E di pollanche con noci impinguate;
E che un banchetto avvisasi di farne
Se pocha ossa ci lascia mal spolpate,
Ovver ei lancia colle proprie mani
Un catriosso, come fassi a' cani.

LXVIII

Il tempo anco per noi sembra venuto
Di far ballare i denti, e di far cera:
Pagheranne lo scotto quel rifinito
De' mostri Esopo, figlio alla versiera.
Nol strapazziam, ch' egli è galante e astuto,
E mostra in capo aver gran sicumera.
Com' egli è lindo! par che si prepare
Le del marchese a udir rampogne amare.

LXIX

Lavisi pure a bell' agio le coglie,
Le naticha a le cosce il padron nostro,
Che già Esopo lo aspetta a in mente accoglie
Tutt' altro quel germanu dell' inchiostro
Che la menzogna, che per noi di spoglie
Oneste adorna andrà, qual rege d' ostro.
E qui le risa smascellate addoppiano,
E per poco dal rider non iscoppiano.

LXX

« Miser chi mal oprando si confida
« Che ognor star debbia il maleficio occulto!
Avvien che spesso a lungo nen si rida,
E che il fallir spesso non resti inulto.
Comunque sembri cha fortuna arrida
A' duo, che i fichi han del padron sepulto
Ne' ventri ingordi, se ne addran tra poco,
Che con essi la instabil cangia gioco.

LXXI

Ecco uscito del bagno all' uscio picchia
Del suo palagio il sere. Impaurito
L' ode, e in un canto Esopo si rannicchia,
Che il suo infelice fral tienlo avvilito.
Quegli, Agatopo, grida, ed in qual nicchia
Locasta i fichi, olà? Honne appetito
Più cha non credi: olà, li traggi fuora,
Che fien mio pasto dilicato or ora.

LXXII

Qual donna, a cui lo sposo all' improvviso
Chieda ragion di gemme, cui vil drudo
Scinpolle, adornamento al capo, al viso,
Al latteo collo, a al niveo petto ignudo:
Stupisce a d' intrecciar le sembra avviso
Scuse e menzogne indarno a farsen scudo;
Che quegli sospicaote e smania e sbuffa
E minaccia ed accende atra baruffa:

LXXIII

Il servo tal la meditata accampa
Bugia dinanzi al chieditor de' fichi,
E sì comincia: Quella mala stampa
D' uomo, se vuoi, signor, ch' io 'l ver ti dichi,
Detto Esopo su lor stese la zampa,
Che son golosi assai questi mendichi!
E migliori trovandoli dell' aglio,
Trangugiosseli in un d' asino raglio.

LXXIV

Il compagno soggiunse: È vero; io stesso
Lo colsi, e per te incrbbemi, sul fatto:
Ma come un pezzo mai d' arrosto, o allesso
Salvar, cui stretto abbia tra l' ugne il gatto?
Colle bucce ingojavali, da presso
Quando mi gli si vide; a sopraffatto
Dall' orror della colpa, de' cor tarlo,
Negarlo volle, a non poteo negarlo.

LXXV

Che non gli dissi allor? quanto agramente
Nol ripigliai di su' alta baldanza!
La mercè è tal, gridai, che a sì clemente
Signor tu rendi? e alligna tal creanza
In te, cui propein e' trasse dal oiente,
E pane dietti, e dietti vesti a stanza?
Deh chi mi tien ch' io non sciorinl un pugno
Su quell' orribilissimo tuo grugno?

LXXVI

E certo sciorinato glielo arei
Magistralmente; ma venne prudenza
A tirarmi un orecchio, a a dir: Chi sei,
Guarda, e quale rispetto e riverenza
Veolsi ai lari serbar palemonei,
E a chi gli onora della sua presenza.
Or de' fichi hai, signor, la storia intera
La storia miserabile, ma vera.

LXXVII

Stette il marchese ad ascoltarlo intento
A bocca aperta, e ver tutto credea,
E qual la fiamma accendesi per venta,
L' ira al racconto il cor gli si accendea.
Indi proruppe: Ov' è quell' uom-giumento,
Che ingrato e disleal cotai mi crea
Fastidj e oltraggi? Tragga a me dinante
Esto scannapidocchi, esto furfante.

LXXVIII

E come il vide comparir, pria ancora
Che gli fusse vicin, per furia impazza,
E sclama: Il domio tuo così si onora
Da tene, obbrobrio dell' umana razza?
Arrogante, malvagio! alla malora
Vatten ..... ma no: scopar per la piazza
Vo' farti ondo fino all' anguinaglia
Pria dal bargello, o fior d' ogni canaglia.

LXXIX

E tanto avesto ardir, ceffo di cane,
Di far quel che non ferno i vecchi servi?
Non ne dottar, ch' i' non conto panzane,
Paghera' il fio de' tuoi desii protervi.
Benben farotti tartassar domane
Ambo le gobbe a i muscoli ed i nervi:
Di fichi-fiori i' cavrotti 'l ruzzo,
Ladroncel, tristanzuolo a tisicuzzo.

LXXX

Fatto una dama avessemi tal giarda!
Aspre saria, pur tollerebil forse;
Me de ta fetta ell' à troppo gagliarde:
Le leggi hai tutte del dover trascorse.
Ve' da fichi miglior della mostarda
Delicato bocchio, che me li morse,
Anzi ingojolli! Or se mangiati gli hai,
I' ti so dir che tu gli cacherai.

LXXXI

Me come in mente non ti venne ch' io
Di godermi que' frutti ardee di voglie?
E come non dicesti: Il padron mio
Vuogli per sè; chi fie che glieli toglia?
Or se non fusti a sbramarten restio,
Le pena porterei voglie o non voglia.
Ecco che in mentre i' mi laveve il podice,
Quest' asin fichi gia insaccando *immodice*.

LXXXII

Sotto l' usbergo del sentirsi puro
Il buon Esopo stupe a' fier rimpocci,
E nelle sua innocenza ognor securo
Credesi udir fiabetta da fantocci.
Me perchè sa che trovasi del duro,
Quando vengono ai grandi el naso i mocci,
Risponder vuol, ma le lingua impedita
Contrasta ad ogni sillaba l' uscita.

LXXXIII

E quindi appar, benchè nol sia, colpabile,
E dell' altrui delitto ha in collo il pondo:
Di parlar, di negar ritenta, ed ebile
Non è suono a mander primo o secondo.
Cogli occhi e i gesti in van quel miserabile
Purgati col marchese furibondo;
Me rabbuffi e' rebbuffi, e e' vituperi
Giunse ei della vil feccia gl' improperi.

LXXXIV

Dietro una porta tra chiusa ed eperta
Per sbirciar qual la cosa ive a finire
Stavansi i furbi accusatori all' erta,
Godendo del padron le nobili ire.
Che riuscisse lor la fatta berte
Si piaceau forte; a in risa de non dire
Dan di soppietto pel giolito a trullano,
E alla spese d' Esopo si trastollano.

LXXXV

Pur contenersi dell' interne gioja
Cercan, dissimulando, a danno e gara
Al bestiale riprensor la soja,
Che il galaten a quel chiù si bene impara.
S' ebbe il dolce, diceen, non gli dia noja
Le pozion, ch' or gli propini, amare.
Eh sbrigati, signor, d' un mostro infesto:
Dallo alle verghe in pria, poscia al capresto.

LXXXVI

Nudo, qual se ne uscì dal matern' alvo,
Stee Esopo ginocchioni appiè del sere,
Di crin pel capo, e no di senno, calvo,
Varie volgendo vie, varie meniere
Di porsi dall' insorto nembo in salvo;
Che, sebben sia filosofo, piacere
Non gli dean le percosse sul preterito,
E certo e' le buscava senza merito.

LXXXVII

E già sul punto d' esser visitato
Dalle verghe di corniol nocchieruto,
Ver Pelemon tenee lo sguardo elzato,
Cogli atti e colle man chiedendo ajuto.
Pregeval che gli fusse prorogato
Un gastigo a sè innocuo mal dovuto,
Che ad una prove scopririe colui,
Che ingozzò tutti quanti i fichi sui.

LXXXVIII

Tanto feo, tanto disse sol co' gesti
Fecondi più del quasi mutol labro;
E tanto ribadì tali protesti,
Che trasse della sua quel cor si scabro.
Indizj d' innocenza manifesti
Legge in lui il sere, e sdegna essere il fabro
D' un infortunio a tal d' ossa gomitolo:
Però accetta quest' ultimo capitolo.

LXXXIX

Alzasi Esopo, e in fretta la camiscie
Ponsi, e va un corporal peso a deporre:
Pretende eltri ch' e' endasse a far la piscia,
Che fatta innanzi si devria supporre;
Quando cioè aggroppato, quasi biscia,
Appiè di Palemon vicino e corre
Vedeasi dell' altrui reato il frutto;
Me di ciò poco calmi essere instrutto.

XC

Sì retto appresso alla cucine corse,
Che quantunque sciancato, paree e vola
Sen gisse, e presto presto la man porse
Ad un pien d' acqua tepida pajuolo.
Il cuoco, come del fatto s' accorse,
Dagli, gridò, fermate il mariuolo:
Lu suo pensier raccolto a nulla e' bada,
E tra le gambe mettesi la strada.

XCI

Finchè non giunse là, 've impaziente
Il padron l' attendea, non si ristette.
Di piglio diè a un gran nappo immantinente,
E l' empiè di quell' acqua, e la beette;
E non funne le dose indifferente,
Che il nappo conteneene libre sette:
Ciò ricav' io da un' antica leggenda,
Che del nostro Planude il testo emenda.

XCII

E, mentre l' acque gorgogliando passa
Dal canal della gola alle ventreja,
Che vizza per digiun soverchio a lassa
Delle levande si risente e abbaja;
Egli prove e non far d' effetto cassa,
Che menar uno gli piace il can per l' aja,
L' indice in gola e il medio s' introduce:
Buon per lui ch' ha gran bocca, e non si sdruce.

XCIII

Così facendo del padron sul viso,
Nè in vero ere quell' atto un complimento,
Ecco l' acque bevuta all' improvviso
Rece, a tutto ne allaga il pavimento.
Indi a quel, che d' un tal furtivo riso
Ridee, notando l' indecente avento,
Mostra, che d' altri i fichi fur pastura,
S' ei semplice acqua fuor ributta a pura.

XCIV

Poi con umili cenni, ed occhi pinti
Di spontanea pietate e tronchi motti,
Pregal che a ber la tepid' acqua spinti
Da un suo comando fossino i duo ghiotti
Che l' accusaro; e del fallo convinti
Si vedrebbon confusi, quai merlotti
Spennacchiati restar, a vènia chiedere
A un innocente, cui tentar di ledere.

XCV

Maraviglió l' accorto ingegno, a volle
Il marchese, che quei fesser lo stesso,
Ch' Esopo fe'. Lo stomaco lor bolle
De' fermentati fichi al peso nppresso.
Tener goiadi ia quell'acqua il becco in molle,
Anzi no tazzon cionearseae exprofesso
Non è cosa, a dir ver, che ben lor caschi,
Cha no a calici, il vin beeano a fiaschi.

XCVI

Pur giuoco forza è loro una spanciata
Prendersi di quell' acqua; e dell' effetto
Conscii, che produrra, qualche fiata
Nel berlasi mostraro ira e dispetto,
Perchè capian l' arebbon riversata
Da li a poco co' fichi al suol di netto;
Ma di cacciarse i diti in gola finsero,
E solo attorno la gengia li spinsero.

XCVII

Tai malizia però lor valse poco:
Poi che, come se l' ebbono assorbita,
Feo ne' stomachi l' acqua un tristo gioco,
Onde spacciata dierlasi e finita.
Pria lor promosse un ruttar crebro e roco,
Che vicina iodleavana l' uscita
De' nimici turbati diguazzati:
E mesti si torcean da tutt' i lati.

XCVIII

Non è più tempo: fatta è la rivolta
Negli agitati stomachi, e fuor sbocca
La ia ua co' fichi ingorgat' acqua e molta
Dall' una a l' altra sgangherata bocca.
Renduno, acciò gli vegga un' altra volta,
Interi i fichi al sere, che trabocca
Ne' primier sdegni. I fichi divorare
Seppero, e non li sepper masticare!

XCIX

Disse: e soggiunse subito: A tre colpe,
Che commatteste, tre risponderanno
Gastighi acerbi solenni: e discolpe
Da me del fatto vostro non si udeanno.
La gola, la perfidia, e quel di golpe
Dalla menzogna mal protetto inganno
Avraonnoi 'l gastigo triplicato,
Ch' era al povero Esopo destinato.

C

Su si apprestin bastoni, a su si chiame
Il manigoldo; e studiosi le schieran
A gl' inventor di si nefarie trame,
Non d' una degni, ma di mille pene;
Che d' Esopo volean su l' uosa geame
Far cader il flagel che lor conviene.
Senza indugio si batta alla impazzata
Questa ghiotta canaglia e scellerata.

CI

Si disse; e piombò tosto la tempesta
Su quei paj' di bricconi, delle busse.
Ei stava intanto a godersi la festa,
A che i duo servi 'l maltalento addusse.
L' antico detto or ver si manifesta,
Se vero innanzi stato mai non fosse;
Cha chi altrui rete frodolenta tende,
In quella incappa, a sè medesmo offende.

CII

Dunque tratto così d' impaccio fuore,
E vincitor della calonnia rea,
Poi che il celeste guidator dell' ore
L' aureo carro nel mar tuffato avea,
E uscir vide di casa il suo signore,
L' aere a pigliar, che fresche alo battea,
Non tornò Esopo al lavorio primiero,
Ma fe' un passeggio per ermo sentiero.

CIII

E passeggiando ravvolgeva in mente
Lo spasmo avuto ed il periglio corso,
E rendea grazie a' numi vivamente,
Che gli fur larghi d' un pronto soccorso:
E gia fantasticando in riverente
Tavoletta votiva il caso occorso
Come potea far pinger per sua gloria
Ad eterna di tal cosa memoria.

CIV

Nè di biasmare rifinia il tapino
L' alta servitoresca empia tristizia,
Finchè inoltrosse in un bosco vicino,
Sempre esecrando si cupa malizia.
A vederlo sembrava un pellegrino
Che a san Jacopo andasse di Galizia:
Un sacco a un grosso avea cappel di paglia,
Un bordone, a una daga, che non taglia.

CV

Musa, che collo spirto di melissa
Fiuor ti stropicciasti le narici
Alla storia del vomito prolissa,
Che insegnai primo alla pimplee pendici;
A nuove cose intenta or volti a fissa,
Or che volgon d' Esopo i dì felici,
Or ch' e' comincia ad apparir quel saggio
Che d' ogni bestia conobbe il linguaggio.

CVI

Qual sul teatro mutasi la scena
Repente, e dove agreste casolare
Ergeasi, e pastorelli a suon d' avena
Lieti scorgeansi a tondo carolare,
Reggia s' innalza maestosa o piena
Tenda d' armati o tempestoso mare:
E appena l' occhio spettator si crede
Quello ch' è, di veder, quello che vede:

CVII

Tal poichè della sorte fu trastullo,
Che abburattollo, qual meglio le piacque,
E che il perseguitò fin da fanciullo,
Appresso a nova vita Esopo nacque.
Quei di passar, cha d' ogni gaudio brullo
Al disprezzo a all' inopia in seno giacque:
Ogni cosa per lui cangia ora faccia,
E degli affetti acquista la bonaccia.

CVIII

Strada facendo avenuesi in un paj'
Di sacerdoti della dea Diana,
Che avean smarrito il calle, e traean guai
Vistisi in regione ignota a strana.
Folt'era il bosco, e la taccnte omai
Notte a correr si fea la sua chintana:
Però timidi e incerti in quella a in questa
Parte errando sen gian della foresta.

CIX

Come videro Esopo: Oh il ciel t'invia
Per nostro scampo, dissero, in buon punto.
Che di noi fora a questa otta si ria,
Se tu non fossi, o galantuom, qui giunto?
Così Giove ospital destro ti sia,
Nè da sozza sifilide consunto
Ti venga il naso, o membro altro, ci addita
Di girne alla città la via spedita.

CX

Farollo volentier quegli rispose;
Indi, qual potè meglio, aggiunse poi:
Sotto le braccia protese e frondose
D'esta quercia assidetevi ambedui.
Così 'l notturno dall' ale guazzose
Pesant' aere non fia che noccia a voi,
Che veggo di sudor molli e grondanti,
O uomin molto reverendi e santi.

CXI

Com' eran stanchi e dal caldo affannati,
Che ardea il sol lo stellifero lione,
All' invito gentil mostrarsi grati,
Quala a bennate addicesi persone.
Si sdrajaro, e alla falta di gelati,
E di freschissim' acque di limone,
E di ciambelle, e pasticciotti, Esopo
Saggio provvide, come udrete dopo.

CXII

Tenea nella saccoccia di cruschello
Pan ruvido a oericcio, a tutt' intorno
D'alta muffa grommato, che a vedello
Tu diresti men duro essere un corno.
Vi tenea due cipolle e un ravanello,
Che il companatich' eran di quel giorno;
Di tai vivande e' fece loro offerta,
Nè loda in ver quel suo bel cor demerta.

CXIII

Essi, bench' usi a qualche buon pasticcio
Con entrovi tartuffi ed ortolani,
Non ricusaro il don d'un pan oericcio,
Ruvidissimo pan da darsi a' cani.
L'appetito, che i rode, è sì massiccio,
Che tal non l'hanno don rozzi villani,
Quando tornansi a casa all' aer fosco
Dal feuder legna tutto il giorno al bosco.

CXIV

Parea che sgretolassino canditi,
O qual sia, che più dulce si ritrove
Cibo tra' cibi più rari e squisiti,
Quello pur fosse, che s' invidia a Giove.
O fame, o fame, oh come agozzi e irriti
I denti nostri a far mirande prove!
Quai cuochi trovar salse alla tua pari?
Gli Apicj a te rimpetto enno somari.

CXV

Esopo, che scorgeali ardar di sete,
Senz' aspettar che gli chiedessio bere,
Pronto e sagace si trasse le viete
Pantofole, e di lor fece birchiere.
Mosse a un vicino di fresch' acque e chete
Limpido fonte, e lì, schiena e messere
Curvando, empielle, e prupinolle a quei,
Che ber credeansi 'l nettar degli dei.

CXVI

E sebben l'acqua fredda troppo e cruda
A' riscaldati corpi nocer suglia,
L'uno di loro e l'altro, che pur suda,
Ne bevve a isnonc, e aavosseo la voglia;
Nè mal lor feo: però che si conchiuda
Convien, che all' acqua la crudezza toglia
La qualità del nappo esopiano,
Da mandarsen la stampa al mio Murano.

CXVII

E la ragion, se non m'appongo, è chiara
Più della luce del meriggio stesso.
Le calde scarpe e logre e vecchie a rara
Di muffa a sugna tonaca sovresso
Aventi (o Florian, leggi ed impara)
l'orresser l'acqua, e dierle grazia appresso,
Qual fatto aria, benchè con vario odore,
De' finocchi l'essenza, o d'alcun fiore.

CXVIII

Ma già fin ebbe il picciolo rinfresco
Apparecchiato su la molla erbetta,
Che lor servi di letticiuolo e desco,
E a rieder in città dannosi fretta.
Aleggiava a quell' otta un vento fresco,
Che molea i lassi viandanti: e altetta
Splendea su in ciel la vagabonda luna,
Che il vel disgombra della notte bruna.

CXIX

Dunque Esopo, gentil qual era, scorta
Lor feo fino al sentier, che drittamente
Mettava alla cittade, a li conforta
Al resto della via, ch'era un niente.
I sacerdoti, ringraziandol, morta
Non è, gridar, pietate tra la gente:
Statti, garzon dabbene, e il premio aspetta
E la mercè d'un'opra a' dei sì accetta.

CXX

Indi le palme al cielo ambo levando
Pregae la dea, pregarn i numi tutti,
Che dell' atto pietoso e memorando
Cogliesse quel tapin condegni frutti.
Da costui vada ogni malore in bando,
Diceano, e sua pietà sorte gli frutti,
Larga e propizia sorte, ond' e' uno mai
All' avvenir provi i passati guai.

CXXI

Tai prieghi fervidissimi devoti,
Quasi nube d'aromati sabel,
Per le celesti vie s'alzaro, e vôtl
Non andar del favor de' sommi Dei.
Benigna accolse i ben formati voti
Diana, ed esaudilli; e in un con lei
Benigni i numi del superno regno
Gli accolser, gli esaudiro, e dierne segno.

CXXII

E già Esopo tornato alla capanna,
Dalla stanchezza rifinito, e pieno
Di sonno, che i socchiusi occhi gli appanna,
Diessi a dormir su letticiuol di fieno.
Già russa e sogna, e pargli, nè s'inganna,
Che gli versi i favor Fortuna in seno,
Que' favor, di che avara pria gli fue,
Quasi e' nascesse o di becco o di bue.

CXXIII

Pargli veder, sentir pargli Fortuna,
Che la lingua disnodigli issofatto,
Talchè del Calepino ad una ad una
Le voci a proferir valesse ei ratto.
Se bieca dalle fasce e dalla cuna
Guardaiti, ed hotti più d'un torto fatto,
Pargli che gli dicesse, è tempo omai,
Che a te i' rivolga alfin sereni i rai.

CXXIV

Del voler degli Dei ministra i' sono,
Che di ben favellar vonno la grazia
A te largir, però di tanto dono
Umilemente lor bontà ringrazia:
Quella bontà, che dal celeste trono
Di te guiderdonar non è ancor sazia.
Ecco datti per giunta alla derrata
Una scienza nobile e sfoggiata.

CXXV

Come un dottor saprai gli enimmi sciogliere
E interpretar parabole e figure,
E di netto de' gerghi il senso cogliere,
Sien fodecati pur di forme oscure.
Dal mondo il vizio multiforme a togliere
Fabbro di finzion prudenti e pure,
E vindice sarai della morale,
Parlar facendo or corvo, ed or majale.

CXXVI

Scossesi Esopo dal sonno profondo
Preso da inusitata alta allegria,
E sbavigliando: Puffar, disse, il mondo,
Come ho dormito ben la parte mia!
Oh sonno a nullo in dolcezza secondo!
Quando l'igual dormir dato mi fia?
Aver sognato un vago sogno parme
D'istoria degno, oppur d'epico carme.

CXXVII

Di saper parlar ben sembrami avviso,
E non mastico più già le parole:
Dicea: ma d'un evento sì improvviso
Dubita, e che ver sia creder non puole.
Grattasi 'l capo, e si stroppiccia il viso
E gli occhi e farsen chiaro egli pur vuole:
E soggiungea tra letizioso e mesto
Col Metastasio: Oh dei! sogno? o son desto?

CXXVIII

Non sogno no, che tengo gli occhi aperti,
E so di non dormir, perchè favello:
Della mia metamorfosi son certi
Gl' indizj, e farne prova or mi par bello.
E qui provosse, quale i suoi concerti
Canarin prova in gabbia, ovver fringuello:
La lingua *erpice, aratro, asino, zuppa*
Rattamente pronuncia, e non incappa.

CXXIX

Gioisce, e più non cape nella pelle
Per la letizia e battesi la pancia
Il buon Esopo, e affè per l'opre belle,
Sclama, i numi san dar larga la mancia.
Ecco un baggèo, che non potea *ciambelle*
Articolar testè, nè *pappa* e *lancia*,
Mover la lingua sì spedito e franco
Da poterne incacare a un saltambanco.

CXXX

Donde cotanto ben siami venuto
Conosco a prova, e non èmmi mistero:
Dierlomi i dei, perchè alcun porsi ajuto
Con pio core al pitocco e al forastiero.
Dirsi un avaro può becco cornuto
Chi l'indigenza altrui non conta un zero,
Chi pago sol dell'opulenza propia
Mostrasi indifferente all' altru' inopia.

CXXXI

Fui alle genti finor favola io questo
Teatro mondial pel mio difetto:
Or che scevro ne vu', novo in me appresto
Spettacolo alle genti di diletto.
Classico in la moral diverrò testo,
E fia un'aurea sentenza ogni mio detto:
Con tal, cui noma il Rètore *prolessi*,
Figura i suoi tocca avvenir successi.

CXXXII

Prosegue indi: Buon frutto da rio seme
Mai non si miete; e chi 'l sentiero obblico
Della scelleritå, vivendo, preme
Aveasi Giove e tutto 'l ciel nimico.
Di belle opre corona è bella speme,
E caro è a' numi chi a virtute è amico:
Deh! che virtù mai non mi volga il tergo,
E di lei tempio sia l' umil mio albergo.

CXXXIII

Sì disse; e, visto il sole in oriente
La quadriga sferzare a più non posso,
Contento e lieto Esopo incontanente
Tornò a' campi e a scavar diedesi un fosso.
Lasciol lì; che tirarsi non consente
La Musa stanca un maggior peso addosso;
Canteranlo altri cigni, ed altre penne
L'altre sue geste vergheranno. Amenne.

CANTO II.

DI

MORANDO MONDINI

I

Quegli ch'ha il vizio fitto nella pelle
Di vivere di ratto e far tempone,
E asconder cerca le sue ghermille
Mostrandosi illibato a le persone;
Se tema che si trovi alcun tra quelle
Che scoprir possa in lui qualche marrone,
Il calunnia e 'l persegue a cotal grado,
Che 'l vorria poco men che morto a ghiado.

II

Di sanguisughe al mondo v' ha tal razza
Che sa cavar il sangue da le vene,
E dell' altrui il ventre s' empie e sguazza,
E par che a lungo ancor le vada bene.
Di mal in peggio andando s' imbarazza
Per far denari, e aver le casse piene,
Nè mai la coscienza le dà noja;
Ma rivedremci al tirar de le cuoja.

III

Ma già da chi mi ascolta parmi udire
Ch' io sono uscito fuor del seminato,
Che un tal sermon non possa quinci uscire
Dal tema che a cantar e' mi fu dato:
Ma che ho ragion po' poi m' arete a dire,
E lo vedrem; per ora ho terminato;
Ad Esopo torniam; già vi fu detto
Che in virtù di Diana or parla schietto.

IV

Mentre del suo padrone a la campagna
Lavora dimenando e braccia e schiena,
Qual chi 'ndosso non abbia una magagna,
Fea zappando del corpo all' alta-lena;
E talor mangiando una castagna,
O ripetendo qualche cantilena
Col berrettin tergevasi il sudore,
Ecco di Palemon giunge il fattore.

V

Era costui di fantasia bisbetica,
E tratta avea la culla in fra i cannelli,
Ma tanto ne sapea d' aritmetica
Che lasciate le marre ed i rastrelli
Compra di lui con fin' arte paletica
La grazia avea per rodergli e' budelli,
E poi che dal mestar si coglie frutto
Seppe il maneggio a lui carpir di tutto.

VI

E quivi si venia per osservare
Se gli schiavi faceano il lor dovere
Zena, che tal nomavasi, e a girare
Si messe intorno con ciglia severe;
Quando, volto a un di quei: Possa crepare
Poi che sì male attendi al tuo mestiere,
Disse, e preso un forcone, a più non posso
Gliel cominciò a menar in su pel dosso.

VII

Già spesora il meschin che quelle busse
Trova mal sane a foggon gli altri in fretta,
Temendo che il primordio quello fusse
Della stregua ch' a ognun po' poi s' aspetta:
Solo Esopo rimane, in cui produsse
L' atto crudel disio di far vendetta
Supra quel villanzone incivilito,
Che d' opprimerli avea preso il partito.

VIII

E spazzatosi in pria co' diti il naso
Che sul mento gli smoccica e gli cola;
Cessa, gli disse, di perfidia vaso,
Educato de' birri entro a la scuola;
Io dirollo al padron, e persuaso
Farollo ben che non gli dico fola;
Gli scoprirò le tue ladronerie,
Le tue fraudi i tuo' inganni e tirannie.

IX

A sì fiera invettiva stupefatto
Zena ben tosto la cannella leva,
Nè sa per quel miracolo sia fatto
Che non s' arreni più come faceva
La lingua a qual volpone contraffatto,
Che teme faccia quanto prometteva;
Idest che sveli ogni suo difettuccio
Sicch' abbia alfin dal padrone il lembuccio.

X

E perchè vuol che stia la sua di sopra
E gli resti da metter nel castello,
Non moine o minacce quivi adopra,
Ma comincia a frugar entro al cervello
Finchè nuov' arte trovi a porre in opra
Con Palemon, e già mova a vedello,
Che la sua fantasia indiavolata
Gli ha la carota bell' e apparecchiata.

xi

E giunto a la ciltade, nel palazzo
Vassene a capo chino, e 'l collo a vite,
Cogli occhi io molle a fisi 'n sullo spazzo
Qual chi l' ha avuta verde ad una lite;
Già lo vede il padron e fa rombazzo
Che vuol saper qual duol lo cruci e incite;
Ed ei: Signor, un mostro, una sciagura
Nacque ne' tuoi poderi orrenda a dura.

xii

Esopo che l' altr' jeri noo aria
Detto in quattr' ore ben lasagna o cavolo,
Or non balbetta più, e vossignoria
Manda, e me ancora bestemmiando al diavolo:
M' ha colmo d' improperj e villania,
E dice mal di vostro padre ed avolo,
Insulta co' suoi ragli uomini e dei,
Ed or, se un di ammulia, parla per sei.

xiii

Palemon ch' era un uomo assai corrivo
E non valea mai fare agli scredenti,
Se al primo ostello, a cui faceva arrivo,
Sdossava a suoi cavalli a' foroimenti;
A le bugie credè dell' uom cattivo,
E senza udir discolpe od argomenti
Dell' altra parte assente, ha proferita
La sentenza sommaria e gliu l' addita,

xiv

Dicendo: I' mi credea che un qualche pino
Avesse partoriti due marmocchi,
O si fosser veduti al tavolino
A disputar di fisica i ranocchi.
Ma, s' è così, dispon di quel mastino,
Di quel nido di piattole e pidocchi,
Di quell' arcibruttissima carogna,
Il dona, il vendi, o 'l gitta 'n una fogna.

xv

Figuriamci un dottor di medicina
Cha in più volte ad un ricco barbassoro
Abbia fatta ingojar una trentina
Di bibite stillate a suo ristoro:
Se fia che questi voglia una dozzina
A lui donar di begli scudi d' oro,
Che crede l' abbia alfin tornato sano,
Par li rifiuti e insiem porge la mano:

xvi

Tal colui che di Siena ha l' arme in bocca
E dell' agnello ognor veste la pelle,
Sebben abbia sì lunga filastrocca
Intessuta di frange così bella
Per cacciar lunge in qualche bircicocca
Lui che scoprir potea sue maccatelle,
Fa spallucce, a par quasi non l' accette,
Ma ruminando va le sue vendette.

xvii

E tornato ad Esopo: Ora se' mio
E d' esser per le fratte dei far conto,
Disse; disponti che pagarmi il fio
Devi, bestiaccia, dell' usato affronto,
E quei: Fa pur aspro governo e rio
Di questo fral, tutto a soffrir son pronto:
Mi conforta ciò sol, che s' anche il vuoi
Signoria di quest' alma aver non puoi,

xviii

E a ragion tal conforto aver dovea
Esopo, se giammai d' aleun delitto
Da che nacque, non ebbe l' alma rea;
E s' egli è ver che 'l proverbio sta scritto
Ch' entro a membra contorte non potea
Darsi giammai un animo diritto;
Conchiudiamo che sempre non va bene
Queste proverbio, e eccettuar conviene.

xix

Zena, ch' è navicello ed nom di nidio,
E vorria ognun veder ir per la mala,
Poichè il far bene gli die' ognor fastidio,
Così per tor la voce a la cicala
Va meditando d' Esopo l' eccidio,
Ed or 'n una cisterna in fondo il cala,
Or vuole il cottolin serrargli, ed ora
Insaccato gittarlo entro una gora.

xx

Ma come avvien che interesse il predomini,
A tal ch' a un disperato non darebbe
Un coltel che lo scanni, e pur che domini,
Ed abbia scrigno, il boja ancor farebbe;
Così pensando che si vendon gli uomini
E che qualche guadagno trar potrebbe
Da quel mecchin, risolva di salvarlo,
E un giorno o l'altro anche a vil prezzo darlo,

xxi

Tien però tutto in mente il reo disegno
Di cui non vuol indizio alcuno appaja:
Ma quello schiavo, ch' è d' acuto ingegno,
Sebben vegga menarsi il can per l'aja,
Pur creda già d' aver colto nel segno
Se s' aspetta sul collo una mannaja,
Sicchè fece il fardello e i piè lavosse
Per gir provvisto e mondo al re Minosse.

xxii

Ma non eran sei giorni ancor trascorsi
Dacchè stava apparato al gran viaggio,
Quando un mercante di cavalli e d' orsi
Di nome Ormione, giunto in quel villaggio,
Richiede Zena s' egli avesse forsi
Da vendergli un rozzone con vantaggio:
Che se fosse restio, scornato o zoppo,
Ciò non farebbe a comperarlo intoppo.

xxiii

Parve a quell' avaron pelle di volpe
D' aver pel ciuffo la fortuna presa,
Nè più capian nel cuojo le sue polpe
Tosto ch' egli ebbe la ricerca intesa:
E poi che di commetter nuove colpe
Sempre tenea all' arpion la voglia appesa,
Tutto gioiva che pensava giunto
Di far vendetta e trar profitto il punto.

xxiv

E a lui rivolto disse: Qui non v' è
Alcun ch' abbia di vender libertà
Quello che sento ricercar da te,
Nè trovar lo potrai ch' alla città:
Se vuoi un mostro, io l' ho presso di me
E ti giuro è una vera rarità;
Aspetta che condur me lo farò,
E se t' aggrada, vender te 'l potrò.

xev

E fatto trarre Esopo e se dioanzi
Tosto e quel galantuomo lo presenta,
Il quel, come lo vede: e che tu staezi,
Disse, che d'acquistarlo lo mai consenta?
È vero che t'ho detto qui poe'eoei
Ch'anche d'una earogna searno e leota
Avrei forse saputo contentarmi,
Ma di costoi io oon saprei che farmi.

xxvi

E d'onde evesto mei quella bestiaccia
Così sudicia, brutta e contraffatta?
È ella un'orca, una sfinge, une cofaccia
Un otre, ona vescica, one pignatta?
Tientele pure che 'l buon pro ti faccie,
Per essa non dereiti one ciabbatta:
Il cercar ch'io giammai la comperessi
Brunir sarebbe colle lebbra i sessi.

xxvii

Esopo che o'eodrebbe essai contento
Ad ogni patto el mercadeote drieto,
Sebbeo il poco grato complimeoto
Abbia già ioteso, pur ooo istà eheto;
Il salute eoo un contorcimeoto,
Gli rutta in faccia e gli sbalestra un peto,
E ravviata poi la capelliera,
Cerca d'imbietolirlo io tal meoiera:

xxviii

Non temer no di pigliarti lo serocchio
Se di me fai a prezzo oggi l'acquisto;
Seppi che sono buoo quento uo finocchio
Sebben mi vedi pazienta e tristo:
E se gobbo, bistorto e bereilocchio
E di tant'eltri eeocheri provvisto
Fe'il mio corpo oeture, oo'elme tale
Diemmi, che a stanto truverei l'egnale.

xeix

Ma quei che più sonete non oe vuole,
E gli riesce omai 'l garrir molesto,
Avrai, ripiglia a risparmiar le suole,
Che io quento a me tu ti meni l'agresto;
So ben che se du fede e tue parole
Sarò costretto pentirmi ben presto
D'aver speso il danajo de la borsa
Per comperar in te 'na biliorsa.

xax

Il pover'nom che pur vorrie sottrersi
Al rio serveggio, e batter la ealeosa,
E a cui pareve il dover lì restarsi
Ne'guai a gola troppo duro cose;
Non cessa di parlar, d'affaticersi
Facendo riverenze e inchini o josa;
Mille e mille servigi gli promette
Fioo o farsi per lui tagliar e fette.

xxxi

To servirmi o giovarmi, o come mai
Se in carne ed ossa sei l'orrore istesso?
I'giurerei che de' malaoni e guai
Peosò oatura lo te creare il cesso:
E voleo quel mercaote ir oltre assai,
Se noo che Esopo, ch'è segace apesso,
L'interruppe dicendogli: Di grazie
Non hei to in casa verune disgrazie?

xxxii

Vo'dir moglie, a parecchi fanticini
Che co'lor gridi e pianti ognor turbando
Vadano la quiete de' vicioi?
Fammi d'essi custode e vedrai quando
Lor mostrerommi, che come i pulcioi
Muti o la chioccia veono saltalleodo
All'apparir del eao, tale spauracchio
Avrao di me, credeodomi un orsacchio.

xxxiii

Rise il buon uomo al motto, e o Zena volto,
Quanto pretendi di questo carcame?
E que'che o far che svigni ha sol rivolto
Il peosiero, se fia ch'averlo brame,
Sogginoge, lo già noo ti richieggo molto,
Sol tre danari, e paghe fien tue brame:
Il mercaota gli aborsa e va dicendo:
Se nulla compro, egli è che nulla spendo.

xxxiv

Qual majale e coi sciolto il villan abbia
Il capestro, e grugnendo fuor si amoecia,
Tutta scordaodo le passata rabbia,
Par che dica: T'ho in cul, o mia easuccie,
E nel pantao e'imbrodola e in lo sabbia
E fa mill'atti come one bertuccia;
Corre allegro, oè sa dove si vada,
Cacaodo e scompisciando per lo strada:

xxxv

Così Esopo ol sborsar de le monete
Gongola tutto e come può saltella,
Che il viaggio che far credeve o Lete
Or ha cengiato, e gli par cosa bella:
Già nol punaecchia più fame oè sete,
Già i calzon si pulisce e la gonnella;
E volto a Zena con tutto il dileggio
Il bel di Rome, pigliaai il puleggio.

xxxvi

A tal passo ser Massimo Planude,
Beoemerito autor di queata istoria,
E che d'aver provato in sull'incude
Ogoi detto, ogni motto si diè gloria,
Scrisse due sole peroletta nude,
E ci lasciò imperfetta la memoria,
Mentre obbliando del vieggio i puoti,
Partiti appena, e casa li fa giunti.

xxxvii

E per dir quello ch'el non seppe dire,
Ebb' io ricorso a molti commentarj,
I quali tutti la vanno o finire
Io semplici induzioni ed io lunarj:
Chi vuol ch'Esopo il qual bene vestire
Sapea le cose a color vivi e varj,
Sì il ritratto di Zena dipingesse,
Che el mereeote vederlo già paresse.

xxxviii

Altri sostien, per oscir dell'iotrico
Io mo'che più al probabile s'eccosti,
Che quello schiavo di scienza amico
Molti gravi argomenti abbie proposti;
Ma che il buon uom di tai cose nemico,
Che avea sccchieti de'priocipj opposti,
Gli rispoodee in sì zotiche maniere
Ch'ebbe o le risa o schiaotarsi il brechiere.

XXXIX

Un terzo che si dà del sputa-senno
Scrive che quel pigmeo d'astuzia sacco,
Del novello padrone ad ogni cenno
Qua e colà se n'andava come un bracco;
E dicea: Se 'l comandi in l'ala impenno,
Che vo' provarti non sono un vigliacco:
E ad ogni inchiesta rispondea: Benissimo,
Illustrissimo sì, vengo illustrissimo.

XL

E qui per non dir d'ogni scipitezza
Che il chiosator in tono di veritade
Attribuisce a un uom che in acutezza
Avanzò quei che fur ne la sua etade;
Parmi poter con tutta sicurezza
'Na storiella sol che sia v'aggrade
Riferir, e a la qual fede anch'io presto,
Che autenticato è in questa parte il testo.

XLI

Era appunto in sull'alba dei tafani
Quando il mercante già sudato e stanco,
Giunto a un castel da cui 'l ciel scampi i cani,
Pensò fermarsi e alzar un poco il fianco;
Ed ordina a un'ostessa che due pani
Le rechi, uova, cacio e vino bianco;
Esopo che sentia sonar la lunga
Gli par mill'anni che 'l vitto gli giunga.

XLII

Quand'ecco un servo arriva con due piatti
Ed un fiasco di vino arcistupendo:
Esopo chiappa come fanno i gatti
Due serque d'uova e se le va inghiottendo.
Sbocca indi 'l fiasco, e sulla paura adatti
I gomiti se l'alza, e sta bevendo,
Poi cacio ingolla e danne un altro sorso
Nè di lasciarne goccia vuol rimorso.

XLIII

Ormione anch'egli forte il dente sbatte
Il magazzino a empir de la mostarda:
Indi sul suolo pesta le ciabatte
Che vin non trova, e bieco Esopo guarda.
S'avvede il furbo d'esser per le fratte,
Sicch'esce pronto, e con voce gagliarda:
Portate a ber, gridando va a la scala,
Ma nessun l'ode, ed egli il fiato esala.

XLIV

D'uomini e donne quivi era un subbisso,
Che di gabelle corre la franchigia,
Sicchè di comperar s'è in mente fisso
Il mercadante una cavalla bigia:
Quando ha fornito, paga il conto, ed isso-
fatto riprende il servo la valigia,
E corre dietro al suo padron di botto,
Ch'era già mezzo avvinazzato e cotto.

XLV

Qui il glossator ch'in seguo non accenna
S'abbia o no comperata la cavalla,
Sol di colui che ha nera la cotenna
Narra, che vide all'uscio d'una stalla
Un giumento assai scarno che tentenna
Sotto ad un grosso carico e traballa,
Di pentole, di teste e d'orinali,
Piatti, scodelle ed altre cose tali.

XLVI

Se gli avvicina e in termin di creanza,
Si sberretta e 'l saluta colla mano,
Quasi fosse un soggetto d'importanza,
E si consola di vederlo sano:
Indi volto al padrone gli fa istanza,
Dicendo: Se permetti, buon villano,
Due parolette mi sarebbe caro
Dir sotto voce a questo tuo somaro.

XLVII

Il pastricciano, ossia che tema il muso
Di colui che par quel d'un carbonajo;
O scozzonato già ridesse suso
All'inchiesta, e 'l credesse un girellajo,
Io no 'l dirò che il testo è un po' confuso,
Ma basti sol che tosto l'orciolajo
Che parli col suo asino acconsente,
Ed egli al collo gittasi repente.

XLVIII

Il colloquio fu breve, e già quel miccio
Comincia tosto a battere gli orecchi:
Ragghia ed arruffa il pelo come un riccio,
E par che la tarantola il morsecchi:
Sicchè, saltando, fuor del pagliariccio
Avvien che cacci de' vasi parecchi,
E tanto si dimena, zampa e insacca,
Che su la soma alfin cade e s'ammacca.

XLIX

Chi ridea, chi ammutiva a lo spettacolo,
Solo il villan a gagnolar si mise,
Che pur un orcio sano per miracolo
Non gli rimane, e duolsi in mille guise:
Ma poichè al fatto inutile è ogni ostacolo
Volgersi contro il muro alfin decise;
Già lo raggiunge, pel ciuffo l'acchiappa,
E 'l fardel che sul dorso avea gli arrappa.

L

E sbuffando, stregone maliardo,
Festi, dice, lo staccio, al poverello;
Ah se non ti credea, mostro bugiardo,
D'accatto or non sare' viver costretto:
Rifammi il danno, o affè che t'inzavardo
Con ben altro che unguento di zibetto;
E con quella ch'ha in man nodosa mazza
Del giubbone la polvere gli spazza.

LI

E quello schiavo: Amico, tu t'inganni
Ch'io non fo stregherie; le tue son bozze,
Nè ragion t'hai di scardassarmi i panni
Se col tuo asin un istante i' m'accozze;
Gli narrai che sua figlia che ha cinqu'anni
Passò l'altr'ieri a le seconda nozze;
Ed ei che avuta non ne avea notizia
Si lasciò prender da tanta letizia.

LII

Qui il comento un po' troppo si diffonde
Nel descriver le risa sgangherate
Che fer gli astanti a quello ch'ei risponde
Onde foro la strade scompisciate:
Cha il villano ammutisce e si confonde
Poichè crescono gli urli e le fischiate:
Ma per spicciarmi in pochi accenti io dico
Ch'ebbe termin la cosa in modo amico.

LIII

Esopo ch' avea sana coscienza,
Quant' era scaltro e di genio vivace,
S' appressa a lui che avea tratto a indigenza,
E gli dà in fronte il bacio della pace;
Ma quel caccielo arial con insolenza
Se un argomento in mano assai loquace
Non gli metteva, e che guatò in isghembo,
Per cui tosto cangiò in bonaccia il nembo.

LIV

Vu' dir, che quel villan becco-cornuto
S' accorse aver tra suoi del danajo,
E tanto che in un subito ha veduto
Averci sopra guadagnato un sajo;
Che sebben ei non abbia mai saputo
Colla penna trattare e 'l calamajo;
Pur sui mercati s' era espeeto fatto,
Sì che i danari conosceva al tatto.

LV

Oh metallo possente del ciel dono,
Quanto mai di valore in te si trova!
Nel tuo vago splendor e grato suono
Ogni piacere l' alma nostra prova:
Per te il tristo divien gradito e buono,
Ogni mostaccio infrigno si rinnova.
Per te grazia e favore ognor s' ottiene,
E bene spesso cangi il male in bene.

LVI

E poi ch' egli ebbe quel che non credea,
Delle lagrime il fonte omai disecca,
E a trar in più il so' asin che giacea
Più d' una fune adopra e d' una stecca;
Intanto a proseguir si disponea
Il viaggio lo schiavo, e la cilecca
Esattamente al suo padron narrava,
Che di saperla intiera desiava.

LVII

Tu del saper, dicea, che quel bnasso
Ha per costume di ber sempre grosso,
Ed io 'l vulli istruir così per chiasso
A guardar ne le cose infino all' osso.
Credea ch' io fossi di ragione casso
Nè a la mia inchiesta da timue fu mosso;
Ond' esca accesa entro agli orecchi ho ascosa
Al ciuco, e andò come ben sai la cosa.

LVIII

E qui narrogli dove conosciuto
Avea quel villanzon, come raccorre,
E quando quel danaro avea potuto
Ch' e' dovea, e volle in man di lui riporre:
Gode il mercante che d' ingegno acuto
E onesto il trova quanto più discorre:
Ma finalmente, Esopo, or vieni all' ergo,
Disse, che siam già presso allo mio albergo.

LIX

Alza gli occhi, e due piccoli fanciulli
Verso il padron smucciar dell' uscio vede
Che ai baci, a le moine ed ai trastulli
Esser suoi figli subito s' avvede;
Ma per tema improvvisa grulli grulli
Donde partir volser ben tosto il piede,
Chè il ceffo dell' etiope che vedia
Die' lor l' idea d' un orco e d' un' arpia.

LX

A tal vista: Signor, soggiunse Esopo,
Di quanto io ti promisi ecco l' effetto:
Ei rise, e i servi suoi che poco dopo
Vennero riverenti al suo cospetto
Gli mostra e noma, e qui disse fa d' uopo
Ch' esser procuri lor caro ed accetto:
V' abbracciate e baciatevi a vicenda,
Indi ognun vada, e a' suoi doveri attenda.

LXI

Guatar gli schiavi il moro, e fur sospresi
De la figura mostruosa e strana,
E affè, diresn, non ha tutti i suoi mesi
Il padrone se ha compra una beffana:
Pur perchè avean di lui gli ordini intesi
Il ribrezzo ciascun da sè allontana,
E su quel grugno, u' di natura spicca
Tutto l' orror, un lieve bacio appicca.

LXII

Poi che fur tali officj alfin forniti,
Co' suoi compagni altrove andò il mozzine,
Il qual co' bei discorsi saporiti,
Che potien di profeta e d' indovino,
Buscava spesso danari, vestiti,
E materia da porre entro al mulino,
Ch' ebbe d' ognun l' affetto in pochi giorni,
E fe' conto il suo nome in quei contorni.

LXIII

Sennonchè un dì volendo il mercadante
Passar in Asia, a' servidori suoi
Ch' avea fatti venire a sè dinaote
Il suo voler fe' noto, e disse poi:
Apparate le cose tutte quante
Che densi nel cammin portar da voi:
Esopo ch' è piccin storto e rappreso
Prega lo gravin d' assai lieve peso.

LXIV

E già che nulla porti è ognun contento,
E glie 'l dice di cuore e apertamente;
Ma quegli con un semplice argomento
Prova ch' ei solo andar non deve esente;
Sicchè convengon tutti che a talento
Scelga quel che gli piace solamente,
Ond' ei girando in quella parte e in questa
Piglia tra tante cose una gran cesta.

LXV

Era di grossi pani piena carca,
Peso adatto a due schiavi nerboruti,
Sicchè diceva ognun: Ei mal s' imbarca,
E gli fia forza che la voglia sputi;
E mentre un ride, e l' altro si rammarca,
Ei già persiste, e prega chi l' ajuti
Un pocolin soltanto onde s' addobbe
Con quella soma le sue spalle gobbe.

LXVI

E dalle dalle, alfine gli fu adatto
Ov' ei voleva quell' enorme pondo,
Onde a vederlo pareva il ritratto
Del forte Atlante che sostiene il mondo.
Sta fermo quindi che non par suo fatto
E con viso gioviale e dir facondo,
Affrettatevi, dice agli altri volto,
Che l' ora è tarda ed il viaggio molto.

LXVII

E glà provvisti e in ordin difilati
Metton la via tra gambe, e Esopo é il primo
Che barcolla e or fa passi sperticati,
Or si pianta, oè ascir poote del limo:
Già va a onde arrancando, e soffoeati
Sospir, che sao ben altro che di timo,
Manda per la fatica, e suda e piscia
Segnando soi calzon più d' ona striscia.

LXVIII

Urta in un sasso, indi in on sterpo intoppa
Poi sul baston fa de le man puntello:
Appicca a on trooeo e lacera la ciuppa,
Or corre, oc si sta fermo, or va bel bello:
Ride il padroo di soa goffaggin troppa
E insiem cogli altri schiavi fa bordello;
Pur dice, nel veder ch' ei sta a la dora:
Perder lo speso io lui non ho paura.

LXIX

Già di cammino avean scorse cinqu' ore
Sicché vuol farsi uo po' di sclacquadeoti,
E del sol per schivar il troppo ardore
Corcarsi all' ombra ad aguzzar i deoti.
Ordina tosto a Esopo il suo signore
Che lor dispeosi dieci pani e venti.
Ed ei ooo fa a micio, ma danne in copia,
Ch' assai gli preme avere d' essi inopia.

LXX

Ristorati pel cibo, il dolce reaao
Lascia ciascuno ed il fardel ripiglia:
L' etiope aoch' ei 'l suo cesto voto mezzo
Si pon sul dosso e segue la famiglia:
Snello e valente, avanza gli altri on pezzo
Sicché a quel dianzi quasi oon somiglia,
E seoaa sosta varcò più d' un moote
Sin che Febo calò dall' orizsonte.

LXXI

E poi che vede il giorno omai finito
Pensa tosto il mercante di far notte:
E, ossia che 'l cibo oei talloo sia gito
Pel troppo scalpitar e le condotta
Sue geoti ouova stuzzichi appetito;
O tema di scontrar tra quelle grotte
Cosa che pur gli dia cattivo augurio,
S' accasa cogli schiavi in un tugurio.

LXXII

E sebben fosse inabitato il loco,
Come avean seco ogni cosa portata,
Così tosto v' accesero un gran foco,
E fu la mensa subito apprestata;
Dispensa Esopo il pan, per sé non poco
Se ne intasca onde far 'na corpacciata,
Che a tutto il resto fecero quei tristi
In men che non balena *repulisti*.

LXXIII

Poi ch' ebbero col vino e la vivanda
Cacciata da' lor stomachi la fame,
Chi qua, chi là, da questa e quella banda
Pec dormir s' accovaccia io sullo steame.
Esopo sol, come il padron comanda,
Veglia all' uscio che manca di serrame,
Onde i bagagli guardar dai furfaoti,
E avegliar tutti allor che il gallo canti.

LXXIV

E come presa aveano la spranghetta,
Che nessuno a cioncar ebbe la tossa,
Sebben non sieno morbide le letta
Russan che sono appunto in sulla grossa:
Ma quei s' accorge che sta a la vedetta
Che spariscon le stelle e 'l cielo arrossa,
Onde gli chiama e grida: Ognun fuor bruchi,
Ma que' s' allungan coma fanno i ciuchi.

LXXV

Pur a forza di stridi e di spintooi
Di fargli alzar alfine gli riesce,
E chi 'l capo, o le spalle e chi gli arcioni
Torna a carcar, e a ognun la soma incresce.
Non avre mostra Esopo pedignoni
Quando il viaggio a proseguir fuor esce,
Che la cesta ch' è ormai del tutto vota
Va girando per via come una ruola.

LXXVI

Salta qua e là qual damma o capriola,
Si corca se gli piace, indi si leva:
Canta che par di maggio un usignuolo
'Na canzoncina a la Tancia a la Geva:
Guarda e stupisce de' schiavi lo stuolo,
E ch' Esopo ei si fosse oon credeva:
Ma quando la su' astuzia fu scoperta,
Rise il padrone, e agli altri diè la berta.

LXXVII

Cammin facendo, molti servidori
Venduti avea, e sol con tre rimaso,
Gli addosse in Samo ove ritrar maggiori
Guadagni il mercadante é persoaso:
L' uno de' porsi tra primi cantori,
Un grammatico è l' altro che ha buon naso;
Esopo é il terzo che dentro è una gioja,
Quant' è al di fuori un carcame, un'aneroja.

LXXVIII

E per dar a la merce maggior credito
A ognun de' primi indossa veste nouva,
Al terzo no, diss' ei, ch' io lo discredito,
Mentre ne' suoi difetti il bel si trova:
Anzi io credo, se ben esamino e medito,
Che a foggia di buffon vestirlo giova,
E in mezzo agli altri su la piazza il messe,
Per veder se comprargli alcun volesse.

LXXIX

Xanto che in Samo altru' insegnando giva
Allur filosofia, corse a vedere
Questo mostro, di cui tanto sentiva
Parlar ne' orecchi in diverse maniere,
E ad un de' suoi scolar che lo seguiva
Disse: Quei che tal bestia ha in suo potere
La gatta di Masio vince in finezza,
Che più pel brutto il bel talor s' apprezza.

LXXX

E appunto tra que' giovani l' ha posta
A la bellezza lor per dar risalto:
E al cantor il filosofo s' accosta
Chiedendo in tuono maestoso ed alto:
D' onde sei, che sai far? Quei la risposta
Diegli dicendo: Oltra il ver non m' esalto;
Sono di Cappadocia, non son brutto,
Comanda ciò che vuoi, io so far tutto.

LXXXI

A tai detti l'etiope disserrò
Cinque spanne di bocca e forse più,
Sicchè i confin di questa prolungò
Fin là dove gli orecchi cadon giù:
Ch'ai ridesse talun s'immaginò,
Chi volea che piangesse, ed uno vi fu
Che tal spavento di lui concepì,
Che ratto come vento via fuggì.

LXXXII

Xanto di quel cantor chiese ad Ormione
Il prezzo, ed ei: Mille danar pretendo.
Parve indiscreta la proposizione
Al sofo, e gli rispose: Io non l'intendo.
Indi volto al grammatico: Garzone,
U' nascesti e che sai? disse ridendo.
E quei: Lidia mi diè la culla e tanto
I' mi so far, che non può chieder Xanto.

LXXXIII

Esopo la voragin riaperse
Come il parlar presontuoso intese,
Ma di nuovo il filosofo converse
Gli occhi al mercante, e di lui 'l prezzo chiese.
Per tre mila danari gliel' offerse
Ormion, ma appena ei la richiesta intese,
Che gli diè a diveder volgendo il dua
Aver rigetta la pretesa sua.

LXXXIV

Senonchè i suoi discepoli: Maestro,
Vedi quel moro in sì bizzarra spoglia?
Egli, diccan, ci par sagace e destro,
Contrattare di lui deh non ti doglia:
È ver che sembra un animal silvestro,
Par d'averlo tra noi abbiam gran voglia,
E se il prezzo sborsar tu non volessi,
Quanto abbisogna ti darem noi stessi.

LXXXV

Xanto che presto a ogni cosa s'acconcia
Era per compiacergli a dar addietro;
Ma pensando d'altronde cha sì sconcia
Figura, e tinta di color sì tetro,
Aria fatta Cidippe ir in bigoncia,
Che spesso il suo furor non avea metro,
Cangia pensier, ma que' prendono a dire:
Non lei, ma te potria costui servire.

LXXXVI

Il filosofo allor: Ebben veggiamo
In che vaglia e che sappia, e se gli accosta
Dicendo: Or via sta allegro cha 'l bramiamo.
E quei: Tristezza mi fu ognor nascosta:
Dagli dei ogni bene ti preghiamo:
Ed altrettanto a voi, lor dà in risposta:
Assai piacque a' discepol la prontezza;
Xanto riman sorpreso, e assai l'apprezza.

LXXXVII

E di nuovo gli chiese: Di, qual sei?
Ed ei: Negro mi son, qual mi si scerne.
Non chieggo ciò che veggon gli occhi miei,
Ma il loco ove nascesti i' vo saperne.
Il naso, il mento, e quest'occhi sì bei
Usciro da le viscere materne. —
Ma in qual parte? — Nol so, cha niun mi disse
Per qual buco il mio corpo al mondo uscisse.

LXXXVIII

Rinnovaron le risa gli scolari,
E Ormion gli chiese cosa far sapesse;
Si tacque Esopo; ond'ei: Convien che impari
Se non sai dar nè fatti nè promesse.
Nulla è poi troppo poco e i miei danari
Non dare' nè a usura, nè a interesse:
Ma se san tutto questi, diss' Esopo,
Dell'opra mia tu non avrai più d'uopo.

LXXXIX

Piacque a Xanto l'astuzia, e volto a lui,
Dimmi, ripiglia, goffo sciamannato,
Se compro te e rifiuto gli altri dui,
Dillomi, n'hai piacer, mi sarai grato?
E se al poter ti tolgo di colui
Che ti stima assai poco, e t'ha sì ornato
Per trar sugli altri un guadagno maggiore,
Fuggirai, o starai col tuo signore?

XC

Se tu vuoi comperarmi, fallo pure,
E se nol vuoi di cicalar finisci,
Soggiunse Esopo, colle tue punture
Già la fermezza mia non avvilisci:
Che se per trarmi servo a le tue cure
Al voler de' discepoli aderisci,
Consiglio per fuggir da te non chieggio,
Come or per comperarmi te a far veggio

XCI

Ma credi tu ch'io voglia comperarte
Se sei sì schifo ed orrido a vederti?
Ripiglia Xanto. Dell'esterna parte,
Soggiunge Esopo, nulla de' calerti:
L'alma osserva il filosofo e le sparte
Sue virtù ne contempla e apprezza i merti;
Questo è ciò su cui far devi il comento,
Non alle braccia, ai piedi, al naso, al mento.

XCII

Gnaffe, diccan tra lor que' giovinotti,
Questo schiavo al maestro sta a cavallo,
Che s'ei conficca, questi co' suoi motti
Ribadisce, nè mai dà colpo in fallo.
Vah come arrossa, a no schiavo par gli scotti
Ch'abbia filosofando a superallo:
Senz'avvedersi di frignoccio ei cerca,
Che Esopo il vince mentre seco alterca.

XCIII

Alla risposta Xanto fa marina,
E procura il dialogo di torre:
Già per la bile fa la farfaotina,
Nè alcun altro argomento vuol proporre:
E veggo io ben che quella testa fina
Ogni tema più astruso può disciorre,
Disse; a garrir con lui c'è ben da ungere,
Che al par di me sa rimbeccar e pungere.

XCIV

Indi volto ad Ormion: Saper io voglio
Di questo moro il prezzo, or via mel dici:
Come, ripigliò quei, tu i corbi e 'l loglio
Compri, e 'l tritico lasci e le pernici?
I' non sono filosofo, eppur soglio
Più le frutta apprezzar de le radici:
E i bei tu lasci indietro, e questo schifo
Vuoi comperar che sembra un'orca, un grifo?

XCV

Tu monti in barca senza alcun proposito
E alla mia inchiesta vuoi far l'aristarco,
Giudicando ch'io faccia uno sproposito,
Ma al tuo giudizio il mio già non sobbarco.
Tienti il cantor e l'altro qui io deposito,
E di costui ch'è di difetti carco
Spicciati, di, qual somma vuoi ti conti,
Che a far l'acquisto i'm'ho i danari pronti.

XCVI

Pien di rabbia il mercante e di despitto,
Poi che udì ch'era Xanto risoluto,
Dammen sessanta, disse, e ogni mio dritto
Sopra di questo mostro or ti rifiuto:
Qui io un de' miei comenti trovai scritto
Che han gli scolari un pezzo combattuto;
Ma vinsee finalmente la contesa,
Che colle borse lor si fe' la spesa.

XCVII

Ma come in Samo era introdotto l'uso
Che l'appalto prendean de le gabelle
Cert' uomini nemici d'ogni abuso
Fatti a posta per trarre altrui la pelle,
I quali aveano della forza l'uso
Che pagavano molte sentinelle,
E di quelli che piscian nel cortile
Ch'hanno l'occhio, e l'orecchio assai sottile;

XCVIII

Così avvenne che in men, ch'io non lo dico
Si seppe ch'uno schiavo compro avea
Cert' uom, senza pagar quel che ab antico
Per legge in tai contratti si dovea:
E già si vide d'esser'o un intrico
Chi Esopo comperava, e chi 'l vendea,
Mentre que' gabellieri in tutti i modi
Vonno saper chi 'l loro dritto frodi.

XCIX

Anche del moro agli orecchi pervenne
La cosa che in un subito si sparse,
Il qual come l'intese, Or or vedrenne,
Disse, com'ella vada a svilupparse;
E veggendo piantati come antenne
Pallidi e chiotti Xanto e Ormione starse,
Che il timor de la pena gli ammutisce,
Tosto di sciorre il nodo stabilisce.

C

E volto a' gabellieri: Or via, cessate,
Disse, d'andar più oltre squittinando;
Ch'or per me vi saranno dichiarate
Le cose e andrà presto ogni dubbio in bando:
I' fui compro: costui ha qui sborsate
Le monete a quell'uom che sta guatando:
Con tre dadi tirato avrò diciotto,
Se si neghi il contratto e venga rotto.

CI

Non sarò più soggetto a' mercadanti,
A' filosofi, a ignun, sicchè a mia voglia
Farò sempre, nè alcun fia che si vanti
Trarmi a forza per entro a la sua soglia:
Di libertade son gli uomini amanti,
E ch'io libero sia, Giove pur voglia;
Ch'anzi s'egli m'accorda grazia tale,
Vo' spacargli per voto un bel majale.

CII

Risero i gabellieri a' qual 'l discorso
Piacque d'Esopo, che fu acuto e pronto,
E volti a Xanto dissero: Il trascorso
Or t'è per noi già perdonato e sconto.
Guida pur teco senz'alcun rimorso
Questo schiavo e di lui tienne gran conto;
De la vita giovarti infra i perigli
Potrà coll'opra, e più co' suoi consigli.

CIII

Forse taluu di quel ch'a' giorni nostri
Diero a ripendolare le cervella,
E degli archivj al foco i sacri inchiostri
Con più d'una dannar legge novella,
Vorrò che dell'asserto il testo mostri
E sosterrà ch'io sballi una novella,
Dicendo che al stolida indulgenza
Distruggeria di legge ogni semenza.

CIV

Nè dirò già che male o bene dica
Chi disse che del vero il mio detto esce:
Direi, ma il dire un pocolin m'intrica,
Ch'oggi a chi dice del suo detto incresce.
Converria dir, ma non lo dico mica,
Che v'è chi col suo dire i detti accresce,
Quel che dissi e dirò, so come il dico,
Chi vuol dir dica, io non ci penso un fico.

CV

Non si rammarca Esopo, che lusinga
Non ha di libertade concepita,
Sebben con argomenti se ne infinga,
Ma gode sia la quistion finita.
Indi senza ch'alcun ve lo costringa
Col suo nuovo padron prende partita,
Il qual comincia molto ad apprezzarlo,
Che da quel tristo imbroglio ebbe a salvarlo.

CVI

Va pur Esopo, ti dò il buon viaggio,
Ch'io seguirti non posso, e me ne duole:
Avrei forse per farlo anche il coraggio,
Ma son stanco e corrose ho in piè le suole.
Deh mi perdona se pur qualche oltraggio
I' ti recai con fatti o con parole;
E credi che se mai caddi in errore,
Non ebbe in questo alcuna parte il core.

CANTO III.

DI ANONIMO

I

Oh qual maestra è all' oom filosofia!
Regge i suoi passi e modera i costumi,
Delle scienze addita a lui la via,
E a farne acquisto ne discopre i lumi:
D' ozio nemica e di poltroneria
Saggio lo rende e l' avvicina ai numi,
Nè vuol che detto gli esca o faccia azione
Così a casaccio e fuori di ragione.

II

Se noti sono altrui solo gli effetti,
Al filosofo son le cause note,
Conosce egli degli astri i varj aspetti,
La Galassia, ed il Carro di Boote:
D' erbe, di piante e di più semi eletti
Sa la virtù, dal cedro alle carote,
Quai gl' influssi lunari sul mar sono,
E del fulmin l' origine e del tuono.

III

Eppur vi furo al mondo certi pazzi,
Ch' ardiron per filosofi spacciarsi:
Gian con rotto mantel bruttato a sprazzi,
Con barba lunga a co' capelli sparsi,
E di saper facendo alti rombazzi
Solean di tutti gli uomini beffarsi,
Quasi che sol filosofia si stesse
Nell' unta barba e nelle vesti fesse.

IV

Così abusando di quel nome santo
Tenean gli stolti popoli in inganno,
D' esser superbi sol davansi vanto,
Studiando d' avvilir color che sanno:
E se di fuor erano sozzi tanto,
Più avean nell' alma il vizio ed il malanno;
Sicchè può dirsi insiem ch' erano sciocchi,
Di vizj pieni, e nidi di pidocchi.

V

Xanto, benchè si fosse un po' faceto,
Su tal conio però non era fatto:
Giasi avviando con Esopo drieto
Ver la sua casa quasi mezzo astratto;
Ma o bevuto abbia più del consueto,
O sia dal moto del cammin già fatto,
Di far acqua venendogli prurito
Senza sosta a pisciar prende partito.

VI

Mentre in tal atto innanzi a lui cammina
Stupido Esopo aguzza ben le ciglia,
E veggendol qua e là sparger l' orina,
Signor, gli disse, pien di maraviglia,
O ad altrui di rivendermi destina,
O ch' io da te vo' lunge mille miglia:
Perch' io da me non so fare il comento
A tale filosofico argomento.

VII

Perchè, disse il padron, fuggir mi vuoi?
A cui l' altro: Perchè se non ricrei
La natura facendo i fatti tuoi
Agiatamente tu che 'l padron sei,
Se per servigio manderaimi poi,
Nemmen io potrò fare i fatti miei,
E per eseguir pronto il tuo comando,
Volar dovrò per strada scacazzando.

VIII

Non sai, soggiunse Xanto, che a far questo
Tre cose io fuggo cha darienmi noja:
La prima è 'l sol che diverria funesto
Al mio cervello a m' arderia le cuoja:
L' altra, il bollor del terren sì molesto
Non sarebbe a' miei piè certo una gioja:
La terza che a pisciar standomi fermo,
Non aria 'l naso alla gran puzza schermo.

IX

Fa un salto Esopo allor per allegrezza,
Le gambe alzando che parean due zita,
E commendando la di lui saggezza
Tira innanzi ver casa la sua gita.
Ma perchè a un mostro di tanta orridezza
Non rimanga la moglie sbigottita,
Ch' è schizzinosa e superbazza alquanto,
Lasciando fuor lo stiavo entra sol Xanto.

X

E pria che vegga sì brutta figura
Pensa blandirla co' scherzosi motti,
Ed in camera entrando a dirittura
Mia sposa, dice, buone nuove io dotti:
Sien grazie a Giove ch' una creatura,
Ond' io da te non abbia più rimbrotti
Che ti servano male le tue fanti,
Mi vendette uno stiavo per contanti.

XI

O se vedessi come egli è geotile,
Giovine, belln e di sagace ingegno!
Non può trovarsi un altro a lui simile,
Esopo ha nome, e certo è di te degon:
Io 'l lasciai qui di fuori nel cortile,
E 'l farò entrar quaodo nno l'abbia a sdegno:
A tai detti Cidippe, ch'è la sposa,
Di vederlo è già fatta disiosa.

XII

Le fanti staodo dietro alle portiere
Vaghe pur di saper drizzan gli orecchi,
E tenendo tai favole per vere
Lor pae che amor per asso le punzecchi:
Spera ognooa d'avee taoto potere
Che pee amanta o sposo se lo becchi,
E cootendon fra lor stndiando tutte
L'acta d'urnarsi oode paree men brutte.

XIII

Cidippe, ch'era in materia d'amore
Scozzooata abbasteoza e volpe vecchia,
Sn ciò filosofando con ealore
Ad accorre il garzone s'apparecchia:
E della scta ascnodendo l'ardore
Forse di ber pensava colla secchia,
Tauto pei detti del marito istesso
L'era oel cor quel vago servo impresso.

XIV

E gelosu fiugendosi di lui,
Che sovente chiamava le faotesche
Oode 'l servisser ne' bisogoi soi,
Poich'eran tutte giovioотte e fresche,
Beo festi, disse, a comperar costui,
Spero eosì cha fine avran la tresche,
Nè cose ndrotti d'ordinare a quelle
Si poco convenevuli a donzelle.

XV

Fa pur ch'ei veoga, indi ella soggiunge,
Veggiamo alfin questo ai bel prodigio:
Xan o in ndir che gelosia la punge
Gode in suo cuor, nè vnol seco litigio;
Aozi alle fanti sue subito ingiunge
Di fae eotrare il giovioatto Frigio,
E la fine attendendo della scena
Morde le labbra e a stento il riso affrena.

XVI

Una fra l'altre di nome Ippartea
Di piangere il marito omai già steoca,
Che vedova lasciata un anoo avea
In amorose tresche esperta e franca,
E a chiamarlo la prima esser volea,
Di strofinarsi e abbellirsi non manca,
E corre fuor cogliendo il tempo destro
Per far col putto un colpo di maestro.

XVII

Filippa dietro a lei, ch'è sua figliuola,
Bella ed astota assai va vis veloce,
Par di Cupido allevata alla scuola
Da teoer molti per amore io croce;
Grida intento Ippartea quanto o'ha in gula
Spiute da quell'ardore che la cuoce:
Esopo, Esopo, e 'l guardo attorno manda,
Vieo dove sei? Xaoto di te dimanda.

XVIII

Fattus' innaozi Esopo: Eccomi, disse:
Ma si difforme vaggendol la fante,
Poco mancò che d'orror non fuggisse,
E va, rispose, levati d'innante:
Tu non se' quegli che 'l padron descrisse,
Esser de' quivi un giovine galante,
Uoo schiavo da lui compro stamane,
Va, bertuccion, ti nasca il vermocane.

XIX

Qui altro schiavo non c'è, rispose Esopo,
Io son io quegli, il credi, che ricerchi;
Qui mi fe' attender per chiamarmi dopo
Il tuo padron, iodarno altro tu cerchi:
Se noo di te, di lui beo sono all'uopo,
E 'l torto avrai se perciò meco alterchi:
Se l'iogresso in sua casa or m'interdici,
Starò a far quivi ritto le radici.

XX

La vedovella amante divenuta
D'una beltà sognata, da vergogna
Presa insieme e da orroe, ste mute muta
Con eibrezzo a guardar quella carogna:
Iodi dell'error suo quasi pentuta:
Di te, disse, il padron, ooo abbisogna;
Tu il bel servo non sei, vattene al diavnlu,
E dispettosa il pianta come un cavolo.

XXI

E parendole d'esser uccellata
Dassela a gambe, e in casa si ritorna:
Veggendula Filippa riscaldata
Squadrargli dietro le fiche e la corna,
Prorompe in una forte sghignazzata
Che de' suoi vezzi e ciondoli la scorna,
De' quai s'addusse folleggiaodo acconcia
Innanzi a quell'abbozzatura sconcia.

XXII

Un'altra serva intento uscita fuora,
Che della prima udite ha le bravate,
Vistolo appena: Olà la mia signora,
Grida, ch'è pesa della tua beltate,
Vuol che tosto a lei venga in tua mal'ora,
Guarda ch'ella non dia nelle scartete;
Via ti sbriga, scimioo; indi temeodo
Ch'a lei s'appressi, vassene fuggendo.

XXIII

All'apparir d'Esopo entro alla stanza
Cidippe spaventata alza uno strido,
Vuol restar, vuol partir, ed è in tristanza
Che sia cangiato in mostro il suo Cupido:
Quei però non s'arresta, e 'l passo avanza,
Ma tiensi a' fianchi del suo Xanto fido,
Di quella serpe paventando l'ira,
Che contro a lui foco dagli occhi spira.

XXIV

Indi al marito volta: In questa guisa
Tu mi schernisci? Poh qual ceffo! Guata!
Via tosto; e così detto in lui si affisa
Coo un torvo cipiglio e quasi aombrata;
E veggendo lui fermo esce derisa
Volge le spalle a tuttadue ingrognata,
E 'l ventaglio, ch'ha in man stracciando pesta,
Dimeoa il capo, e 'l suol coi piè calpesta.

XXV

Benchè in Planude non si trovi scritto,
Quello ch'io so non è dover che taccia:
In un codice antico manoscritto
Io lessi di divorzio la minaccia,
Che di rabbia ripiena e di despitto
Fe' Cidippe al marito in sulla faccia,
E 'l testo aggiunge, che a lui tanto increbbe,
Che di dolor quasi a svenire egli ebbe.

XXVI

Io però fo la glosa al testo e dico,
Che 'l divorzio non era allora in uso,
A' mariti il ripudio al tempo antico
Era permesso, ma egli andò in disuso:
Oggidì poi se a' conjugi è d' intrico
La loro union non corre più l' abuso,
Che a starsi insieme il nodo lor gli sforzi,
Ma a capriccio si fan tagli e divorzi.

XXVII

E se venir non vonno a tali attucci,
Patteggiano tra lor di star disgiunti,
E dividendo il letto in due lettucci
Della lor casa in due diversi punti,
Per non soffrirsi co' lor difettucci
A desco al più si veggono congiunti,
Ed in tal guisa avvien che non traspiri
L' un dell' altro le tresche ed i raggiri.

XXVIII

Almen così vivon tranquilli e amici,
Il lor genio seguendo senza intoppi:
Questa lor libertà gli fa felici,
Nè han l' imbarazzo d' aver figli troppi:
Ognuno d' essi attende a' propri uffici,
Nè fia per gelosia che arrabbi o scoppi,
Co' mariti i serventi non han lite,
E baciansi le mogli e la servite.

XXIX

Dopo tant' anni alfin che fu sì erronico
Il nostro mondo, or gli uomin veggion dritto,
Non è favola più l' amor platonico
Sopra di cui da molti autor fu scritto.
Anzi è il comun sistema oggi ed armonico,
Mariti e mogli non han più conflitto:
E Cidippe filosofa, il garzone
S' era vago, in amar seguia Platone.

XXX

Se le fa presso Xanto, e a poco a poco
Tenta calmarla con moine e vezzi:
Quest' uom, dice, non è stolto e dappoco,
Credil, egli non merta i tuoi disprezzi:
La sua bruttezza è di natura un gioco,
Più che l' esterno in vo' l' interno apprezzi,
Al midollo badar, non alle spoglie
Dee pensar d' un filosofo la moglie.

XXXI

Se una somma bellezza incanta e piace,
Non men piace ed incanta un corpo informe:
La donna allora: Oh bel pensier vivace!
Ma al mio, soggiunse, non fia mai conforme:
Filosofia non è, sia con tua pace,
Questa che vanti, ma un sofisma enorme;
Dal brutto al bel tu non conosci 'l merito,
Co' tuoi sofismi io nettomi 'l preterito.

XXXII

E tuttavia stando ostinata e forte
Nella sua rabbia, non vuol dargli ascolto;
Le maniere egli cerca le più accorte,
Per man la prende e vuol che 'l guardi in volto,
E perchè 'l servo da lei si sopporte,
Filosofando un poco in sè raccolto
Tenta, poich' ella è ambiziosetta e vana,
Di pigliarla al boccon come la rana.

XXXIII

Se le cose han risalto da confronti,
Per te in casa quest' uom' egli è una manna;
Ogn' altra donna tu in beltà sormonti
A petto a questo storpio alto una spanna;
Disse: ma non perciò fia ch' ella smunti,
Nè l' arte filosofica l' inganna,
Anzi produce in lei contrario effetto,
Perchè ripiglia piena di dispetto:

XXXIV

Non son io dunque bella e graziosa
Agli occhi tuoi, che al paragon ci sozzo
Di quella faccia informe e mostruosa
Che 'l vomito mi move insino al gozzo?
Se a te divenni brutta ed odiosa,
Menа altra donna pur, teco non cozzo:
Io me n' andrò, giacchè in tuo cor prevale
Più assai di me quel ceffo d' animale.

XXXV

M' avvegg' or ben, ch' e' fu da te introdotto
Perch' io fuggissi, e 'l tuo desir fia pago:
Pensa s' io vo soffrir da te rimbrotto
Per quest' arcame, cui se' tanto vago;
E qui a un sommo dolore il freno rotto
Geme, sospira e fa di pianto un lago;
Per qualche autor vuol che quel pianto istesso
Fosse dal succo di cipolla espresso.

XXXVI

Questa però si è vera maldicenza,
Nè saprei dir perchè e d' onde nasca:
Del servo essa sol vuol la precedenza,
E s' è gelosa, non è poi 'na frasca.
Ma già le donne quando voglion, senza
User finzion, hanno il lor pianto in tasca,
Come hanno pronti nelle occasioni
E svenimenti, e spasmi, e convulsioni.

XXXVII

Indi sopra una sedie ella si getta
Gridando: Veh qual sento orrenda puzza!
E ad una sua fantesca giovinetta:
D' acqua di rose, dice, il sen mi spruzza;
Batte i denti, contorcesi e sgambetta.
Esopo a tali scorci ringalluzza,
Guarda se la seggetta fosse aperta,
Ch' ei non ha colpa, ma la puzza è certa.

XXXVIII

Sovviene a Xanto appunto in quei momenti
Che una gran corpacciata di civaja
Fatt' aveva le sere antecedenti,
E scotendo in tumolto la ventraja,
Temea che alcune vescie puzzolenti
Non le fosser scappate a molte paja;
Perciò disse ad Esopo: Or cheto stai?
Si non facesti allor quand' orinai.

XXXIX

Sei pur, soggiunse poi, tanto facondo,
Ed or ch'ella m'insulta ti stai muto?
Esopo a lui: Giacchè tu 'l vuoi, rispondo,
Che con una donnuccia io non disputo:
Va e la gitta d'un pozzo nel profondo,
E sarai per filosofo tenuto;
Xanto sbarando gli occhi a tanta ingiuria
Non può più trattenersi, e monta in furia.

XL

E per veder la moglie sua tranquilla,
Che delle fanti ancor giacendo in braccio
Il torvo sguardo al servo volge e strilla,
Taci, soggiunse a lui, vile asinaccio!
Degli occhi miei Cidippe è la pupilla,
Dell'ardente suo amor io mi compiaccio,
Quella lingua maledica raffrena,
Se non vuoi ch'io ti danni alla catena.

XLI

Come? Un filosofo di tanta stima
Di femminuccia vile al laccio è preso?
Io non l'avrei creduto mai dapprima
E son stupido, Esopo ebbe ripreso:
O in te l'amor di donna si sopprima,
O di tal nome indegno ti se' reso,
Perchè queste due cose son nemiche
Così tra loro, come al cul l'ortiche.

XLII

. Indi a Cidippe volto: E tu ad onore
Avresti ch'un filosofo comprato
T'avesse un bel garzon per servitore,
Onde fosse il tuo vago e innamorato?
Se di ciò non sentissi alcun rossore,
Ben di te sparlerebbe il vicinato,
E il marito n'avria vergogna e scorno .
Un zanzero introdur nel tuo soggiorno.

XLIII

Indi sclama: Oh Euripide la tua bocca
Dell'oro fu più preziosa in vero
Quando dicesti: Orrenda a chi la tocca
La tempesta è del mar irato e fiero;
Spaventoso è un torrente che trabocca
E i campi inonda impetuoso e altero;
Fatale è il foco ardente ove s'appicca,
Aspra e dura è l'inopia in cui si ficca;

XLIV

Niuna cosa è però sì trista e mala
Quant'un'iniqua femmina e bugiarda.
Ma a non grattar il corpo alla cicala,
Volto Esopo a Cidippe che lo guarda,
E che starsi parea quasi sull'ala
Per non voler soffrir più quella giarda:
Signora, disse, il tuo furore acqueta,
Fu Euripide filosofo e poeta.

XLV

Il suo entusiasmo che a sclamar lo spinge
Delle femmine è volto al coro infame.
Tu fra quelle non sei, ch'egli dipinge
Inventrici di macchine e di trame,
Pur a dirti il dovere mi costringe,
Che se per servi tai garzon tu chiame,
Il filosofo egregio tuo marito
Fia per tua colpa ovunque mostro a dito.

XLVI

Perdon di grazia se uno schiavo ardisce
Far l'Aristarco a te, che sei moglierra
D'un filosofo insigne che instruisce
Di giovani studenti eletta schiera:
Ciò solo l'onor tuo mi suggerisce,
Quella sentenza tenendo per vera,
Che i buon consigli da chi 'n capo ha senno
Non mai sprezzarsi, o ributtarsi denno.

XLVII

Vedestù mai, Cidippe, gli augellini
Intorno saltellar alla civetta?
Perchè ciò facciano tu non l'indovini,
Perciò narrar ti vo' 'na favoletta:
Veggendo quei che 'l nido ed i pulcini
Ponea su d'una, od un'altra casetta,
Dissero a lei: A che ti stai fra muri?
Gli alberi fien più commodi e securi.

XLVIII

E un'altissima quercia le mostraro
Ove potuto avria porre i suoi nidi:
Ma no, disse l'astuta, io tengo caro
Che la mia prole fra i muri s'annidi.
Non è quella bastevole riparo,
Nessun di voi degli alberi si fidi,
Se qualche uccellator i rami invischia,
E vita e libertà da voi s'arrischia.

XLIX

Ma quei sprezzando il suo consiglio saggio,
Voller scherzar fra i rami ad ogni prova,
Or d'un pino, or d'un olmo, ora d'un faggio,
In quelli collocando le lor uova.
Ma i predator che van qua e là di maggio,
E dappertutto spian dove si cova,
Posto pei grandi il vischio, in quel gli han colti,
Indi i pulcin dalle nidiate han tolti.

L

Il non aver della civetta astuta
I provvidi consigli allor seguiti,
Ed essa per istolta anzi tenuta,
Fe' che gl'incauti fur tardi pentiti.
Ora perciò ognun d'essi la saluta
E par co' salti e scorci che la inviti
Di dare a lor nuovi consigli e leggi;
Ma gli ricambia di beffe e motteggi.

LI

Benchè Cidippe abbia in sinistra parte
Del servo ardito le parole prese,
Pure il disgusto sopprimendo ad arte,
Pensa fra se dissimular l'offese.
E raccogliendo le reliquie sparte
Del ventaglio, ridendo a dir riprese:
Giacch'è si bello e parlator si bravo,
Lasciami, o Xanto, in casa questo schiavo.

LII

Io giuro per gli Dei che non c'ha soldo
Che basti a comperar quest'uom si raro:
Al mio servigio i' volentier l'assoldo,
E sarà a me, com'egli è a te ben caro.
Se mai tu sia indisposto, il manigoldo
Darà lezione ad ogni tuo scolaro,
Giacch'egli è un bubbolone, un parolajo,
Che dispensa sentenze con lo stajo.

LIII

Pago di ciò il filosofo ed allegro,
Ecco, disse ad Esopo, che mia moglie,
Benchè non sembri 'l tuo parlare integro,
Pur in mia casa volentier t' accoglie.
Oh sì che 'l far veder bianco per negro,
Rispose, a donna, e 'l farle cangiar voglie
È difficil; ed el: Sii saggio e destro,
Schiavo, dice, i' t' ho compro e non maestro.

LIV

La tua signora ell' è, tu dei servirla,
E colpa avrai se agli ordin suoi ti sciopri;
Quella boccaccia pensa di cucirla,
Se non vuoi che 'l bastone io teco adopri.
A me, non a te tocca d' ammonirla
Se qualche difettuccio in lei discopri,
E sappi che chi fa l' altrui mestiere
E' far suole la zuppa nel paniere.

LV

M' odi tu dunque: Io dirò molto in corto:
In pria non t' esca lagno nè rammarco:
Scopar la casa, ed anco zappar l' orto,
E lo spendere, e 'l cuocer fia tu' incarco.
Ma in tai due cose esser convienti accorto,
Ch' io sto alla piana, ed è il mio vivre parco,
Poichè non mangio intingoli nè arrosti,
Ma oprar tu dei, giacchè i danar' mi costi.

LVI

Va, m' intendesti, se non se' un macigno,
Soggiunse poscia, e i tuoi dover bilancia;
E con brutto cipiglio, e viso arcigno
Gli ultimi detti incontro Esopo ei slancia:
E questi a mezza voce, e con un ghigno
Risponde allora: Quanto vuoi pur ciancia,
D' esser schiavo a un filosofo sperai,
Ma ad un perduto di sua moglie mai.

LVII

S' accorge ben da lunge quel mascagno
Che 'l filosofo fa tanto fracasso,
Onde cagion non abbia ella di lagno,
S' e' non fa un gran rabbuffo al suo trapasso;
E dell' amor di lei per far guadagno,
Che teme sia ridotto a un tristo passo,
Sopra di lui lo sfogo suo rovescia,
Perciò volge il civile uscendo in prescia.

LVIII

Va per la casa, ed entrando in cucina
Vede 'l gatto a dormir sul focolare,
Non v' ha sul cener bragia nè fascina,
Ch' ora non er' ancor di desinare:
Di ben monde stoviglie una decina
Su lor scaffali e' mira ciondolare,
Scoperchia quivi presso una caldaja,
E ripiena la trova di civaja.

LIX

Ecco la filosofica minestra,
Disse, ma per Cidippe è dozzinale,
Ch' ella dovria pranzar a suon d' orchestra,
E ad una mensa assidersi reale:
Volgesi a mano dritta, ed a sinestra,
Nè appiccato a' rampon vede animale,
Nè sa intendere com' ella s' adatti
I fagiuoli a mangiar senz' altri piatti.

LX

No, possibil non è che a sua consorte,
Dice, ch' è tanto dilicata e molle,
Rechi in tavola un cibo di tal sorte
Che più duro divien quanto più bolle:
Egli ed io ch' uno stomaco abbiam forte
Ne possiamo pigliar molte satolle,
Che siam ben certi dopo un giorno solo
Che non ci resti in corpo alcun fagiuolo.

LXI

Penso però che manderammi in traccia
O qui dal pollajuolo o dal beccajo,
Onde compri per lei qualche beccaccia,
O d' allodole grasse un qualche pajo,
O una braccinola che la soddisfaccia,
Per essa io cre' non guarderà danajo:
Per proverbio suol dirsi: Chi ama teme:
Ed è ver, perch' ei l' ama e teme insieme.

LXII

Ciò detto, ad ubbidire ognor disposto
Esce dalla cucina e alcun non vede,
Del ventre il peso avea, poco ha, deposto,
E pargli di non starsi bene in piede;
Piglia uno scanno che si trova accosto
Là nella sala, e sopra quel si siede,
Sempre facendo osservazioni nuove
Su quel che va scoprendo in ogni dove.

LXIII

Lancie, alabarde, ed altr' armi guerriere
Son l' ornamento ai muri della sala,
Grosse panche di sotto con spalliere,
Ed un gran moro a' piedi della scala:
Stanno d' intorno fra molte lumiere
Ritratti antichi con vestiti a gala,
E una lanterna appesa per trofeo,
Ch' era quella di Diogen' Sinopeo.

LXIV

Motti e sentenze per tutto egli mira
Di filosofi intorno alle pareti:
Quale agli Dei venerazione inspira;
Qual vuol che l' uom non tenda altrui le reti;
Pon freno un altro alla lussuria, e all' ira;
Qual dice: L' ozio ed il cianciar si vieti:
Grida Esopo in leggendo: Oh ben si vede
Quest' esser di un filosofo la sede!

LXV

V' ha in un canto la stanza del lavacro
Con stufe, e appesi asciugatoj agli arpioni:
La scuola, poi loco allo studio sacro,
Ha una cattedra e molti seggioloni;
Di metal di Corinto il simulacro
Di Minerva sta in mezzo a più scaglioni,
E sonvi sopra ad un sedil curule
Con un scritto d' Empedocle le mule.

LXVI

Ma nella stanza ove si dorme entrato,
Chiusa intorno di candide cortine
Scopre un' alcova e un letto spiumacciato,
Con guancialetti e nastri a più dozzine,
Finissime lenzuola di bucato
Con ricami e frastaglie pellegrine,
E d' intagliati fregi d' oro schietto
Adorno 'l baldacchino e 'l capoletto.

LXVII

Esopo allor: Dov' è filosofia?
Quest' è di Giuno il letto o di Ciprigna:
Per mia fe' di Cidippe la malia
Cangia in femmina Xanto e qui sogghigna:
Per rifrustando vassi tuttavia
Qua e là con quella sua testa maligna
Astocci, cassettine e guarda e specola
Ogni merlo, ogni cencio, ogni bazzecola.

LXVIII

Giunto alla tavoletta in mano ei piglia
Bossoli ed alberelli, ed apre e guarda,
V' è la manteca candida e vermiglia
Con cui 'l volto ei liscia e s' inzavarda;
Pei capelli la nera e per le ciglia
Onde giovin parer s' ell' è vegliarda,
E vede vasi lunghi, ovali e sferici
Con muschi, ed ambre per gli effetti isterici.

LXIX

Da due Amorin lo specchio è sostenuto
Che sembra quasi saettar col guardo,
A caso in quel si mira e resta muto,
Ma a ritirarsi indietro non fu tardo;
Che come avesse il diavolo veduto
Sbuca fuor con un impeto gagliardo,
E sullo spazzo slanciando travolve
Gli scatolin dell' odorosa polve.

LXX

E grida: Ove son' io? Non mi conosco,
E mi gira il cervel come un paleo:
Se non è cieco Xanto ha l' occhio fosco,
Come sussistee può quest' Imeneo!
Per filosofo io più nol riconosco,
Se far buone tai cose egli poteo
Alle sua donna e può soffrirla in letto
Dipinta il ciglio, il crine, il volto e 'l petto?

LXXI

Ma o l'ha in segreto il damerino o 'l brama
Cidippe, e ambisce alcun che l' amoreggi:
Xanto è troppo indulgente, e troppo l' ama,
Nè s' avvede che n' ha scherni e dileggi:
Temo, se lasci correr questa trema,
Che di moglie obbliar possa le leggi,
E che 'l capriccio e l' ambizion la porte
Pei vagheggin' piantar anco il consorte.

LXXII

I' non vo' far l' astrologo fatale,
Ma l' apparenza così mi dimostra:
Biacca, lisci, zibetti, e mode e gale
Sono i pensier della signora nostra:
A Xanto ch' è filosofo non cale
Ch' ella faccia con lui sì vana mostra:
La conseguenza va pel suo diritto:
Dunque qualche amorazzo in core ha fitto.

LXXIII

Ei che la verità dal pozzo tragge,
E dalla Grecia per grand' uom si tiene,
Semina in scuola e fuor dottrine sagge,
E in casa poscia le finzion mantiene!
Oh qualche stregghiatura i' vo' che assagge
Egli e la moglie, se 'l taglio mi viene:
Soffrir non so, che della bocca i sensi
Sien diversi da quei che 'l capo pensi.

LXXIV

E rumloendo dentro alla celloria
Qualche beffa a Cidippe che la scorni,
Rodesi l' unghie e or ride e fa galloria,
Or in sul serio sembra che ritorni:
Molte cose pensò, dice la storia,
Ma tutte non passaro a' nostri giorni,
Pur fermo alfin di darla una sferzata,
Rientra ov' è la tavoletta, e guata.

LXXV

E in sè raccolto, io fuor di qua non esco
Dice fra sè, se non isfogo in pria
Con qualche scherzo, o motto satiresco
Ciò che mi frulla nella fantasia:
E preso un rocchio e un coltel villanesco
Gobinetto intagliò *della bugia:*
Indi innanzi allo specchio adatta il rocchio,
Onde all' entrar il primo salti all' occhio.

LXXVI

Di quel motto contento esce bel bello,
Sorridendo il golpon dallo stanzino,
E veggendo di fuori 'l chiavistello
Chiude pian pian con quello l' usciolino:
Fuor della sala scopre un gran cancello
Che da una corte mette ad un giardino,
In cui sta lavorando un ortolano
Sudato e molle colla zappa in mano.

LXXVII

Disioso d' entrar in quei recinti
Avviasi Esopo a far le sue osservanze;
Gli aranci e i cedri in bei vasi distinti
Mandangli al naso in pria dolci fragranze:
L' erbe odorose e i fior vaghi dipinti
Stan disposti a simmetriche distanze:
Oh questi, ei dice, l' ornamento fieno
Della moglie di Xanto al capo e al seno.

LXXVIII

Va per certi vieli ritti e stretti
Ov' erba non si lascia che germoglie,
Doppio filare han quei di bossoletti
Che sempre verdi mantengon le foglie:
Formano questi vaghi disegnetti
Entro a' quai vi si semina e raccoglie
Ravanelli, carciofi e insalatine,
Timo, serpillo e salvia, e altr' erbe fine.

LXXIX

Innanzi andando quel giardin si stende
In un bell' orto spazioso e grande,
Quivi 'l terren, che nuova forma prende,
Tirato a solchi da tutte le bande
Nutre popponi e zucche assai stupende,
E cavoli e civaje e altre vivande,
Che ben condite a chi di fame casca
Fanno che in bocca l' acquolina nasca.

LXXX

Scopre indi Esopo quanto più s' interna
Molti arbor' carchi di diversi frutti,
V' ha nel mezzo a quell' orto ampia cisterna
Da inacquar il terren ne' giorni asciutti.
E un uom solo, fra sè dice, governa,
Fruttaj, aranci, e questi erbaggi tutti?
Certo perch' ei gli pianti e gli nutriche
Convien che molto sudi e s' affatiche.

LXXXI

E andando al zappator pian pian di dietro
Il ciel, dice, ti dia buona ventura:
Volgesi quei con viso arcigno e tetro,
E veggendo quell'orrida figura,
Per raccapriccio dà due passi indietro:
E com'entrasti tu 'n questa chiusura?
Che vuoi? chi sei? gli grida e colla zappa
Gli mena un colpo, che guai se l'acchiappa.

LXXXII

È questi un villanzone gigantesco,
Nerbuto, grosso e colla pelle incotta,
Che guardar suol gli altr'uomini 'n cagnesco
E aria fatto con Ercole alla lotta,
Gaglioffaccin, cruccevole, manesco
Lavora ognor e ognor fra sè borbotta,
Ed è così biabetico talora,
Che non vuol ch'alcun entri ov'ei lavora.

LXXXIII

Che fai? rispond'Esopo; un servo anch'io
Sono di Xanto tuo padron, da lui
Compro quest'oggi e pieno di desio
D'esser compagon ne' lavori tui,
Imponi pur, non ti sarò restio,
Vo' divenghiamo amici tramendui,
Nè guardar, ch'io sia storpio o contraffatto,
Ch'alla fatica son robusto, ed atto.

LXXXIV

Come però star debbomi in cucina,
E spender per il pranzo, e per la cena,
Tratte quest'ore il tempo mi destina
D'esser qui teco ad oprar braccia e schiena.
Starommi sotto alla tua disciplina,
E nei lavor' piglierò forza e lena,
Dammi la vanga, il rastro o la carriuola,
Torrò lezion come s'io fossi a scuola.

LXXXV

Stupido l'ortolano a tal linguaggio
Fu di guardarlo pur tutti gli sforzi.
Non sa s'uom siasi, od un mostro selvaggio
Pieno 'l corpo di gobbe e di bitorzi.
Pensa come il padron, ch'è giusto e saggio,
Dar gli voglia tai sorte di rinforzi,
Mentre a lui sembra, se pur non travegga,
Ch'egli tentenni, e a stento in piè si regga.

LXXXVI

Pur volto a Giove Esopo il suo discorso
Di sentenze ripieno, e arguti motti,
Che prestar voglia a'suoi sudor soccorso,
E del terren moltiplichi i prodotti,
Teme 'l villan d'essere un po' trascorso,
E par che borbottando si rimbrotti,
E conoscendol uom di molto senno,
Calmasi, e di parlar a lui fa cenno.

LXXXVII

Scusa, dice, buon'uom, se la sorpresa
Di vederti qui dietro alle mie spalle
Fece che la tu'audacia abbia ripresa,
Ma non v'ha al mondo ignuno che non falle:
Ora però ch'ho la tua storia intesa,
L'ingiurie mie ti prego di scordalle,
Anzi vo' ch'una grazia non mi neghi,
Ch'un oscuro fenomeno mi spieghi.

LXXXVIII

La maggior pena ch'io provi 'n quest'orto
È di mondarlo dall'erbaccie triste,
Di vederle rinascer non comporto,
E le strappo con rabbia appena viste:
Il miglior succo e' vien da queste assorto,
Ciò fa che mi disanimi e contriste:
Ma quanto più le sterpo, e sbarbo e schianto
Più rigogliose crescono altrettanto.

LXXXIX

Quelle al contrario che in terren fecondo
Semino, pianto e spargo di concime
Quanto più di coltura e d'arte abbondo
Crescono a stento ed appassiscon prime,
Pur migliore di quelle han queste il fondo:
Io non ho testa sì acuta e sublime
Da trar fuori del guscio questa chiocciola;
Tu ch'avveduto sei, tu la mi snocciola.

XC

Esopo sogghignando a tale inchiesta
Ristà pensoso un poco a capo basso,
Si trae 'l cappello e grattasi la testa,
E tira su i calzon che vangli a basso.
Indi in faccia al villano il passo arresta,
E cominciando in tuono di primasso
Gli dice: Un paragon solo vo' farti,
E con questo 'l fenomeno spiegarti.

XCI

Dei ben saper come i suoi propri figli
La vera madre nutre ed accarezza,
Par che l'ingegno ognor ella assottigli,
Onde crescano sani ed in bellezza:
Sempre cauta ed industre da' perigli
Guardagli con amore e tenerezza,
Il proprio latte in pria donando loro,
Indi ogni sua fatica, ogni lavoro.

XCII

A proprj parti un sconosciuto affetto
La natura ne' cor materni infonde,
E del vederli crescere il diletto
La pena d'allevarli ad esse asconde:
Così avvien d'ogni bestia e animaletto
Allor ch'ella di prole gli feconde:
Tai meraviglie veggonsi e prodigi
Che son di fatto, e sembrano prestigi.

XCIII

Se veggiamo all'incontro una noverca
Che trova i figli in casa del marito,
Rado, o non mai il loro ben ne cerca,
E sovente con essi ha 'l cor mentito:
Il titol d'odiosa ella si merca,
Poichè non vuol nemmen ch'alzino un dito;
Se talor gli carezza accorta e destra
Certo dà loro il pan colla balestra.

XCIV

Non son suoi figli e perciò in cor non sente
Quel genio ch'ad amarli la riduca,
Finge di far ciò che 'l dover consente
Onde 'l suo disamore non traluca:
Ma in fatto non gli cura per niente,
E se per caso fia che vi s'induca
A prestarsi per essi per timore
Dal marito, si adatta di mal cuore.

XCV

Così avviene, dich'io, delle mal'erbe,
Ch'alla lor madre han le sementi in seno,
Queste spontanee crescono e superbe,
Perchè son figlie propria del terreno;
Sembra per esse i miglior succhi serbe,
Onde per ria stagion non vengan meno,
Così più grosse le radici fondano,
Ripullulano in cespi e più ridondano.

XCVI

Quelle all'opposto, che dal seme o pianta
Che del suol la natura in sè non cria,
Ma che straniera man sparge o trapianta,
Per sue non le conosce, anzi le obblia;
Così madre non sendo, tuttaquanta
La miglior nutrizion lor toglie via,
Ond'è che a stento crescono, o appassiscono,
O per cura che s'abbia anco ammarciscono.

XCVII

Con impeto il villan la zappa slancia,
E le braccia gittando a Esopo in collo,
Se lo stringe sì forte nella pancia,
Che mancò poco se non soffocollo:
Poi un bacio gli accocca in su 'na guancia,
Che qualche tempo dolente lasciollo,
E bravo, grida, il tuo parlar mi quadra.
Indi da capo a piè tutto la squadra.

XCVIII

Poi ripiglia: Fu a te pure matrigna
Natura per formar membra sì strane,
Ma al contrario ti fu madre benigna
Se ti diede cervella sovraumane:
Tu non sei per coltar orto nè vigna,
Nè per altre fatiche grossolane,
Ma un uom tu sei da cattedra e zimarra,
Da dar con Xanto le sentenze a carra.

XCIX

Pur giacchè Xanto t'ha compro in istiavo
Ond'abbia a lavorar nell'orto meco,
Non ti doler se col mio dir t'aggravo,
Ma fammi dolce la fatica teco:
Tu che sei pien di lumi, accorto e bravo,
Sarai la guida a un uom misero e cieco,
Tu adoprerai la testa, ed io le braccia,
Ed amici sarem: vieni a m'abbraccia.

C

Ma Esopo ricordando la schiacciata,
Che non ha molto il villanzon gli diede,
Ringraziandol gli fa 'na sberrettata,
Ma non s'avanza, anzi ristà in un piede:
Pur l'amicizia lor fu rannodata
Con un amor scambievole e una fede
Che viver non potean se non uniti,
E pareva ch'insiem fosser cuciti.

CI

Ma dal lungo cantar fatto già roco
Depor convienmi il plettro e riposare.
Sinora Esopo egli è ortolano e cuoco,
Chi sa quanti mestieri egli avrà a fare!
Frattanto mi convien cedere il loco
A chi dietro di me vien per cantare:
State in orecchi e udrete cose tali
Strane e galanti da por negli annali.

CII

E se ad esso un miracol di Diana
Sciolse la lingua che gli dava impaccio,
Potrebbe Giove, l'orco, o la befana
Tramutar quell'orribile corpaccio
In un bel corpo di figura umana:
Chi 'l sa lo dica, io non lo so, e lo taccio:
O bene o mal la parte mia l'ho detta,
E dolla a gambe, e fovvi di berretta.

CANTO IV.

DI

LORENZO CRICO

I

Quanto inganna degli uomini l' aspetto
O sien di belle oppur di brutte forme!
Tal mostra ingenuo viso e l' intelletto
Esser tu credi tosto a quel conforme;
E trovi infin del cuolo un uomo inetto
Sotto vaghe sembianze; e con deforme
Figura strana e faccia disonesta
Trovi alto ingegno e mente acuta e lesta

II

Tal era Esopo, che il gentil scrittore
Del terzo canto accompagnò nell' orto;
Benchè deforme e altrui destasse orrore,
Mostrò un' alma sublime e ingegno accorto;
Ond' è che l' ortolan gli fece onore,
Poichè 'l conobbe, e ne traea conforto
Ne' dubbj suoi; e alfin nella famiglia
Destò col suo saper gran maraviglia.

III

Xanto, il padron, nel volle a sè vicino,
Nè più lasciollo a spargere sudori
Nell' orto con la vanga a capo chino
Sopra le ajuole negli estivi ardori;
Degno il credette di miglior destino,
E ne lo fece cuoco: ei lasciò i fiori,
E l' insalate, i cavoli e i poponi,
E passò tra le pentole e i schidioni.

IV

Era Xanto filosofo morale
Di que' che cercan buona compagnia,
Amator di facezie, badiale,
Che virtù riputava l' allegria:
Avea con seco spesso commensale
Qualche giovine amante di Sofia:
Talor mostrava del suo cor l' affetto
A' discepoli suoi con un banchetto.

V

Un giorno, ciò volgendo nel pensiero,
Chiamasi innanzi Esopo, e sì gli dice;
Apprestami un bel pranzo e fammi altero
Di mostrarmi del gusto più felice;
Vo' fidarmi di te, che come io spero,
Tu cercherai quanto cercar ti lice;
Trova cibi squisiti ed i più rari
Che convitar vo' tutti i miei scolari.

VI

Non badar ch' io vi getti molto argento,
Che d' avarizia son mortal nemico;
Spendi pur largamente cha 'l consento,
Ma intendi sanamente quel ch' io dico:
Adopra in ogni cosa intendimento,
E sia tu di ragione sempre amico;
Che pazzo è pur colui che non ragiona,
E fa le sue faccende alla carlona.

VII

Ma ben vo' dirti che un piattel vorrei
Di majal pingue, cha a me tanto piace;
Ne compra quattro piedi tra i più bei,
E li mangieremo in santa pace:
In questo sol paleso i pensier miei,
Ed in sul resto la mia lingua tace;
Bensì ti raccomando, Esopo mio,
Di farti onor, ch' è questo il mio desio.

VIII

Esopo mostra d' aver tutto inteso;
Esce, e compra di porco quattro piedi;
Eran lunghi, polputi e di buon peso,
E dilicati ancor più che non credi:
Fatto questo, ei diceva: Or come illeso
N' andrai sul resto, o Esopo? tu provvedi,
Disse il padron, quanto v' ha di migliore,
E sia di tutte le vivande il fiore.

IX

Or su tai cenni fatto pensamento,
A me, diss' egli, e pel beccajo andò,
E quante lingue ei vide, sul momento,
Senza ristare tutte comperò:
Seco portolle e poste a salvamento,
I quattro piedi a cuocer collocò;
Or mentre s' applicava alle faccende,
Xanto di fargli un giocolino intende.

X

Dalla pentola tolse un piè di porco,
E accortamente lo ripose altrove;
Giunge Esopo, s' accorge e dice: L' orco
Il piede non rubommi, viva Giove!
Nel suo porcile imbrodolato e sporco
Xanto aveva un majale; ivi egli move,
Tolto un coltello, e al porco un piè recise;
Apprestollo, e alla pentola il rimise.

XI

E dicea seco stesso: Bene sta;
Oggi vederla noi vogliam pur bella!
E trattosi un istante fuor di là,
Mondava i piatti e più d'una scodella.
Xanto cangiò pensier; tornò colà,
Ripose il tolto piè nella padella,
In animo dicendo: I' non vorrei
Che costui mi guastasse i fatti miei.

XII

Poi parte di soppiatto e colà riede
Esopo ad apprestar le sue vivande:
Tragge i piedi, e poichè cinque ne vede,
Mette un grido, che intorno ivi si spande:
V'accorre Xanto, e traveder si crede;
E dice: Oh cose strane e memorande!
Se quattro erano i piedi pur testè,
Come son cinque? che mai diavol c'è?

XIII

Esopo allor s'accorge che il padrone
D'alto stupor nell'animo vien colto,
E celando l'astuta operazione,
Così gli parla con placido volto:
Dimmi, o signor, e fammi un po' ragione;
Quanti piedi han due porci? ed egli: Oh stolto
Oh pazzo da catena, e ti par questa
Da far a' pari miei misera inchiesta?

XIV

E chi non sa che un porco ha quattro piedi?
Dunque, o balordo, due n'avran pur otto.
Or bene, rispos' ei: Qui meco siedi
Ch'io farò il conto facile di botto:
Cinque piedi son questi, eccoli, vedi,
Ch'in te li pongo qui a' tuoi occhi sotto;
Mancane tre, s'io non m'avviso male,
E questi son rimasti al tuo majale.

XV

Il filosofo udendo tai parola,
Di quanto avvenne un tratto sospettò;
Ma si rimane incerto, come suole
Chi penetrar nel vero ancor non può;
E dice seco: Forse costui vuole
Dirmi che al porco troncò un piede? oibò
Non è credibil mai che tanto danno
Voglia recarmi, e insieme tanto affanno!

XVI

Vola però inquieto nel cortile,
E vede ch'ivi scorre un rio di sangue!
Il ferito majale nel porcile
Metteva strida, e si giaceva esangue:
Xanto si sente traboccar la bile,
E per la rabbia si contorce e langue;
V'accorrono i scolari alla ricisa,
E scoppian tutti quanti dalle risa.

XVII

E Xanto a quelli: Forse noi diss'io
Che costui è un birbone ed un capestro!
E a lui Esopo: Il conto, a parer mio,
Va ben, se in conteggiar tu se' pur destro.
Or via, che buon cervel ti doni Iddio,
E di nuocere altrui ti tolga l'estro;
Se i cinque piedi dagli otto trarrai,
Che ti restano tre tosto vedrai.

XVIII

Rinnovellar le risa que' scolari,
E ne faceano insieme alto schiamazzo;
Ma Esopo bruscamente dicea: Impari
Il mio padrone a farmi venir pazzo;
Quei piè porcini sembreranglì amari!
E ridean tutti, e n'aveano solazzo:
Xanto, che non volea servir di favola,
Comandò che apprestato fosse in tavola.

XIX

Tacquero allora, ed alla mensa intorno
Mollemente si giacquero sui letti;
Era il triclinio oltre l'usato adorno,
E s'attendevan cibi i più perfetti.
Nella mensa dall'uno all'altro corno
C'eran di lingue bei manicaretti:
Ciò parve strano a prima imbandigione,
Ma piaccion strane cose, e più se buone.

XX

E ne lodavan tutti Esopo a cielo,
Che uscito fosse degli usati modi;
Quand'ecco lingue ancora, sotto il velo
D'altre vivande e parean dolci frodi:
Alcuno c'era, che arricciava il pelo,
Ma i più davano a Esopo nuove lodi;
E intanto vengon lingue . . . ah! in coscienza
Xanto perdette alfin la pazienza.

XXI

Ma si compose tosto, e disse: Or via
Vengano i piè porcini, ch'ordinai;
E si allontani la malinconia
Di tante lingue che non cessan mai!
Vola Esopo; e si desta un'allegria
Tra' commensali che i recenti guai
Rammentan del majal; ma acerbo sdegno
Xanto chiudeva in cor, e dicea: Indegno!

XXII

Ma dovette inghiottir l'aspro veleno,
Che in fine in fine Xanto avealo spinto
A prender quel partito, e nel suo seno
Calò gli sdegni dal suo torto vinto.
Or ecco i piedi; il riso non vien meno
A que' scolari nel veder quel quinto!
E mangiarono lieti in pochi istanti
E le lingue ed i piedi tutti quanti.

XXIII

Xanto n'ebbe piacer, e un po' la faccia,
Ch'era torbida e fosca rasserena;
E sembra che più ch'altro si compiaccia
Dei piè, s'anco gli diero acerba pena:
E dice a Esopo: Orsù vanne, bestiaccia,
Reca l'altre vivande. Ecco ripiena
La mensa allor di lingue: a quella vista
Ognuno n'ha maraviglia, e si contrista.

XXIV

E Xanto a tal di collera s'accende
Nel vedere che piovon tante lingue,
Che una d'in su la mensa in man ne prende
Nè i dovuti riguardi più distingue,
La scaglia contro Esopo: non l'offende,
Che fallito va il colpo; nè s'estingue
In lui però il furor, ma d'improvviso
Villanamente gli sputò nel viso.

XXV

E disse, vomitando la sua bile:
Perchè adoprasti mai così da stolto?
Altro forse di buono e di gentile
Non c'era, che sol lingue hai tu raccolto?
Così i comandi miei, anima vile,
Stimare nel tuo core hai dunque accolto?
Orsù, togliti via dal mio cospetto,
E non render maggiore il mio dispetto.

XXVI

Ma Esopo a lui rispose: O mio signore,
Non t'accender di sdegno bestiale.
Non m'ordinasti ciò ch'è di migliore?
Or ben, ti prego, non averti a male,
S'io cerco di difendere il mio onore;
Giudice vo' ciascun tuo commensale:
Nulla v'ha di migliore ch'io distingua
Al certo io tutte cose della lingua.

XXVII

Per lei facil s'apprende ogni scienza,
Per lei ogn'arte bella altrui s'insegna,
E di Sofia si mostra l'eccellenza,
E quanto d'alto onor ella sia degna:
Se oscura mai appar qualche sentenza,
La lingua ad essa il vero senso assegna,
E addita altrui, come in ispecchio netto,
Le moltiplici idee dell'intelletto.

XXVIII

Per lei sociale amore insiem ci lega,
Ed escono del core i dolci sensi;
Per lei un ostinato alfin si piega,
E dal superbo ogni favor ottiensi:
Al facondo parlar nulla si niega,
E forbito orator in pregio tiensi;
Il popol tutto dal suo labbro pende,
E quanto piace a lui facile imprende.

XXIX

Per lei cantano i vati dolci carmi,
E bei poemi in lode degli eroi,
E de' prodi guerrier cantano l'armi
De' tempi antichi e de' vicini a noi:
Per lei s'alzan città, s'ergono marmi,
Tratti da' lidi esperii, e dagli eoi,
E quanto v'ha di bello e ci consola,
È tutto l'opra della lingua sola.

XXX

Dunque nulla di meglio al mondo c'è
Della lingua, se veri son miei detti;
Dunque dar laude tu dovresti a me,
Che fedel ho obbidito a' tuoi precetti:
E s'or mi sgridi, non saprei perchè;
Tai sono i sensi miei sinceri e schietti.
Xanto disse: Chi ha il torto qui di noi?
E gli risposer tutti quanti: Voi.

XXXI

Or bene, ei replicò, v'invito a cena;
Tu quanto v'ha di peggio ci darai;
Se il *meglio* ch'ordinai ci pose in pena,
Col *peggio* forse non avremo guai:
N'andremo alla campagna; ivi l'amena
Verzura voi godrete; allegri e gai
N'andaro gli scolari, e in sulla sera
Qualche giuoco novel ciascuno spera.

XXXII

Verso occidente già declina il sole,
E vien dal mar sull'ali dolce auretta;
Già sono chiuse di Sofia le scole,
E ciascun va dove 'l desio l'alletta:
Risuonano nel core le parole
Dell'invito a que' giovani e s'affretta
Di gir ciascun di Xanto alla campagna,
E che notte ritardi ognun si lagna.

XXXIII

Entrano dal filosofo in giardino,
E tutti si distillano il cervello
In pensando alla cena: un giuochino,
Dicon, ci fa costui, già par vedello.
Chi crede marcie carni, e odor perfino
Sente di quel marciume; e chi un piattello
Di ghiande attende, o per prima derrata
Vede di secco fieno un'insalata.

XXXIV

Oh come, dicea Xanto, nel pensiero
Dell'uom curiosità facil si desta!
Quell'innato disio, che cerca il vero,
D'incontro a cui s'alza la mente presta,
Mal soffre l'ignorar, onde leggero
Qual cieco move in quella parte e in questa;
Ed erra spesso, e il falso, aimè! si coglie,
Credendo di toccar del ver la soglie.

XXXV

Olà; tosto la mensa sia imbandita,
Diss'egli a Esopo: serve la cucina,
S'appresta ogni vivanda e ben condita
Prontamente alla mensa si destina:
Già siedon tutti, ed ecco più ingrandita
La stessa imbandigion della mattina:
Gusta ciascuno, ed altro non distingue
Che lingue sparse intorno e lingue a lingue.

XXXVI

Alzaro tutti di sorpresa un grido,
E Xanto dalla tavola balzò;
Vola in cucina e delle lingue il nido
Già cotte in molte guise vi trovò;
Che Esopo in suo pensier costante e fido
Trenta di scelte e belle ne comprò;
Xanto a tal vista pel furore insano
Per infilzarlo prende un spiedo in mano.

XXXVII

L'arrestan que' scolari avaccio avaccio,
E già fuor fuori a un colpo nel passava,
Se i più lesti non cadongli sul braccio;
Ei della rabbia spargeva la bava.
Lascia, o Xanto, dicean, che quest'omaccio
Sue ragion dica, se ciò non ti grava.
Esopo prese a dir: O mio signore,
Della lingua non c'è cosa peggiore.

XXXVIII

La lingua sparge mortale veleno,
Onde perdono, aimè, la vita molti;
La mala lingua toglie il bel sereno
Della pace, ed in guai ci lascia involti;
Per la lingua bestemmie fuor del seno
Van vomitando intorno gli empi e stolti;
Per la lingua s'infrangono contratti
E gli stessi imenei vengon disfatti.

XXXIX

Per lei discordia la sua face accende,
E desta acerbi sdegni, odj, rancori;
Ella macchia il buon nome e infamia stende
Su dolci affatti ed innocenti amori:
Per lei si desta invidia, a tutto imprende,
E toglie altrui li meritati allori;
Cadono le cittadi e i regni al fondo,
Peste non c'è maggior di questa al mondo!

XL

Se dunque della lingua non c'è peggio,
O padrone gentil, t'ho ben servito;
E se non se' contento, certo i' veggio
Che nulla far io posso a te gradito:
Deh! giudici ponetevi sul seggio,
O signori, e mi dite s'ho fallito.
Xanto dicea: Tu errasti, malaccorto;
Ma i scolari: Maestro, avete il torto.

XLI

D'ira e di sdegno Xanto ardea nel petto
Ed uscir volle un poco all'aria fresca;
Il ciel era di nubi sgombro e netto,
E la luna splendea: convien che m'esca,
Disse, o di rabbia i' muojo, ci scometto,
Qua vicino è un albergo, e miglior esca
Di quella che trovammo in casa mia
Noi certo troveremo all'osteria.

XLII

Giungono dell'albergo sulle soglie,
E tosto ad essi va d'incontro l'oste,
E con bel garbo li saluta e accoglie,
E vivande lor mostra ivi disposte:
Già si destano a Xanto mille voglie,
Che por filosofia tenea nascoste;
Ivi rivolse ad una torta l'occhio
Pria di sedersi cogli amici a crocchio.

XLIII

Era di cotti erbaggi, ancor non tocca,
Ed ivi posta per tentar la gola;
Sentiva Xanto l'acquolina in bocca,
E ne fa saggio e tutto si consola:
E pur filosofia una forte rocca
D'incontro agli appetiti; ma s'invola
A lei spesso il filosofo morale,
Che va lodando il bene, e segue il male.

XLIV

Ma biasmo non daremgli, se allor Xanto
Comperò quella torta: ei la divise
Giustamente in due parti, ed una intanto
Per sè ritenne, e l'altra in dono ai mise:
Vanne, disse ad Esopo, abbiti il vanto
Di recarla a colei, che mi conquise,
A colei che più d'altro al mondo mi ama,
Che di farle piacer il mio cor brama.

XLV

E rivolto a' scolari: Or ecco il resto;
Noi 'l mangeremo tosto, ad una cena
Ordinò all'oste, che imbandisce presto;
Partesi Esopo, e ne va a tutta lena:
Or mentre a suo viaggio ne va lesto,
Va meditando una novella scena;
Invece d'eseguir sì facil cosa,
Inventasi una burla spiritosa.

XLVI

Ben io intesi che vogliasi il padrone,
Seco stesso dicea, che alla mogliera
Io porti adesso questo buon boccone.
Io darollo a colei? a quell'austera
Donna superba, che compassione
Di me non sente, ognor acerba e fiera?
Darolla non a lei, alla cagnetta,
E si farò de' danni miei vendetta.

XLVII

Or giunto a casa incontra la padrona,
Che l'occhio pose tosto sulla sporta;
Ed egli pronto a lei così ragiona:
Il padrone m'invia con questa torta
Sì dilicata, saporita e buona,
Che proprio la dolcezza in bocca apporta;
Non però a te, ma a lei, che gli vuol bene;
Com'egli disse, ed eccola che viene.

XLVIII

Licena, bis, bis, bis, deh vieni qua,
E prendi uno squisito bocconcino;
Vieni Licena, prendi, vedi là;
Mangiati, e ne ringrazia il padroncino;
Il quale che tu l'ami certo sa,
E l'ami d'un amor sincero e fino.
Or Cidippe guatavalo frattanto,
Nè credeva ciò vero, ma un incanto.

XLIX

Costei tutta raccolta in quell'istante
Dicea seco: Deh vedi qual amore
Porta alla sua mogliera quel furfante,
Che la cagnetta tien più presto in cuore!
Ben io m'avvidi quanto siane amante,
Che ne l'accoglie in seno e le fa onore;
Ed ella gli risponde; ei l'accarezza,
E certamente più di me l'apprezza.

L

O Cidippe infelice! il tuo marito
Ama invece di te vile cagnetta!
A lei già manda il cibo più gradito,
E ponla a parte di ciò che l'alletta.
Ah tristo! sconoscente! scimunito!
Vieni, accarezza pur la tua diletta;
Ma da me, finch'io viva, il giuro a Dio,
Pegno alcun non avrai dell'amor mio.

LI

E qui si scosse, e vide chiaro e schietto
Ch'Esopo si prendea dulce piacere,
Del padrone eseguendo quel precetto;
A lei parve un veleno allor di bere:
Quindi s'accese d'ira e di dispetto;
Prese un bastone, e un colpo fa' cadere
Sovra d'Esopo, che se 'l coglia in fronte,
Per le corte mandavalo a Caronte.

LII

Ei volò via, che parve uno sparviero,
Che fugga accorto dalla tesa insidia;
Poi volgendo quel fatto nel pensiero,
Dicea seco: Qual bestia è mai l'invidia!
S'io non mi tolgo da costei davvero,
Darammi prove della sua perfidia;
Ma tant'è, n'andai salvo, ed or le labbia
Ella si morda, e scoppi dalla rabbia.

LIII

E intanto Esopo al suo padron ritorna,
Che trova co' discepoli alla mensa;
Frangasi pur il diavolo le corna
Diss' ei, che qui a mangiar a ber si pensa!
Ed a Xanto, che omai la testa ha storna
Dal cicalar di quella turba immensa,
Dice: Colei che maggior ben ti porta,
Con soave piacer mangiò la torta.

LIV

E Xanto replicò: Che mai diss' ella?
Esopo a lui: Ella non fa' parola.
Ed egli: Non mi rechi altra novella?
Ella dunque nel cor non si consola?
E quegli: Nel mangiar si fea più bella,
E se non disse una parola sola,
Vid' io ben che sentiva l'eccellenza
Del tuo dono, e n'avea riconoscenza.

LV

Finì la cena e andaro gli scolari
A' fatti lor, e Xanto si raccolse
In sua magion; ma in casi acerbi e amari.
Volubile fortuna, aimè, l'avvolse!
Cidippe dicea seco: Or bene impari
A spregiar la consorte, e nel l'accolse
Con duri modi, e ingrognata cotanto,
Che appena appena ravvisolla Xanto.

LVI

E bench' ei fosse amante di Sofia,
Precettore dell' attico Liceo,
Avea molto bento, e in fede mia,
Che ne l'avea burlato il buon Liëo!
Manifestava insolita allegria,
E quasi impertinente allor si feo;
E colla moglie, che avea mal-umore,
Cercava un poculin fare all' amore.

LVII

Ma colei nel rispinse bruscamente,
E quasi che gli dava una ceffata:
Scostati, disse, e volgi la tua mente
Alla tua cagnolina tanto amata!
A lei fa pur carezze lietamente;
E, intendi? la mia dota or mi sia data,
Che in casa tua non voglio più restarmi,
E a casa il padre pronta ritornarmi.

LVIII

Xanto a questo parlar sospeso resta,
E quasi al proprio orecchio non credea;
Or come avea pur troppo ai vino in testa,
Che sia costui briaca? a sè dicea;
Alfine pose la sua lancia in resta,
E disse a lei: Poffar la nostra Dea!
Che linguaggio è mai questo? or di' sincera:
Beesti forse, o donna, questa sera?

LIX

Che c'entra ora la cagne qui tra noi?
Di quai carezze tu mi parli adesso?
Non avesti la torta? a che di poi
D'onte mi parli? e non son io lo stesso?
Ed ella: Torta e me? ch' ora t'ingoi
La terra sotto e la tua cagna appresso.
Non l'inviasti tu forse testè
Alla Licena tua? non mai a me.

LX

Al confronto vuoi pormi di colei,
La qual dicesti che più ch' altri t'ama?
Ben veggo ch' uomo bestial tu sei
Contro Cidippe poveretta e grama.
Meschina a me! O tempi iniqui e rei!
O padre mio, la tua figlinola chiama
Novellamente alle paterne soglie,
Ch' ama costui la cagne e non la moglie.

LXI

Credi che s'io mi fossi un cervellino
Di quelli che non mancano d'intorno,
Non avrei a' miei cenni un damerino
Bello, vezzoso, e di notte e di giorno?
Ma insin che di buon senno in m'ho un tantino,
I' non vo' farti sul tuo capo adorno;
Che saggia donna gentile e dabbene
A queste estreme prove mai non viene.

LXII

Ah perfido! son io forse una putta,
Che mi maltratti, e una cagna accarezzi?
O avvilimento! o infamia! io sento tutta
La forza di sì orribili disprezzi!
Nè in me la ricordanza fia distrutta
Dell' onte mie, nè sperar ch' io m' avvezzi;
Perciò crudel da me certo t'aspetta
Acerba, ma giustissima vendetta.

LXIII

Come se nembo sulla balza alpina
Versa dirotta pioggia, si nasconde
Sotto un ciglione misera e tapina
La greggia, che si salva da quell' onde,
Che precipitan giuso per la china,
E trasportano seco e sassi e fronde;
Nè v'ha chi quella piena arrestar vaglia,
Ma quanto incontra rovescia e sbaraglia;

LXIV

Tale Xanto gir lascia quel torrente,
Nè d'arrestarlo credesi capace;
E intanto ravvolgeva nella mente
Come potesse ricondur la pace:
Che s' egli un tratto adirasi fremente,
Piacevolone poi s' accheta e tace;
E dicea: Tristo Esopo, tu m' hai fatto
Certo un gioco, per cui divengo matto.

LXV

E chiamatolo tosto, egli afferrollo,
E il tenne fermo preso per l'orecchio,
E disse: Ti porrò un capestro al collo,
E scenderai nel pozzo come un secchio:
Or dimmi il vero, o andrai a rompicollo,
Dimmi orsù, bertuccion da farravecchio,
A chi desti la torta tu stasera,
Che mandato ho per te a mia mogliera?

LXVI

Rispose Esopo: Alla cagnetta; oh bella!
Tu non dicesti: Recala a mogliama,
Ma comandasti di recarla a quella
Che più d'ogn' altra cosa al mondo t'ama;
Credi che questa bestiolina snella
Ami alcun più di te? altro non brama
Che te veder, a te far cortesia,
T' ama più ch' altra cosa, sal mi sia.

LXVII

Non così di tua moglie dir potrò,
Che vivo ha il padre, che la pose al mondo,
E nel suo cor vedere io poi non so,
Che il cor di donna è un pelago profondo.
San gli Dei se più ch'altri ella t'amò,
In quanto a me, di questo non rispondo;
Bensì palesa il ver semplice e schietta
Cotesta candidissima cagnetta.

LXVIII

Dunque non t'adirar s'io t'ho ubbidito,
E pensa pria di pronunziar tuoi detti:
Xanto a quel raginnar restò avvilito,
E cercò allor di togliere i sospetti
Dal cor della sua sposa: a lei fe' invito
Di ritornar agl' innocenti affetti
Del primo dolce amor, ma, aime! la moglie
Si tolse acerbamente alle sue voglie.

LXIX

E quanto più ne la pregava Xanto
Onde tornarla sulla buona via,
Ella più fiera diveniva intanto,
E ai dolci inviti caparbia e restia:
E diceva in sua mente: Ho pure il vanto
Di tenere il marito a voglia mia;
Crede costui che cedere vogl'io,
Or ben, di questo fatto e' paghi'l fio.

LXX

Xanto facea le più dolci moine
A lei d'intorno, e dicea: Sommo Giove,
Deh dammi tu maniere pellegrine
Da vincere costei, che non si move:
E diceva a Cidippe: Orsù confine
Poni, o moglie diletta, alle tue prove;
Deh le mie preci tu benigna ascolta,
E dammi pace, dallami una volta.

LXXI

Come se pioggia sul fiorir d'aprile
Cadasi ad inaffiar l'arida erbetta,
Tosto verdeggia e spunta il fior gentile,
E spargesi fragranza, che diletta;
Nel core di colei scendea simile
Così dolce parlar; ma la vendetta,
Che giurato ell'aveva al suo consorte,
Le fece chiuder del piacer le porte.

LXXII

Ell' alzossi con furia bestïale,
E mostrando d'uscir all'aria fuore,
Volò via, com'avesse proprio l'ale,
Nè badò del marito al dolce amore:
Al padre suo n'andò; ivi gran male
Finse colei, e spasimo e dolore,
E sopra ogn'altra cosa ognor si lagna
Ch'ha una trista rivale, una vil cagna.

LXXIII

Attonito restò senza far motto
Il filosofo Xanto, il qual credea
La moglie sua di vincere di botto,
Ed era fermo in questa dolce idea:
Ma poiché tolta s'eragli dissotto,
Ed altre cose in mente ella volgea,
Salvarlo non potè filosofia
Da molesta e crudel malinconia.

LXXIV

Di tutto questo Esopo consapevole
Sentì del suo padron compassione,
Che in fin del conto ei solo era colpevole
Se Xanto colla sposa era in tenzone:
A lui s'accosta con modo piacevole,
E sì gli dice: Invoca di ragione,
O mio padron, la valida assistenza,
E mostrati amator di Sapienza.

LXXV

Lascia pure che vadasi colei,
Senza correrle dietro, se tu l'ami;
E s'ascoltar ti piace i detti miei,
Ben ti farò ottener ciò che tu brami.
Ed egli: Esopo, i' veggo che tu sei
Un uomo perspicace, ed or mi chiami
A meditar del core sugli affetti
E i pregi a rilevarne, e li difetti.

LXXVI

È gelosia dell'uman cor tiranna,
E tutto sparge di mortal veleno;
Il più avveduto per costei s'inganna,
E vil odio e rancor nutre nel seno:
E quindi avviene che il meschin s'affanna
E cangia in pianto il piacer dolce e ameno;
Tal s'angr e cruccia la mia sposa amata,
Che la tormenta gelosia spietata.

LXXVII

Esopo dice: E credi che nel petto
Senta la tua consorte gelosia?
Non io crederò questo, e ci scommetto
Che invece ha piena l'alma d'albagia:
Ella si mostra offesa, ma in effetto
Crede che questo il più bel modo sia
Di comandarti; e s'or cedi, vedrai
Cacciarti ella dissotto in tristi guai.

LXXVIII

Or come gelosia questa sposetta
Può mai aver di quella cagnolina?
E quanto a quella torta benedetta,
Ch'io diedi a quella cara bestiolina,
Contro di me dovrebbe far vendetta;
E, aimè, faralla quella malandrina,
Se non sul fatto stesso, al certo dopo
Contro quel miserabile d'Esopo!

LXXIX

Il proprio amore è una bestia feroce,
Ch'è mansueta se la molci e alletti,
Ma se l'irriti, orribilmente nuoce,
E ne vedi dell'ira i tristi effetti:
Talor mette colei mentita voce,
E mostra mille forme e mille aspetti,
Nè ti fidar della serena fronte,
Che cangia come quel camaleonte.

LXXX

Ed egli: Ma che mai far deggio intanto?
Ella già metterà grandi querele.
Meschino a me! povero afflitto Xanto,
Tu resti col tuo cor sparso di fiele!
Ma tu con meco non ti desti il vanto
Di farlomi di zucchero e di mele?
Non mi dicesti che s'io bado a te,
Otterrò tutto, e dirò gran mercè?..

LXXXI

E questi: Fatti cheto, e va a dormire,
E volgi in mente sol filosofia:
Domaoi lascia a me; tu dovrai dire
Che meni moglie e invili compagnia:
Io la facceoda allor saprò compire,
E tutto andrà a finie con allegria;
Ed ei: Tu mi consoli; estinto il lume,
Si stese irrequïeto sulle piume.

LXXXII

Ed ecco l'alba, che spuntava in cielo,
E l'annunzieva no gallo oal cortile;
Vigile Esopo s'alza pien di zelo,
Fa le faccende sue, com'è suo stile:
Entra pria nelle stalla, e netta il pelo
A' suoi giumenti, e con valoe simile
A quelle bestie reca e paglia, e fieno,
Poscia sgombra le stanze in un baleno.

LXXXIII

In tutta ootte Xeoto orchio non chiuse,
E in lette si ravvolse mille velte;
Alzave la soa mente a cose astruse,
Ma le sue idee eadevano stravolte:
Alfine alzossi e la finestra schiuse,
Ch'Esopo fatte avea faccende molte,
E in veggendolo disse: O padroo mio,
Tu se' mesto, ed allegro ti vogl'io.

LXXXIV

Odimi no poco: Dammi il tuo borsello,
E lasciami gittar molto denaro;
Noo fârmi 'l viso arcigno, e'ora un bello
Gioco tu vnoi vedee, ch'or io prepero:
È invenzion, che val più d'no giojello,
Che in dolce cangerà tutto l'amaro;
Tu qui rimanti, e s'amici vedrai,
Di' che moglie doman tu condorrai.

LXXXV

E vo' narracti la breve storietta
D'una faccenda, ch'io vidi jersera:
Ch'era una donna e avea 'na faocinlletta,
Che parea proprio un fior di primavera;
Sedea la picciolina in seggiolette
Godendo lo spirar d'aura leggera;
La madre un piattellioo in mano evea
Che coofacente cibo conteora.

LXXXVI

E invitava la cara fanciullina
A mangiere, e dicevale: Deh piglia,
E gosta saporita minestrina;
Preodi che la toa mamme tel consiglia...
Ma non c'è verso; quella bambolina
N'aveve nausea, e rivolgea le eiglia,
E per quanto la madre la pregava,
Rideasi la fanciulla e ooo maogiava.

LXXXVII

Alfine un garzoncel chiamò colei,
E disse: Vieni, e preodi o figliuol mio;
E 'l garzoncello pronto n'endò a lei,
E di mangiare mostrava desio.
E la madre dicea: Se i preghi miei
Sciocchina tu dispregi, or ben vogl'io
Dar tutto il cibo a questo fancinlletto,
Che tosto mangerallo con diletto.

LXXXVIII

Come vide la bambola che il piatto
Porgea la madre al fanciullin, che accorse,
Free prima un sogghino di soppiatto,
E le tenere dita un po' si morse;
Indi si pose di pregar in atto,
E già piangeva: Allor la madre porse
A lei pentita il cibo che apprestò,
E tosto tuttoquanto lo mangiò.

LXXXIX

Credimi, e Xanto, come i fanciulletti
Spesso si mostreo gli uomini più adulti;
Se ooo che sao celer del cor gli affetti,
Serbandoli nel sen gran tempo occulti;
Ma palesano poi gli stessi affetti
Dei desiri che tennero sepulti;
Or tu m'iotendi: una medesma cosa
A casa condorratti la tua sposa.

XC

Disse, e vestite del festive sajo
Allegro camminava, lesto e snello;
E drittamente andossi pel beccajo,
E intero comperò piogua vitello:
Acquistò grossi polli più d'un pajo,
E un tenero capretto, ed un agnello;
Starne, beccacce, ed altro salvaggiume
Che ne' banchetti c'eea per costume.

XCI

Già più facchini caricato avea,
E venia col drappello; ei n'era il duce:
Di destere stupor egli ebbe idea,
E innanzi dalla casa si traduce
Di Cidippe, che d'alto nel vedea
Andarsi e ritorner: ciò la conduce
In sospetto di qualche strana cosa,
E divien più ioquieta e curïusa.

XCII

E ad on servo fedel così parlò:
Attendi che ne vroge a questa volta
Quel marïuel d'Esopo, che noo so
Perchè sia io moto, e compri roba molte:
Procura d'iodager quaoto si può,
E tutto ciò ch'ei dice attento ascolta;
Poi conto d'ogoi cosa mi darai;
Chè, aimè! temo pur troppo nuovi guai.

XCIII

Il servo incontra Esopo, e che mai v'ha,
Dice, che tanta provvision s'accoglie?
Domani, rispos'ei con gravità,
Conduce il mio padron novella moglie.
Come! oon sai tu ancor tal novità?
Sai che Cidippe andò fuor dalle soglie:
Or ben, ne mena un'altra, e a tal oggetto
S'appresta splendidissimo banchetto.

XCIV

Or vo' per vasellame, e, dimmi un poco,
Avresti una gran pentola o padella
Da prestarmi? (costui eresi il cuoco
Del padre di Cidippe) a tal novella
Quel non rispose, e si parti dal loco;
Nè dà avviso a Cidippe: ell'arrovella;
Io coe ne freme e senza dir parola,
Al marito ritorna cheta e sola.

XCV

E dicea seco stessa nel cammino:
Ch'ei prenda un'altra moglie? e fia pur vero?
Un'altra di mia casa avrà il domino?
Io resterommi dunque al padre austero,
Onde attendere ancor novel destino?
Ah ritorna, o Cidippe, al tuo sentiero.
Sconsigliata! che mai, dimmi, facesti?
Senza Xanto trarrai giorni funesti.

XCVI

In così dire qualche lagrimetta
Giù per le guancie le cadeva e 'l mento:
Un'atra bile la teneva stretta,
E camminando respirava a stento:
Ma richiama il coraggio e i passi affretta,
Che un anno le pareva un sol momento;
Incerta l'alma sua frattanto ondeggia,
Se con dolcezza od ira parlar deggia.

XCVI

Quand'ecco incontra il suo Xanto dabbene,
E che! diss'ella, pur ti soffre il core
Di condur nuova moglie? è questo il bene,
Che tu mi promettesti e il dolce amore?
Mi lasceresti dunque in triste pene
Avvilita, spregiata a senz onore?..
Ah no, rispose intenerito Xanto,
E l'abbracciava e gli cadeva il pianto.

XCVII

V'accorre Esopo fuor della cucina,
E vede là il filosofo padrone,
Che per dolcezza è tutto in gelatina,
E s'abbandona senza discrezione:
Con seco esclama: O severa dottrina
Di Talete, di Pittaco e Solone!
A un solo vezzo, o miei filosofanti,
D'amabil donna andate tuttiquanti.

XCVIII

Cidippe vid' Esopo che scherniva
Del suo padrone il marital affetto;
Turbar non volle tal pace giuliva,
Ma torva lo guatò, e chiuse in petto
Quanto contro di lui nel core ordiva:
Or tutta s'abbandona al suo diletto,
Nè sembra più quella Cidippe altera,
Che fuggì via la precedente sera.

XCIX

Xanto più non capiva nella pelle
Per l'allegrezza e invitò molti amici:
Tutti d'Esopo alzavano alle stelle
Gli stratagemmi sì acuti e felici:
Eran quell'ore più giocondo e belle,
Dopo alcune di meste ed infelici:
Fu lietissimo il pranzo, ch'ognor piace
Tra sposi in guerra riveder la pace.

CANTO V.

DI

JACOPO ANTON VIANELLI

I

Or deggio incominciare il quinto canto,
Che il quinto canto a me toccato è in sorte;
E dico, che sebben si desse il vanto
Di filosofo grave, e d' uomo forte,
Più che debil fanciullo il nostro Xanto
Si lasciava menar dalla consorte;
E Cidippe era scaltra, e col discorso
Avria tolto le piva infino all' orso.

II

Il cuor per odio le bolliva in petto;
Odia ella Esopo e morto lo vorria:
Tenta al marito metterlo in dispetto,
Sicchè lo cacci almen di casa via;
E non gli lascia cŏr di quel diletto,
Onde fmen s' apre di regnar la via,
Senza dir male avanti, o mescer dopo
Destramente l' assenzio contro Esopo.

III

Xanto avrebbe voluto contentarla,
Ma teme poi di perdere la fama;
Delle virtù d' Esopo ognuno parla,
De' discepoli suoi ciascuno l' ama.
Ella pur non ristà, che sempre ciarla
Per condurre al suo fin l' iniqua trama,
Sebben trovar non sappia alcun pretesto,
Che serbi le apparenze dell' onesto.

IV

La notte pensa, ed il giorno mulina,
E colla fida ancella si consiglia;
Si coll' altrui la sua malizia affina,
Che l' un tristo pensier dall' altro figlia.
Oh maledetta l' ira femminina!
Più non si spegne quando vi s' appiglia.
Della tigre la rabbia e del leone
Cedono in crudeltade al paragone.

V

Dopo lungo pensar alfine in mente
Le par caduto un assai buon disegno;
Disse: Se un tratto Xanto v' acconsente,
Più non avrò negli occhi quell' indegno,
Che da censor vuol farla e da saccente,
Perchè in quel goffo capo ha un po' d' ingegno.
I' non son io, se non gli fo la pelle
Cavar in pena delle sue novelle.

VI

Era bella Cidippe, ed una vesta
Sceglie che vaga più la rende ancora;
I capelli s' annoda in sulla testa,
Come veggiam dipinta esser l' aurora;
Compon la faccia d' una gioja onesta,
Spinge il bel seno, e il mobil fianco in fuora,
Mostra nude le braccia e in quelle forme
Passa alla stanza dove Xanto dorme.

VII

Veramente non so, se per costume
Gli sposi allor dormisser separati;
Ma Xanto non putea covar le piume
Attendendo al mestier dei letterati;
E la notte studiar solea col lume,
E parlar solo come gl' invasati,
Sicchè sturbato avrebbe la mogliere,
Se stata fosse allo stesso origliere.

VIII

Sentito appena un stroppiccio di piede,
Che gli occhi aprì che il sonno ancor velava.
Come venir l' amata donna vede,
Tosto della cagion la domandava.
Ella con mille lezj e mille scede
Pria di parlar in bocca lo baciava,
E tien fiso lo sguardo, e par che brame
Pascer lasciva l' amurosa fame.

IX

Poi cominciò: « Tu vuoi che rinnovelli
» Disperato dolor, che il cuor mi preme »,
Ma già che tu mi tiri pe' capelli
Voglio appagarti e me sfogare insieme:
Perchè tener vuoi tu fra' tuoi donzelli
Esopo, che non par d' umano seme
Nato, ma di bestial congiungimento
D' una schifosa scimia, e d' un giumento?

X

Oh l' orrida figura! o sozzo mostro!
Cotanto è brutto che poco è più l' orco.
Da qual bosco il traesti, o da qual chiostro?
Se io lui m' avvengo, io tosto il guardo torco,
E dico: Costui piace al signor nostro,
Al signor nostro, col quale mi corco?
Che val la mia beltà, s' or lo diletta
L' arguto schiavo, e me lascia negletta?

XI

Io fè di Dio che qoesto è grillo nnovo,
Rispose Xaoto; se' di lui gelosa?
Egli morrà, se il vuoi, ma non ritrovo
Come condurre al termine la cosa;
Perchè al fin fine oon è bere un oovo,
E un' iogiustizia è sempre perigliosa,
E, s' ei sotto il bastoo trarrà la cuoja,
Io potrei capitare iu man del boja.

XII

Io noo ho desiderio sì erudele
Non bramo, che colui l' anima esali;
Distinguo anch' io le pesche dalle mele,
E veggo qaai potriao succeder mali.
Ordina a lui, che no nomo seuza firle,
Di buona pasta, un oom de' più reali,
Che di nolla s' allegri, e di niona
Aspra vicenda bravi la fortnoa,

XIII

Qui ti conduca, e resti nosco a cena
Seoaa far motto alcun di cortesia,
Senza dar segno di gusto, o di peoa,
Se la vivaoda cotta o eroda sia;
Ma digli, che ne avrà cotta la schiena,
Se l' ospite teoesse no' altra via,
E per dar lodi al eooco in complimenti
Passasse il tempo destinato ai denti.

XIV

Rispose Xanto: Io qoesto too coosiglio
Cova la serpe, come sotto l' erba.
Cidippe allor girando fiero il ciglio
Non so qual mormorò parola acerba:
E Xanto, che avea cuore di coniglio,
Tremando tutta in faccia la superba,
Disse: Noo dubitar, ritorna io pace,
Farò, mia vita, quello che ti piace.

XV

E tosto Esopo a se chiama, ed impone
Quanto dettato avea quella scaltrita;
Udir noo vuole scusa nè ragiooe,
E gl' iotima issoffatto la partita.
Esopo parte al cenoo del padrone,
Ma colla mente alqoaoto sbigottita,
Perchè teme cascar io qoalche pena,
Che gli lasci poi livida la schiena.

XVI

Ma nell' estremo rischio ha qoella spene,
Che mai noo manca all' aoime divote.
Esopo veramente nomo dabbene
Si raccomaoda al ciel quanto più poote.
Giove, che vede dentro delle vene,
Cui tutte cose son del mondo note,
A pietà verso i miseri si piega,
Se qualche Diva intercedeodo il prega.

XVII

Eletto egli s' avea per avvocata
La Dea figlia di Giove e di Latooa,
Ed ha in una custodia autenticata,
Che dal suo collo mai oon abbandona,
Un pezzuol della beoda ricamata
Ch' Endimion, come la fama soona,
Alla Diva donò nel primo istaote
Che divenne di lei secreto amaote.

XVIII

Prima d' aodar per la cittade in cerca
Ricorre al tempio, che a Diaoa è sacro:
De' celesti la grazia non si merca,
Se non ne Iucensi l' ara, e il simulacro.
» Esaudita sarà la tua ricerca:
» Vattene in piazza, e presso il mio lavacro
» Vedrai giungere on oom di mala cera,
» Scalzo, spedato; teco il guida e spera.

XIX

Leva a tal voce il capo e vede chiaro
Farsi il sembiante della casta Dea:
All' occhio colla man fece riparo,
Che tanta luce più uoo sostenea.
Del tempio il soolo, e le volte tremaro;
Che vi passasse on turbine parea:
Esopo, che il miracolo comprende,
Noovamente si prostra e grazie rende.

XX

Poscia in piedi ritorna, e via cammina,
E fra se dice: Or sono in porto entrato;
Ma era ormai trascorsa la mattina,
Che oou aveva l' uomo ritrovato;
Alfin vede, che al fonte s' avvicina
A lunghi passi uo villan scioperato,
Che rugosa ed arsiccia avea la pelle,
E le maoi teoea sotto le ascelle.

XXI

In forse per oo poco se ne stette
A cootemplar quella fisonomia.
Conosce Esopo seoza averle lette
Le regole de la filosofia;
Sa che natura sulla froute mette
Il segno, che dell' alma fa la spia,
Ma sa, che qoalche volta non risponde
» A quel che appar di fuor quel s' ascoode. »

XXII

E questa volta egli ooo poote errare,
Perchè non viene a far la scelta a caso;
La carta, come a dir, da oavigare
Una Dea gliel' ha messa sotto il naso.
Che s' egli alqoanto fermasi a peosare,
Lo fa per rimaoerne persoaso;
Lo star senz' altro esame agli altrui detti
È natura dei deboli iutelletti.

XXIII

Alfin rompe il silenzio, e dice: Il sole
Vedi, ch' oltre il meriggio in giù decliua;
La fame oon si sazia di parole,
Vuol sostanza e buoo sogo di cucina:
E tu forse ne manchi, e te ne duole;
Ma scaccia il rio pensier, che ti tapina,
Vieu dietro a me, che in casa il padroo mio
Ingolar tu potrai del ben di Dio.

XXIV

In casa il mio padron giran schidioni
Carchi di polli, e d' altre carni rare;
Abbondan ivi i più graditi duoi
Che la terra a noi maodi e l' ampio mare,
Allenterai la stringa de' calzooi . . .
Taci, più avaoti non me ne parlare,
Rispose l' altro, e mi segna la via,
Che a seguirti noo provo malsania.

XXV

Nel triclioio maggior Cidippa intanto
Fa por le mense e l' alte letta intorno;
Ardon le profumiere in ogni canto,
E di pampini a rosa il loco adorno;
Diresti, cha fu fatto per incanto
Di qualche maga no cosi bel soggiorno;
Vedi ancelle succinte, a servi pronti
Aspettar, cha l' ignoto ospite monti.

XXVI

In compagnia d' Esopo arriva il tristo,
Al ceoacolo sale, a non fa motto.
Subitu che i famigli l' hanno visto
In arnese si sudicio e si rotto,
Susurrano con riso a sdegno misto;
Oh costui ben s' appaja al nostro dotto;
Ma pazzo da catena, se tel credi,
Che alcun di noi venga a lavarti i piedi.

XXVII

Ciò poco importa a ma cha mi son uso
Colla zacchera ai piè trovar la bocca:
Ma Xantu, che serbar suole il bell' uso,
Fa recar d' acqua limpida una brocca;
Poi volto ai servi; non torcete il muso,
Che tale ufficio alla padrona tocca.
Cidippe tutta di rossor si tinge,
China la testa a ad obbedir s' accinge.

XXVIII

Qual uom patito avria poco gentile
Cha una donna leggiadra, onesta e bella
Fosse costretta a far l' opera vile,
Che solea darsi alla più bassa ancella?
Ma colui, ch' era nato in un porcile,
Ed ha la gola, e il cuore alla scodella,
Non bada, e mentre porge i piedi a lei:
Lavami, dice, fin che stanca sei.

XXIX

Cha cuor fu allora il tuo, quando vedesti
Andar il primo esperimento a vòto!
Come frenar, Cidippe, mai sapesti
D' un subito furor l' interno moto?
Esopo, che in disparte ai detti, ai gesti
Tiene l' orecchio, e sta col guardo immoto.
Tutto si rassecura e si consola,
Cha la Dea non gli manchi di parola.

XXX

Quanto è dell' odio mai forte lo sprone!
Cidippe trema come al vento fronda;
Ma pur eccola messa in ginocchione,
E colla palma diguazzando l' onda,
Per gli stinchi la passa a quel ghiottone,
E dal lezzo e dal fango lo rimonda:
Un finissimo lin poscia dispiega,
E con esso via via l' asciuga a frega.

XXXI

Già già senz' aspettar tempo nè spazio,
Quando bene senti d' esser rasciutto,
Alla donna non dice: Ti ringrazio,
Che veramente era villano al tutto,
Ma solo pensa a fare il ventre sazio,
E dell' invito a ricavare il frutto;
Balza come un levrier sul miglior letto,
Il gomito ripiega, a abbassa il petto.

XXXII

E colla destra ad un pollo s' avventa;
Nè pensate che badi a porlo in piatto;
Com' era caldo a intero se lo addenta,
E in un girar di ciglia l' ha disfatto.
Xanto a tal vista un poco si sgomenta,
Ma non lo mostra, e dice in gentil atto:
Buon uomo, perchè mangi in pria l' allesso?
E quei: Perchè a Milan si fa lo stesso.

XXXIII

La ragion era buona a soprafina,
Ma taluno mi zufola all' orecchio:
Amico, per di qua non si cammina,
Confondi il tempo nuovo con il vecchio;
Se tu non hai buon gusto, nè dottrina,
V' ha chi di vera critica è uno specchio,
E quando andrà in istampa il tuo poema,
Farà di questo farfallone un tema.

XXXIV

A cui non piace, mi rincari il fitto.
Sarà forse il mio nome lo gran pericolo,
Perchè l' autor di qualche magro scritto
Per entro ad un giornal porrà un articolo?
N l caso mi difendere il mio dritto,
E.l il censore tornerà ridicolo,
Che quando al naso il moscherin mi monta,
E la lingua e la penna al frizzo ho pronta.

XXXV

Or che ai pedanti ho dato quell' avviso,
Tornino i versi al laido parassito.
Gli vien recato innanzi un certo lotriso
Di farina e di ceci mal condito,
Ma come fosse mel di paradiso,
Lo sruffia tutto e sa ne lecca il dito:
Dà di piglio alla tazza, e ad un coppiere:
Mesci qui del miglior, che voglio bere.

XXXVI

Quei mesce, e l' altro trinca a gola piena,
Poi si forbe sul dorso della mano:
Indi mangia, indi torna a ber di vena,
Sicchè a tutti pareva un caso strano.
Xanto dicea fra sè: Zappiam l' arena,
Veramente è costui furbo sovrano,
Se mi falla anche l' ultimo disegno,
Non v' ha più speme di menare il legno.

XXXVII

E fatto un cotal cenno alla consorte,
Che siede all' altro capo della mensa,
Questa diede ad un vasa urto si forte,
Che versò tutto il vino in sulla mensa.
Oh delitto che merita la morte,
Xanto gridava colla fronte accesa
Di finto sdegno, ed ordina ai famigli,
Che tosto quella misera si pigli.

XXXVIII

E le si strappin via le vestimenta,
E ad un palo legata per le braccia
Vuol che s' abbruci viva a fiamma lenta
Sicchè di lei non resti ombra nè traccia.
A tai detti la donna si spaventa,
E irrigando di lacrime la faccia
Alza le mani in supplice maniera,
E volge ai commensal questa preghiera.

XXXIX

Santo è il diritto dell' ospizio, e nulla
Cosa negar agli ospiti si suole.
Oh, se non hai coi lupi avuta culla,
Di' se ugual crudeltà mai vide il sole:
Colui, che il fior mi colse da fanciulla,
Per sì lieve cagion morta mi vuole;
Deh vieni in mio soccorso, e dono sia
Dell' interceder tuo la vita mia.

XL

Al mesto suon dei dolorosi accenti
La bocca sollevò dal caro pasto.
Quel mangiator, e disse: Invan mi tenti;
Per darti retta il desinar non guasto;
Poi stette sopra sè fermando i denti,
Sì che Xanto credea aver tocco il tasto,
Indi proruppe: Collo stesso fuoco
Ne possiamo arder due, s' attendi un poco.

XLI

Di quinci casa mia non è discosto,
Mia moglie prendo, e la porto di peso,
Che mi piace l' idea di farla arrosto;
Tanto mi noja, e tanto mi ha offeso.
Xanto poi, che non era a ciò disposto,
E che fingendo aveva un laccio teso
Al buon Esopo, e lo vide fallire,
Soggiunse: I' non voglio io farla morire.

XLII

Allor tutti battendo palma a palma
Fecer sonar di liete voci il loco.
Esopo che finor non ebbe calma,
Temendo del bastone ed ogni poco,
Or si vede portar da tutti in palma,
Che fortuna il salvò dal tristo gioco:
Sola Cidippe premendo la rabbia,
D' andar scornata si mordea le labbia.

XLIII

Febo, che dal Tassoni un dì chiamato,
L' hai retto per le maniche del sajo,
Se non m' inspiri tu, nè mi dai fiato,
Nel mezzo resterò del gineprajo.
La materia che in man m' è capitato,
È più fredda del ghiaccio di gennajo:
Pur, se tu il vuoi, vedrem del ghiaccio fuori
Spuntar diversi e inaspettati fiori.

XLIV

Udito avete già da un altro vate,
Che Xanto dopo aver bene pranzato,
Amico delle lepide brigate
Ad un albergo è per cenare andato.
Diceva, che quell' ore son beate
Che l' uom goder dovea, poi ch' era nato
I celesti a imitar co' suoi costumi,
E il continuo gioir vita è de' numi.

XLV

Xanto pel fumo del molto liquore
Cieco la mente ormai parlava a caso.
Capace io son, diceva, in un par d' ore
Di bermi tutta l' acqua di quel vaso:
E frattanto accennava il mar, che fuore
Sentiasi urlar da fieri venti invaso.
Un discepol soggiunse: Ah questa è grossa
Che in tuo corpo capir tant' onda possa.

XLVI

Qui mestieri non v' ha di maraviglia,
Contro la casa tua la mia scommetto;
E l' altro tosto in parola lo piglia,
E dice: Il patto e la scommessa accetto.
S' era il discepol figlio di famiglia,
Come obbligar potevasi col detto?
Non facciam controversie di diritto,
Io pongo in rima quel che in prosa è scritto.

XLVII

Fu destinato il luogo, il giorno, l' ora
Per eseguir così bizzarra impresa;
Ma come Xanto era ubbriaco allora,
Memoria non avea della contesa.
Ma dell' altro il pensiero assai lavora,
Che spera aver la casa senza spesa,
Quindi per un uscier gli fa intimare,
O che ceda la casa, o beva il mare.

XLVIII

Xanto rimase muto e stupefatto,
Come quello a' cui piedi il folgor casca;
Modo non trova di rompere il patto,
E di pensieri ondeggia in gran burrasca.
Indi il diresti divenuto matto,
Straluna gli occhi, si rifruga in tasca,
Si rode l' ugne, si percuote l' anca,
Borbotta, e ad or ad or arrossa e imbianca.

XLIX

O voi che avete l' intelletto sano,
Mirate il tristo passo, a cui conduce
Della gola e del vin l' amore insano,
Che toglie all' uomo di ragion la luce:
Esopo era presente al caso strano,
E la pietade del padron gl' induce
Nell' animo un consiglio, che dal rischio
Tirar lo debbe, e por l' altro nel vischio.

L

Vieni meco, o signor, dice, in disparte,
E ti dirò gran cose a tuo conforto,
Senza usar soffumigi, o magic' arte,
O chiamar l' ombre fuor dal regno morto.
Quando t' avrò spiegato a parte a parte
Ciò che secreto ora nel seno porto,
Giudicherai, se merta la mia fede
Quella, che tu le dai, cruda mercede.

LI

Questo è porgermi il pan colla balestra,
Soggiunse Xanto; io vengo dove vuoi;
Tu dunque mi consiglia e mi ammaestra,
E de' tuoi merti parleremo poi.
Allora Esopo chiuse uscio e finestra,
Perchè alcun non udisse i detti suoi,
Gli rivelò il secreto; e Xanto in gloria
Secura si teneva la vittoria.

LII

E fa tosto rispondere all' usciere
Di riferire a chi l' avea spedito,
Che il dì vegnente saria pronto a bere,
E ad avviarsi coi coppieri al lito:
E acciò la gente potesse vedere,
N' avrebbe fatto divulgar l' invito,
Che non è giusto, che rimanga oscura
L' opra che deve far stupir natura.

LIII

Appresso manda per un certo zoppo
Capo de' vagabondi e de' monelli,
Che nella lingua non avendo intoppo
In sulla piazza pubblica i cartelli:
E come gli fu innanzi, . . . Di galoppo
Vo' che tu vada, e il popolo a' appelli . . .
Ma come di galoppo, e non mi vedi,
Che a stento col baston mi reggo in piedi?

LIV

Questo è un modo di dir per farti intendere,
Che la cosa dev' esser fatta presto . . .
Intendo, e pur che tu sia presto a spendere,
Lascia a me tutta la cura del resto.
Così detto, senz' altro avanti attendere,
Va in piazza, e grida: Si fa manifesto,
Come all' ora di terza domattina
Gran cosa si vedrà sulla marina.

LV

Qui non si vende balsamo, signori,
Nè vascicha si danno per lanterne,
Gratis vengano pur gli spettatori,
E dilettanti di cose moderne:
Là traggano i più insigni bevitori,
Per un poco lasciando le taverne,
La nuova ad imparar foggia di bevere,
E in corpo fino tutto il mar ricevere.

LVI

E mentre grida, ha in mano una campana,
E ad ogni verso tocca, e il popol corre;
Ma nessun crede quella cosa piana,
E variamente mormora e discorre;
Possibile non è che in pancia umana
Si possa mai l' acqua d' un mar raccorre ..
Appunto in ciò, soggiunse il banditore,
Consiste d' un tal fatto lo stupore.

LVII

Intento lo scolar, che ricevette
Dall' uscier la risposta, e il romor sente,
Dicea fra sè: Xanto il cervel perdette,
E si vuol far fischiare dalla gente,
Perchè, quando sarà giunto alle strette,
Perder dovrà la casa certamente,
Ed io sarò di fronde coronato,
E vincitor da tutti salutato.

LVIII

Ma colui col pensier va troppo avanti;
Non fu ancora tentato il paragone.
Son sciocchi figli dell' orgoglio i vanti
Della vittoria, il plauso, e la corone.
Oh quante gioje si son volte in pianti!
Del futuro non puossi dar ragione,
Ed è partito di tutti il più sano
Di non dir quattro, se nol tieni in mano.

LIX

Dal balzo oriental l' aurora appena
Mostrato avea la fronte sua di rose,
Che tutta già formicola l' arena
Di varie genti di veder curiose.
Venne un araldo a preparar la scena,
E a certi luoghi le guardie dispose;
Perchè non tolgan la concorse genti
Lo spazio necessario ai contendenti.

LX

E dall' un lato sopra un monticello
Fa por tre seggioloni a due bracciuoli,
E sovresso di tela un largo ombrello,
Un desco innanzi, un' urna co' fagiuoli.
Sebben questo non è d' armi duello,
Non si vogliono lasciar gli emuli soli;
L' ordin vuol, che ogni gara sia decisa
Da giudici con pubblica divisa.

LXI

Come fur tutti pronti gli apparecchi,
S' alza una voce: Fate largo ai saggi:
Ognun s' arretra, e veggonsi tre vecchi
Preceduti venir da molti paggi,
Che portano bicchieri, e portan secchi
Ed altri arnesi, perchè il mar si assaggi;
Ed in candide cotte dopo loro
Seguia co' sistri de' baccanti un coro.

LXII

Modestamente ammantato di nero
Xanto venne nel cerchio a lento passo,
E come un uomo assorto in gran pensiero,
Tien la mano sul labbro, e il capo basso:
Il discepolo invece e baldo e fiero
Gira lo sguardo, e par che vada a spasso.
Sui seggioloni i giudici sedettero,
E i trombettieri allora il segno dettero.

LXIII

Per veder stavan tutti impazienti,
Come va tal negozio a riuscire.
Xanto all' emulo suo volge gli accenti,
Ed incomincia in questa foggia a dire:
Di bere il mar non è ch' io mi sgomenti,
Ma vuolsi ben la cosa definire:
Sgorgan torrenti in mar, sgorgan riviere,
Nè deggio io l' acque dei torrenti bere.

LXIV

Dunque sciolgasi il patto, or ti bisogna
Di metter siepe in sulla foce ai fiumi.
Lo scolar si dipinse di vergogna,
E chiuse come corpo morto i lumi.
Il popolo schiamazza e lo rampogna:
Che non ti vanti ancor che non presumi
Di guadagnar la casa al tuo maestro?
Cervel di gatto, meriti un capestro . . .

LXV

Fra la folla quel misero si caccia,
Ma l' insegue di sassi una tempesta,
Che lo coglie nel tergo, or nelle braccia,
E a stento può salvar sana la testa:
Xanto fastoso e con giuliva faccia
Della gran lite vincitor sen resta,
E ognun lo riverisce, ognun lo inchina,
Che ognun la crede propria sua farina.

LXVI

Non v' ha chi pensi mai, ch' Esopo sia
L' autor dell' argutissimo consiglio,
Perchè chi bene addentro non lo spia,
Lo giudica un antico famiglio.
Xanto, che il vero disvelar potria,
Metterebbe la sua gloria in periglio;
Accorto perciò tace, e in varii modi
Mostra di aver buon grado a quelle lodi.

LXVII

A casa diffilato se ne riede,
E Cidippe che il battito ha nel cuore,
Allor che di lontan spuntar lo vede,
E non sa se sia vinto o vincitore,
Sospinge ratta ad incontrarlo il piede;
Ma come apprende il riportato onore,
Sta per gridar: Bravo il mio sposo bravo...
E quei: Taci che il merto è dello schiavo.

LXVIII

Punto per punto appresso le racconta
Del consiglio d' Esopo il buon effetto.
Poni in non cale, le diceva, ogn' onta,
Cangia la rabbia in un più mite affetto:
S'egli la mente non avea sì pronta,
Noi saremmo a quest'ora senza tetto,
E tapini e deserti pel paese:
Dunque ti prego ad essergli cortese.

LXIX

Esopo che sentiva un tal discorso
Si consolava pel futuro bene:
Fino allor fu trattato come un orso,
Nè gli mancavan più che le catene;
Ma pur Cidippe non ne avea rimorso,
Che succiato gli avrebbe ancn le vene.
Ora il marito d'appagar promise,
Volse ad Esopo un guardo e dolce rise.

LXX

In premio del felice avvenimento
Lo schiavo fu in miglior modo trattato:
Buone vesti, abbondevole alimento,
Sicchè riebbe prestamente il fiato.
E Xantu era di lui così contento,
Da non lasciarsel mai scostar d'allato:
Alla scuola, alla mensa, ed al passeggio
Non volee fuor d' Esopo altro corteggio.

LXXI

In quell'ora che il sol rivolge l'occhio
A gente, che di là certo l'aspetta,
E che già forte gracida il ranocchio
Saltato fuor dall'acqua in sull'erbetta,
Ognun, che possa aver cavalli e cocchio,
Una corsa di fare si diletta,
E chi non ha cavalli, a lenti passi
Fuor della polve diportando vassi.

LXXII

Xanto, che non avea cocchio o cavalli,
Con Esopo soleva andar pedestre,
Cercando per solinghi e verdi calli
Il fresco ventilar d' aura silvestre.
Vennero un giorno, dove in fra due valli
Col gran dorso si alzava un monte alpestre,
Alle cui falde l'elce ed il cipresso
Facéano un bosco orrido d' ombre e spesso.

LXXIII

Fra gli spinosi cardi e l'irta ortica
Vedeansi biancheggiar funerei marmi,
Sacro riposo della gente antica,
Ch'ebbe pregio nell'arti, onor nell'armi.
Mute le tombe son, se mano amica
Non v'incide la storia in brevi carmi,
E al curioso passagger non svela
Il nome e l'opre di chi vi si cela.

LXXIV

Mentre quegli epitaffi ivan leggendo,
Mettono gli occhi sopra questo motto:
Fa tutto. Disse Xanto: Io ben comprendo
Il senso, che a tai note arcane è sotto;
Significa: *Fa nulla,* ovver: *Potendo,*
Fa quello che tu devi. Ed in ne dotto,
Soggiunse Esopo, che tu abbia preso
Un grosso granchio, e il motto non inteso.

LXXV

Tutti color, che quinci son passati,
Ed han veduta quella sepoltura,
Dall' apparenza andarono ingannati
Senza al buon penetrar della scritture:
Ma quando t'avrò i sensi dispiegati,
Se divenissi ricco a dismisura,
Per sì stupendo altissimo prodigio,
Qual sarà il guiderdon del mio servigio?

LXXVI

Oh squarcia il velo, che nasconde il vero;
I tuoi detti mi turbano il cervello:
Di libertà ti darò dritto intero,
E meco viverai come fratello.
Risponde Esopo: Non ho più mistero;
Un tesoro è raccolto in quell'avello;
Riposto è il loco, l'ora tarda e tetre,
Tentiamo se si può smuover le pietra.

LXXVII

Indarno fan l'estremo di lor possa
Colle mani e coi piè, che non han lave,
E la pietra non s'è d'un punto mossa,
Troppo profonda essendo e troppo greve.
Di sudor molli, e colla faccia rossa
Disser: Lasciam; ritorneremo in breve
Di gran scarpelli armati, e di gran maglio
A condurre al suo fin l'util travaglio.

LXXVIII

Xanto nel discostarsi da quel loco
Schiantar proprio sentiasi il cuor dal seno
E dicea, camminando ad ogni poco:
Ah che mi volga, e che là guardi almeno!
Ahi tristo me, se alcun ci fa il mal giuoco
Di torci, come dir, di bocca il fieno!
Andiam per gl'istrumenti e si ritorni
A raccorre il tesor prima che aggiorni.

LXXIX

Giungono tutti ansanti e trafeleti,
Che s'eran messi a correre la via:
Xanto mostrava gli occhi stralunati
Che posta ha in quel tesor la fantasia;
Ed ai servi, che s'eran presentati,
Grida: Andate a dormir, trista genia,
Che sta notte studiar voglio in quiete,
Quali gl' influssi sieno delle comete.

LXXX

Poi che partiti furo e che un profondo
Sonno gli affrena e un zitto non si sente,
Xanto dicea: Di chi lo piglia è il mondo;
Tempo è dunque d'armarsi arditamente.
Pian piano cala de la cella in fondo;
Ma non vi trova ordigno spediente;
Sale quindi in granajo, e vi ritrova
Un martello, e due spranghe atte alla prova.

LXXXI

Or mestier ci saria d'un lanternino,
Perchè la selva è fitta, e l'aria bruna...
Esopo a lui: Fidiamoci al destino,
Che a levarsi tardar non può la luna.
Son pratico a chios' occhi del cammino,
Contar potrei le tombe ad una, ad una.
Se con noi porteremo una lanterna,
Sarà facil che alcuno ci discerna.

LXXXII

Ben t'apponi, ed approvo il buon disegno,
Che se fossimo, oh Dio! colti sul fatto,
Saremmo condannati al laccio indegno;
Autori di sacrilego misfatto;
Anzi a toglier a noi qualunque segno,
Giova, che ci mutiam di panni a un tratto.
Ciò fecero alla meglio, e poi bel bello
Svignar di casa fuor per lo sportello.

LXXXIII

Strada facendo nella mente avara
Xanto avvolgeva un nembo di pensieri,
E ogni cosa, che innanzi gli si para,
Crede, che un branco sia di masnadieri,
E tosto dietro Esopo si ripara;
Ma poi scoprendo i suoi timor non veri,
Al compagno dicea: Rinfranca il passo;
Mi par mill'anni a non toccar quel sasso.

LXXXIV

Or ecco il monte, e delle annose piante
Il frascheggiar vicino addita il bosco.
Orsù, diceva Xanto, andiamo avante;
Coraggio, Esopo, vuolsi entrar nel fosco;
Io mi son un, che il cuore ho d'adamante,
E cosa sia paura non conosco;...
Ma tu, che sì mi sproni perchè mai
Accostandoti a me tremando vai?

LXXXV

Tremi tu forse, che dall'arche fuori
Escano redivivi i corpi estinti?
Son fole pei romantici cantori,
Che fanno versi di nero dipinti.
Xanto soggiunse: I rigidi vapori
De l'alta notte m'hanno i sensi vinti.
S'inselvano frattanto. Esopo vede,
Ch'eran presso all'avello e ferma il piede.

LXXXVI

Tosto mettono in opera gli ordigni:
Punta Esopo una spranga, e Xanto batte..
Cessa per Dio, coll'altra spranga spigni,
Non odi, che ogni colpo Eco ribatte?
Non è timor di spiriti maligni;
Ma se appiattato è alcun per queste fratte
O ladro, o birro, al suon delle tue botte
Verrà a farci passar la mala notte.

LXXXVII

Dopo lungo lavoro e gran sudore,
S'è il coperchio dall'orlo un po' rimosso...
Oh se non spunta in cielo il primo albore,
Che cosa entro vi sia veder non posso...
Ripiglia Esopo: Guarda un lucicore,
Che ne trapela, e certo non è d'osso.
Xanto allora la man ficca nel foro,
E ne tragge una spada tutta d'oro.

LXXXVIII

Il mio presentimento appien s'avvera,
E degli oscuri detti il senso è chiaro.
La spada della forza è imagin vera,
E coll'oro coniar puoi del danaro.
Forza, e danaro hai tu potenza intera,
Di vincer ciò che vuoi, di far riparo
Contro i colpi del fato, a puoi *far tutto*,
Cangiar il torto in dritto, il bello in brutto.

LXXXIX

Esopo, non è tempo di far chiose,
Qui conviene badare a far bottino,
E via portar le spade preziose,
Prima che s'alzi il lucido mattino.
E così detto, colle man bramose
Un carco se ne forma da facchino:
Per nasconderlo poi si trae la vesta,
Se la ravvolge, e se lo reca in testa.

XC

E l'altro d'un egual fascio si carca
Gli omeri, e va seguendo il suo padrone,
Lasciando mezzo aperta e vuota l'arca,
Come di far costuma ogni ladrone.
Giunti là dove alla città si varca,
Grida il custode: Olà, quali persone? ...
Siam taglia-legna, che veniam dal bosco.
Andate, buona gente, vi conosco.

XCI

Nella città così passan costoro,
E a casa non veduti se ne vanno.
Che alcuno non s'era ancor desto al lavoro;
Ma comincia per essi un nuovo affanno,
Che volendo nascondere non sanno
In qual sito nasconderlo quell'oro:
Alfin nell'orto pensan sotterrarlo,
E appiè d'un orno per poter trovarlo.

XCII

Riposto appena avean l'oro sotterra,
Che già cadon le stelle, e 'l ciel s'imbianca,
Ed è l'ora che il sonno più si serra
Addosso a quei, ch'han la persona stanca.
Non ne può il servo più soffrir la guerra,
E gittatosi sopra di una panca
Di pietra, che trovavasi nell'orto,
Se non russasse, il crederesti morto.

XCIII

Sebben morbido è il letto in cui si posa,
Xanto pace non trova, occhio non ferma:
Gitta da sè la coltrice affannosa,
Ma non per questo già la noja scherma,
Che la sete dell'oro in sen nascosa
Gli arde le vene e i visceri gl'inferma:
Indispettito dal letto si toglie,
E chiama i servi e fa svegliar la moglie.

XCIV

Cidippe, che romore avea sentito,
Non aspettando d'essere chiamata,
Comparve avvolta in un leggier vestito
Colla treccia non anco pettinata.
La voglia di saper, dove il marito
Con Esopo la notte avea passata,
La punge sì, che senza salutarlo,
Sul fatto incominciava a interrogarlo.

XCV

E quei fa cenno, cha parlar non vuole
Perch' erano presenti i servitori:
Cidippe senza perdersi in parole
Intima ai servi, che sen vadao fuori.
E Xanto allor: Noo creder che sien fale:
Diveonti siam noi ricchi signori:
Iodi la oarra il caso: ad ella intanto
Per la gioja scioglieasi in dolce pianto.

XCVI

Finito ch' ebbe Xanto, un rio peosiero
Sobito forma la donoa spietata.
Quaod' Esopo non tenga occolto il vero,
Noi siamo totta gente rovinata:
O convien, che riporti al cimitero
La ricchezza, che hai tu di là rubata,
O se vogliam dal fatto aver profitto,
Forz' è, che cada il complice trafitto.

XCVII

Ti fa ribrezzo insanguinae la mano? ..
Dagli qualche bevanda col veleoo:
Peosa, che se ver lui ti mostri umano
Pietà di te, di me non hai nel seno.
Alfine è on tisicuzzo, un uom mal sano,
Che l' anima trattieo coi denti in freoo;
Col farne no olocausto alla Paura,
Poco o oulla ne perde la oatura.

XCVIII

Ben parli, ma di vita oon lo privo:
Essee vorrei del suo tacer sicuro,
E sarò sempre incerto, in fio che vivo,
Se in qualcha modo i labbri non gli turo.
Odi: V' ha nella stanza dove scrivo,
Un trabocchello costrutto nel muro,
Per cui si passa in on luogo profoodo;
Ivi chiudiamlo, e viva ignoto al mondo.

XCIX

Detto fatto. Quel misero è condotto
Senza sospetti al preparato iogaooo.
Xanto lo spioge, egli urta, e casca sotto,
E trovasi nel bujo, e oell' affanoo.

Buon che nel colpo non s'è il collo rotto,
Sa oel resto del corpo ha molto danno;
Rizzarsi tenta, ma la bassa volta
Lo sforza ad accosciarsi un' altra volta.

C

Sia maledetto l' anno, il mese, il giorno,
Che ho creduto alle tue fiote parole.
Io t' ho cavato dal pubblico scorno,
E tu mi togli la vista del sole!
Tu coll' oro, ch' è posto a piè dell' urno,
Farai ricca la casa, ampia le scuole,
E me, che son di tue ricchezza autore,
Coodaoni alla miseria ed al dolore!

CI

Questa è la libertà, quest' è il diritto
Di cittadin, che già mi promettesti?
Dunque il mancar di fè non è delitto
Pee chi s' ascoode sotto bigie vesti?
Ma chi sa che in vedermi a torto afflitto
Di me a pietate il cielo non si desti,
O faccia, in onta al tuo talento pravo,
Ch' i' oon sia più oè tuo nè d' altri schiavo?

CII

Così rinchiuso in quella carbonaja
Aodava deplorando il suo destino,
E roder si sentia nella ventraja
Dal dente del digiuno ogni intestino:
Ma invaoo ajuto chiede, indarno abbaja;
Chi gli rechi oon v' ha nè pan oè vino:
Come il conte Ugolin morde le mani,
Ma figliuoli noo ha da fare in brani.

CIII

O voi che state ad ascoltarmi intenti,
Non dubitate, che l' uom giusto pera;
Si cambieranno in gioja i suoi tormenti;
Nè si presto vedrà l' ultima sera,
Che già misero l' ale i suoi lamenti,
E saliro di Giove all' alta sfera.
Per qual portento venga liberato
Da un miglioe vate vi sarà caotato.

CANTO VI.

DI

FRANCESCO NEGRI

I

L'empia Fortuna e Amor, ch'è Dio balzano
M'han posto notte e giorno tal assedio,
E mi stan con tai spine al deretano,
Che il dirlo sol, non che il soffrirlo, è un tedio.
Per soovi genti di core sì umano,
Che per porre a' miei mali alcun rimedio
Sforzanmi a far ciò che non feci mai,
Dicendo: Prendi questo, e tu guarrai.

II

E postomi tra mano un colascione,
Voglion che lo strimpelli e che sovr'esso
Canti non so qual lepida canzone
Di novel suon su l'italo Parmesso.
O Febo, o Euterpe, o Clio, ch'altre corone
Deste al mio capo un dì, perdon se adesso
Così exabrupto innanzi vi compaio,
Non citarista più, colascionaio.

III

Per medicina io piglio il bel stormento
Che il medico il comanda e lo speciale.
So che voi mi direte: Oh che giumento!
Vatti piglia piuttosto un servigiale,
Che mentre dolce dolce ti vien drento,
Può a te far bene, e non fa agli altri male.
Con questo se nol sai, tu t'apparecchi
A sconquassar di chi t'udrà gli orecchi.

IV

Voi forse il ver parlate, o Dei canori,
Ma i' son cotal, che ciò ch'altri mi dice,
Tutto uso far dall'annegarmi in fuori,
Poichè Condiscendenza ebbi a nutrice.
Se fia, ch'io assordi alcun co' miei romori,
Che val? Resti pur sordo e sia felice.
È usanza vecchia e regna anco fra noi
Cercare il proprio ben col danno altrui.

V

Perdon dunque di nuovo, o Dei, vi chieggio
Se di far l'altrui voglia ho fisso il chiodo.
Il vietarmel, saria, per non dir peggio,
Un forar spugna, un masticare il brodo.
Già intorno al bel soggetto or mi vaneggio,
Ch'altro che quel non vedo, altro non odo;
E in letto, e in piazza e a mensa e prima e dopo
Esopo ho in bocca, e sempre penso a Esopo.

VI

Il qual com'altri gentilmente ha detto,
Dentro una buca chiuso a doppie chiavi
Tiene in soppressa e capo e spalle e petto
Fra il suolo, il muro, e le non alte travi.
Peccato è ben, che un sì gentil corpetto
Stiasi a disagio, nè vi sia chi 'l cavi.
Ma che? Per lui fauste avventure io scerno,
Se non rivolto indarno il mio quaderno.

VII

Io esso, che qual nuova Cinosura
Da questo dubbio mare io sto guatando,
Parmi scoprir, che dalla tana oscura
Presto uscir deggia il gobbo venerando;
Che l'avversa fortuna ognor non dura.
Or se si vuol sapere il come, il quando,
Ecco, che senza urtare in quindi o in quincio,
Spurgomi, sputo, e subito incomincio.

VIII

Presso di Samo un monticel sorgea
Dolcemente declive, erboso e fresco,
Che, veggendol da lunge in mar, parea
Un mucchio d'insalata sopra un desco.
Le sue più basse falde opache fea
Là il pino e il cedro, qua l'ulivo e il pesco.
Aprica era la cima, e da ogni lato
Nè di Noto, nè di Borea esposta al fiato.

IX

Quivi nei mesi, che ciascun si sbraccia,
E in corto gonnellino usan le fanti
Alle lubriche pulci dar la caccia,
Vedeansi in sulla sera andar vaganti
Frotte di genti molto liete in faccia,
Ancorchè spesso brulle di contanti,
Che trovando la stanza a ciò opportuna,
Feanvi merende a un bel chiaror di luna:

X

E riposti gli affanni nel messere
Dicean, bassando il guardo alla città:
Creditori, aspettate: che il godere
È fatto a questo mondo per chi sa.
E sì dicendo, in man preso il bicchiere,
Libavano alla santa libertà.
Per l'alte gargagliate e i pazzi viva
Tutto all'intorno il mar si risentiva.

XI

Ma giunta la stagion, cui piace il foco,
Costume era solenne e inveterato
Cha a più seria faccenda il vago loco,
Non a tresche e festin fosse serbato.
Che al comiociar del verno, o prima un poco,
Di Samo il più rospicuo magistrato
Que venia con gran pompa, sul futuri
Giorni dall'anno a prendere gli auguri.

XII

La cerimonia consisteva in questo,
Che, dopo multe orazioni e voti,
Due colombe recava entro un bel cesto
Il men vecchio tra' vecchi sacerdoti.
L'una si bianca il petto a tutto resto,
Che una sol'ombra, un neo tu non vi noti;
L'altra si negra tutta, eccetto il rostro,
Da smaccar la fuliggina a l'inchiostro.

XIII

Uso diverso, quanto i lor colori,
Si facea dalle amabili bestiuole;
Destinata era l'una ad oscir fuori
E a volar sciolta per le vie del sole;
Sparavan l'altra i cradi barbassori
Viva e gemente, siccoma or si suole,
Ma con più carità, trinciarne spesso
Qualcuna cotta in spiedo o cotta allesso.

XIV

Dal libero volar di quella prima
Pandea dalla città tutta la sorte.
Se all'ocraso torceasi, ei feano stima,
Cha sovrastassa loro eccidin a morte;
Se all'orto, predicean fortuna opima.
Fesse lungha le ruote, o stretta e corte,
Fermasse il vol su rupe o su palagio,
Da tutto alfin traeao qualcha presagio.

XV

Della seconda offriasi studio nuovo
Nell'esplorate viscere e nel cora.
Or l'un duttor dicea: Qui un muscol trovo
Ch'è attratto un poco, e oh Dio! mi dà timore.
Or l'altro; ve', che la colomba ha l'uovo.
Felice annunzio! frutto egli è d'amore.
Ma il fegato è impietrito ... oh rio portento!
Ma il cor saltella ... oh fortunato avento!

XVI

E così per tai segni or fausti, or brutti
Uscien talor perfetti vaticini.
Quindi è, che il ticchio aveano i Sami tutti
D'asser, qual più qual men, buoni indovini;
E allorchè il sole i giorni aveva addutti,
In cui legger soleansi i lor destini,
Gran calca s'adunava al colle in vetta,
Restando la città di genti netta.

XVII

Venoa a cader la bella funzïona
Proprio in que' dì, ch'Esopo meschinello
Stava per crudeltà del suo padrone
Rinchiuso, come in muda sta il fringuello.
Veduto avresti allora la persone
Lasciar quai forsennate il proprio ostello,
E oscir di Samo dalle porte a furia
Vogliose di saper la comun'uria.

XVIII

Stormi di cento razze in un commisti
Codazzo fanno al potta e ai sacerdoti;
Qui faccie giocondose a ceffi tristi,
Là saccentoni affollansi a idioti,
Notai, scribi, fiscali, ed abbachisti,
Sgherri, magnaoi, musici, piloti,
Pizzicagnoli, sarti, pollainoli,
Venditor di lasagne e di fagiuoli.

XIX

Ma pochi erano que', che in mente avessero
Più che il suo proprio, della patria il fato.
Scoprir volaa, se tordi assai dovessero
Capitargli fra l'onghie l'avvocato;
Il garzon, cui la birra e il ghetto oppressero,
Se de' morir di fame od impiccato;
Lo scrittor d'almanacchi e di lunari,
Se fertil sarà l'anno di danari.

XX

Monna Enriclèa di sessant'anni spose
Vien per saper se a un bambolo fia madre;
Di sue future nozze è curiosa
Leria aitella tra la più leggiadre;
E mentre si rassetta al sen la rosa,
Sottocchi osserva, se qualche uom la squadre.
Con queste, altre infinita ivan raccolte
Penelopi assai poche, Elena molte.

XXI

Giunta in alto l'immense comitiva,
Ai preparati altar piega il ginocchio,
E manda preci alla Saturnia diva,
Che Samo ancor non guata di mal occhio,
Benché vi sia chi poetando scriva,
Ch'ella altrove portò l'armi ed il cocchio.
Dopo gran riti e gran bruciar d'incensi
Alle fatali colombelle viensi.

XXII

Slacciata l'una, i vanni tosto muove,
E dritta s'alza e di molt'aria piglia;
Quand'ecco un nibbio uscir non so di dove,
Che vienle incontro a il volo ne scompiglia.
Ella fugge, ei l'incalza e in mille prove
Sieguela or alto, or basso a alfin l'artiglia.
Fremon gli astanti, a raggrinzando il naso
Gridano: O terra, o ciel, cha brutto caso!

XXIII

Pur perchè avviene, che l'un segno cozza
Spesso con l'altro, ancor non si dispera,
E omai cacciasi il ferro entro la strozza,
Poi s'apre il fianco alla colomba nera.
Ma ohimè! che in essa appar cosa più sozza!
Nel ventre aperto una catana v'era,
Che, benchè d'oro fosse, era catena,
Cui l'augel forse avea mangiata a cena.

XXIV

« Or sì le grida, il compianto, il lamento »
Fansi maggiori, a va cercando ognuno
Che indicar voglia il duplice portento.
Chi ad espiarlo intima un di digiuno,
Ma un'affamato grida: Io non v'assento.
Chi Giove prega, chi scongiura Giuno,
Chi questo far vorria, chi quel consiglia,
E sterminato intanto è il parapiglia.

xxv

Mesti e dubbiosi i sacerdoti stanno,
E perdonsi nel bujo i lor pensieri,
Pure ad intender qual minacci danno
L'infausto augurio esser dovrian primieri.
Alcuni è vero, i saccentuzzi fanno,
Ma il vanto buscan sol di gran cianlieri,
Che prette baie infilzano e null' altro:
Onde chi tace alfin quegli è il più scaltro.

xxvi

Xanto, il signor d'Esopo, che sul monte
Visto cogli altri avea ciò ch'era occorso,
N'era turbato, e con dimessa fronte
Misurava cogli altri al colle il dorso;
Bench' abbia l'ali dell'ingegno pronte,
Quivi al suo ingegno è posto un duro morso;
Vede, che il cielo annunzia aspri malanni,
Ma quai non sa, se pensaci mill'anni.

xxvii

Giunto a casa del pallio si scapestra,
E fra se dice: Quel che ha ad esser, sia.
Mangiamo intanto un pochio di minestra,
Prima cha se la porti il fistol via.
Ciò dice appena, che per la finestra
Ode voce, che il chiama dalla via.
Xanto, Xanto, apri. Egli apre, ed entra un messo
Del potta, e molti cittadin con esso.

xxviii

Addio, minestra, allora egli riprende,
De' minacciati mali ecco i primordi.
S'avanza il messo e l'imbasciata rende,
E saper fagli, senza tanti esordi,
Che la comun quiete da lui pende;
Che poiche di saper pieni ha i precordi,
Vuole il potta, ch'ei sol de' visti segni
Spieghi il mistero, e che a far sia gl'insegni.

xxix

Qual da bombarda colpito ei si sente,
E giura, onde schifar tanta molestia,
Ch'ei sol studiò il preterito e il presente,
Che ai futuri non giunse, e ch'è una bestia.
L'araldo insiste e l'altra buona gente
Crede ch'ei così dica per modestia;
Ma Xanto il ver diceva nudo e schietto,
E in questo era filosofo perfetto.

xxx

Preghi però non vaglion nè proteste;
Nell'imbrentina è posto, e ci de' stare.
Quella testa, che val per cento teste,
Sappia o non sappia, il ver deve frugare.
E' si dispera, e stracciasi la veste,
Fin la filosofia vuol rinnegare
E alla fante che il secca, e a voto ciancia
Un mostaccione appicca sulla guancia.

xxxi

O mia riputazion filosofale,
Tu stai per irne, grida, in visibilio!
Poi, sol rimasto, pensa al minor male,
E dice: Io vo di qua prendere esilio.
Possibil non m'accolga un ospitale?
Andrò a Pergamo, a Smirne, a Tralli, ad Ilio,
O a Sardi, o là 've il diavolo mi porti,
Prima che tal vergogna in qui sopporti.

xxxii

Mentre si lamentava, e tutto astretto
Per la sua stanza con incerto passo
Scorrendo giva, e fuor di sensi affatto,
Diè d'urto in una scranna e fa' fracasso.
Quell'improvviso suon turbò d'un tratto
Esopo, che dormendo, il corpo lasso
Dentro il vicino tenebroso loco
Così per ozio ristorava un poco.

xxxiii

Destosi il caramogio ascolta il pianto
Del suo signor, che freme, ringhia e fischia,
Ma intenderne il perchè non può, che Xanto
Male scolpe suoi detti, e li cincischia.
Poichè stette in orecchi e chiotto alquanto,
Fa un cotal suo sbadiglio, e a dir s'arrischia:
Padron, che è, che si gemer ti sento?
Hai la spranghetta, che ti dà tormento?

xxxiv

Deh per tua fe' di qua trammi una volta,
Ch'io son pollo da corte, e non da stia.
Quantunque in me non abbi fede molta,
Chi sa, ch'util di nuovo i' non ti sia?
Deh, padron dolce, la ragione ascolta;
Non ami tanto tu filosofia?
Vedi bel tratto è questo d'uom, ch'è dotto,
Chiuder chi ben gli vuole entro un casotto!..

xxxv

A quella voce Xanto si riscuote,
E sente un po' di pietà in cor destarsi:
Oh come presto, se il destin percuote,
Altri di fello in buono usa cangiarsi!
L'interesse in costui molto ancor puote,
Che ben sovviengli allor, come a salvarsi
Nel gran cimento, potria Esopo solo
Esser gli quel, che a' naviganti è il polo.

xxxvi

Allo sportel s'accosta, e gliel dischiava,
Poi lascia queto ch'operi Natura.
Il prigion sporge il capo della cava,
Finta, sogguarda e ben non s'assecura.
Fa core alfine, poichè Xanto stava
Fermo e pensoso, qual chi d'altro ha cura;
Fa core e sciorinando un forte oimè,
D'essere al chiaro uscito il segno diè.

xxxvii

I ragnateli togliesi e la paglia,
Starnuta, e a lui, ch'era ingrognato e muto,
Chiede: Qual mal per Dio sì ti travaglia?
Quei sospirando: È tale, o mio scrignuto,
Ch'io non so se a guarirlo uom nato vaglia.
E qui delle colombe per minuto
Narragli il fatto, e come in lui sol posa
L'esplicar quella inesplicabil cosa.

xxxviii

Medita alquanto Esopo, e: bembè, sclama,
Io dalla stoppa trar voglio il pulcino.
Padron, diman va in piazza, e il popol chiama,
E dì, che tu non fosti unqua indovino:
Che se io saper t'hai compra un po' di fama,
Non mai però di legger nel destino
Studio facesti, ma che un servo hai teco,
Che in tai faccende non è affatto cieco;

XXXIX

E che, se al popol piace, e a chi 'l governa,
Io cambio tuo farai, che il servo appaia.
Così, se avverrà mai, che il vero io scerna,
E che sano il mio detto a ciascuno paia,
Tu per me n'avrai lode e gloria eterna;
Se dirò il falso, mia sarà la baia,
E resterà il tuo onor, qual prima, intatto;
Tu sarai l'uom di garbo, io sarò il matto.

XL

Xanto approva il consiglio, e già per esso
Gongola di letizia e si conforta.
Non anco aveva il sole al suo calesso
Giunti i destrier, che per la via più corta
Va in piazza, e, tratto il popol a congresso,
Il suo disegno espone, indi alla porta
Si fa della magione u' il potta stassi;
Ad aspettar, che sua eccellenza passi.

XLI

E a lui pur del suo servo in vista mette
L'ingegno acuto, e nel predire esperto.
L'ode quegli, nè vuol che più s'aspette.
Mano alle trombe; sia il teatro aperto;
Dov'è l'augure ignoto? Orsù si affrette.
Al suon che invita, il popolo concerto
Viene al teatro, e stringe, spinge, caccia,
Poichè ognuno mirar vuole Esopo in faccia.

XLII

Giungevi Esopo e un logro mantelletto
Gli ricopre la schiena esuberante;
All'uso frigio ha in capo il suo berretto,
Che vezzi accresce a quel gentil sembiante.
Arranca su pe' gradi, ove sta eretto
Un palco; ma di membra è sì gigante,
Che a uscir col capo fuor della bigoncia,
V'occorse un ceppo alto due piedi e un'oncia.

XLIII

Chi poria dir le grida, il pissi pissi,
Gli urli, i scherni, le risa sgangherate,
Che, non sì tosto in lui fur gli occhi fissi,
S'alzaron da ogni parte e le fischiate?
Ecco del Caos l'imago, a dire udissi,
Rude e indigesta mole; nol mirate?
Poter di Dio, che maladetto grugno!
Questi tien dunque l'avvenire in pugno?

XLIV

Bell'arca di scienza! oh vatti impicca!
Da sì laidi profeti il ciel ne scampi.
Ei me' starebbe in cima ad una picca
Spaventacchio alle passere ne' campi.
Sì ognun cinguetta; e intanto Esopo ficca
In lor due sguardi, che paion due lampi.
Tace, ma dopo molto indugio, coglie
Alfine il punto, e sì le labbra scioglie:

XLV

Samii, anzi Samie per non dirvi scimie,
Uomo, è vero io non son di tal calibro
Da prometter nel volto cose simie,
Come il titol talor di qualche libro,
Che sfuma poscia in fanfaluche esimie;
Natura, e vee, non mi passò pel cribro,
Ma se fu meco in farmi il corpo stitica,
Diedemi almeno un granellin di critica.

XLVI

Ben grande insipidezza in voi si mostra,
Che al mio apparir vi veggo sghignazzare,
Quasi venuto io fossi qui a far mostra,
Lercio qual sono, di bellezze rare.
Non venn'io per parlarvi? Eh in fede vostra,
Pria di schernirmi, uditemi parlare;
Come potete al sol vedere il tino
Saper se chiuda cerboneca o vino?

XLVII

Un certo che vi ronza sulla testa,
Che dovria farvi venire gli spasmi.
Poichè a quel che l'augurio manifesta
È un mal, che chiede forti cataplasmi.
Pur voi non ci badate e state in festa.
Qual uom di senno fia, che non vi biasmi?
Capisco or sì, perchè ne' greci annali
Son di Samo sì celebri i boccali.

XLVIII

Lettor, vedestu mai, se il ciel t'aiuti,
I fringelli, quando fan la nanna,
Che prostendendo i lor corpi esausti,
D'un ramuscel di gelso fansi scranna,
E stan là ritti ritti e pettoruti,
Quasi dal cielo aspettino la manna,
Nè frastuoni, nè scosse romper ponno
Per alcun di l'estatico lor sonno?

XLIX

Pensa che in simil modo, o poco meno,
D'Esopo ai detti rimanesser tutti
Coloro; che di lui tal stima aveano,
Che in pria l'accolser con sberleffi e rutti.
Non v'avea lingua che sciogliesse il freno;
Guatavansi l'un l'altro e vecchi e putti;
Sol disse il potta in aria un po' giocosa:
Questo sciancato è pur la gaja cosa!

L

Affè, che non a torto ei ci rimbrotta,
E più che su ci penso, e più nel lodo;
Sol quel franco suo dire un po' mi scotta,
Ch'ei vuol farsi il messere, il cacasodo;
E fors'egli non sa, che dove è il potta
Vuolsi tenere un più garbato modo:
Basta: il bisogno stringe e parmi onesto
Pigliarla in pace, ed inghiottire il resto.

LI

L'orator, ch'ivi presso avea suo scanno
Da cotai voci con piacere è tocco,
E fra se pensa: Colgami il malanno,
Se a quell'asin di Xanto or non l'accocco.
Tira i calzoni e si cassetta il panno,
Poi segue a dir: O Samii, il sa ogni allocco
Che la fortuna, per quel che si narra,
È donna, e come donna, assai bizzarra.

LII

Essa un contrasto tra padrone e servo
Nascer qui fece di virtù e d'onore.
Ma che? suo stile con dispetto osservo:
Che se lo schiavo è del padron peggiore,
Già vola in aria a scardassarlo un nervo;
S'ei nella gara supera il signore,
Il nervo similmente ponsi in opra,
Nè gli val punto il restar sotto, o sopra.

LIII

Or chiedo a voi, se a tal condizione
Possa io, cha il servo son, correr l'aringo.
Quando la busse sien mio guiderdone,
A scior prodigii io certo non m'accingo.
Se per vai, forti lance alla ragione,
Da questi turpi lacci alfin mi scingo,
Chi sa che un di del beneficio il frutto
Nol vel ricambi Esopo, o in parte, o in tutto?

LIV

Un detto allora univarsal, concorda
Varso Xanto il filosofo lavosse:
Libera Esopo; ma le orecchia ha sorde
Xanto a quel grido, a finge aver la tosse;
Cha contra il servo troppa rabbia il morde
Per la querela, che por or gli mosse
D' esser crudela, e brameria piuttosto
Vaderlo ancor nel trabocchello posto.

LV

Dacci libero Esopo, un'altra volta
Esclaman tutti, a Xanto sta pur forta.
Ma il potta con mal piglio a lui si volta,
E dica: Eh il mio filosofo alla corte;
O tu le istanze dalla plebe ascolta,
O ch'io d'Esopo frango la ritorta;
Che alfin non sono un babbuino, il sai.
Io 'l dico, 'l voglio, e noe corbello mai.

LVI

Al duro cenno, quasi per istracco
Quel barbagrigia borbottando cede,
E in ver grave il minaccia orrido smacco,
Se ciò aba chiaggon tanti ei non concede.
Giulivo d'altra parta coma un Bacco,
Sta Esopo, poichè giunto il giorno vede,
Cha Xanto, com'ei stesso avea predatto,
Tratto l'avrie di schiavo a suo dispetto.

LVII

Va il banditor gridando in cotta bianca:
Libero Esopo ai Samii Xanto dona.
Milla s'alzano tosto a dritta e a manca
Applausi, e tutta in zurlo è la coruna.
Di far gran sberrettata non si stanca
Il candidato, ch'è gentil persona,
Pur di venire al quia pargli il momento,
Più che di sparger cerimonie al vento.

LVIII

Quindi sul ceppo s'alza ritto ritto
E, cittadini miei, dice, m'udite.
Quello, che il fato ne' suoi libri ha scritto,
Intorno a voi, or duopo è, cha v'addite.
I' suo, va lo confesso, alquanto afflitto,
Cha cosa ho a dirvi d'elnè condite,
Ma fosser anco mille volte peggio,
Ciò che mostran gli augurii io dir pur deggio.

LIX

In quell'alti-volanta colombella
La repubblica vostra io raffiguro,
Cha se finor fu gloriosa e bella,
Or le passeggia sopra un nembo oscuro;
Cha un qualcha ingordo re sua vila aucella
Desia vederla a farle un giuoco duro,
Coma al candido augello il nibbio fece.
Qual re non so. Ve n'han più d'otto o diece.

LX

Venture agual v'annunzia la smeniglia,
Che dell'altra colomba in sen trovaste;
Qualcun di trarvi in ceppi or si consiglia,
Ma ignoro poi se forza avrà cha basta.
Parlava ancora, e un uom volsa le ciglie
Là dove stende sua pianure vaste
Il mar cha dal teatro intorno aperto
Potea dagli alti gradi esser scoperto.

LXI

Ei cha in vedar da lungi ere stupendo,
Scorse ratto venir strania galea,
Cha coll'ala da' remi il mar battendo
Io spruzzaglia d'argento ardara il fea.
Il vicino n'avvisa, e quei stendando
La man, l'addita a chi da presso avea.
Questi ad un altro, a tosto, come suolse,
Piantato Esopo, ognuno al mar si volse.

LXII

Chi della palma agli occhi si fa ombrella
Del vivo sol contro il saggianta dardo;
Chi s'arrampica in alto e di scarsella
Trattosi l'occhialino, ajuta il guardo.
Chi per jattanza grida: Vella, vella.
Il potta, che ha grand'epa ed è vegliardo,
Da seder s'alza, a il collo allunga a sporge,
Ma, fuorchè cielo ed acqua, altro ei non scorge.

LXIII

Volan tosto i sergenti al porto in riva,
Per ispiar quai vengan genti e donde.
Il pomposo naviglio in quella arriva,
Le vele ammaina, e omai tocca le sponde;
E n'escon due baroni, cha d'oliva
Portan sul capo a in man le bella fronde,
E d'essera introdotti chieggon tosto
A chi tiene in cittade il primo posto.

LXIV

Io so, cha quel dasio, che i Samii invade,
Di saper qual costoro arrechio nuova,
E da quai vengan barbare contrade,
Di chi m'ascolta in petto altresì cova.
Banchè il sangua in narrarlo un po' s'agghiada,
Pur l'altrui voglia satisfar mi giova,
Che così alfin più chiara di piropo
Fia che apparisca la virtù d'Esopo.

LXV

Di Creso ambasciatori erao que' due,
Del ricco Creso, cha alla Lidia impera,
E cha, qual degli avari uso ognor fue,
Più ch'ha, più vuole avera, o almeno spera.
Maledetta dell'oro infama lue,
Cui da sua fauci vomitò Megara,
Che l'uom traggi di senno, e il fai rapace
Pa turbar chi è men forte e vive in pace!

LXVI

Queti i Samii vivean: to a lor dannaggio
Movi Creso a intimar, ch'annuo tributo
Paghino, a a lui qual re prestino omaggio;
Se no, farà, cha in men d'nno starnuto,
L'isola, la cittada, ogni villaggio
Arda, ruini, a cerchi indarno aiuto.
Questa i legati voglion senza indugi
Che il potta amara pillola trangugi.

LXVII

Vedete casó! oh come iotero e subito
D' Esopo è vaticinii han loro effetto!
Un sozzo, un nom bilenco ed elto su eubito
Or tra Samii è il più grande, e Dio vien detto.
Volean scolpirlo in marmo; ed io non dubito,
Che almen l' avriano posta in urba eletto;
Ma turbinoso è il cielo, e a ciascun fura
Mente, senno, consiglio, la paura.

LXVIII

Pressano i messi; i senator più vecchi
Tentan pur di trovare un qualche schermo
Con vote ciance e complimenti secchi,
Soliti usarsi quando il braccio è infermo.
Ma egli è, come se alcuno il marmo lecchi.
Di Creso il *voglio* è risoluto, è fermo.
Creso era bravo loico: ecco il dilemma:
O servitù, o coioa, e ci vuol flemma.

LXIX

Piuttosto che ruina, il più diceva,
Il collo a servitù con Dio s' ebbassi.
L' esser padroni, o schiavi non rileva,
Nè l' ingollar bocconi un po' men grassi.
E chi non sa, che il troppo cibo aggreva?
Meglio così, che fra rottami e sassi
Tirar le cuoja, che chi muore è morto,
Nè parlar più potendo, ha sempre il torto.

LXX

Sensi sì gloriosi accolti in prima
Son nel senato, e poi serpono in piazza.
Pur v' ha une vecchia che il contrario estima,
E si mesce fra gli uomini e schiamazza.
Benchè non poco raotacosa e grima,
Ha il cervel sano ed è di buona razza.
Che si consulti Esopo essa vorrebbe:
Chi il mal previde, quei guarirlo debbe.

LXXI

Vince il senil consiglio; Esopo giunge,
Che la ciurmaglia a predelluccc il porta.
Egli ode i parer varii, e adegno il punge
Contro i poltroni, ed esser brevi esorte.
Di servitude ampla è la strada, aggiunge,
Da prima, e fassi poscia angusta e torta;
L' ingresso ha libertà stretto e scabroso,
Ma il fin beato. Ciò dirvi sol oso.

LXXII

E con tal polso di ragion difende
Il detto suo, che il mobil volgo omai,
Se in pria servir voleva, ora s' accende
Di franchi spirti, e sfida incendi e guai.
L' ambasceria, che la risposta attende,
Sta speranzosa, nè può creder mai,
Ch' uom di presenza così laida e abbietta
Le repisca il boccon della forchetta.

LXXIII

Nell' adunanza alfine entra la coppia,
Che v' è chiamata; e poiche il potta atteste
Che un fil si sente di terzana doppia,
Lasciasi Esopo solo a quella festa.
Ei, che per voglia di sfogarsi scoppia,
Balza come un serpente, e dice: Questa
Per me manda risposta al tiran Lidio
Samo, in cui libertà posto ha suo nidio:

LXXIV

S' egli a carpir tributi e omaggi è avvezzo,
Cerchigli altrove. Libertade è nostra,
Nè il nostro osiamo noi comprare a prezzo.
Vuol poi di sua ribalderia far mostra?
Venga, e ci assalti pur; vedrem da sezzo
Per chi di noi la sorte e il fato giostra.
Sappiasi intanto, che a voto ei minaccia,
E che anco in Samo vi son mani e braccia.

LXXV

Fra sè della bravata Esopo ride,
Ma non ridon que' duo, che quatti quatti
Si tolgon quinci, e poichè il vento arride,
Tornano en i lor paesi in Lidia ratti.
Non sì tosto e sè dinanzi il re gli vide,
Che udir desia della conquista i patti,
Nobil conquista! e intanto fa il tesoro
Spazzare, onde ripor de' Samii l' oro.

LXXVI

Ma gli orator dolenti e a capo basso:
Sire, colle man vôte or siam venuti.
Sta duro il popol Samio, quanto un sasso,
Tuoi cenni sprezza, e sdegna offrir tributi.
Un mariuol tra loro, un sutaoasso
Sì schifo, che se 'l vedi in terra sputi,
Cuori volvendo e menti a suo capriccio,
Serve a color di scudo, e noi d' impiccio.

LXXVII

Se pria costui non chiedi, e non disarmi
Di tal presidio que' matti isolani,
Nuove ambasciate è me' che tu risparmi:
Che gli sforzi per Dio sarebber vani.
Nè sperar miglior sorte usando l' armi,
Chè, a quel che par, lor pizzican le mani.
Quindi, perchè t' aggradi, il pesce all' amo
Piglierem noi, tornando in fretta a Samo.

LXXVIII

Là spacceremo, che in te desio s' annida
D' avere in corte il saggio Esopo tosto,
Acciò in regnar ti sia maestro e guida,
E che a lui già serbato è illustre posto;
Direm, che quando il popolo decida
Di far tue brame, del tributo imposto
Tu 'l francherai; nè certo a tal scongiuro
Più Esopo riterrà: vivi sicuro.

LXXIX

Creso che di moral poco ha notizia,
Nè avea studiate del Grozio le carte,
Tutto approva, e ciò ch' è pretta nequizia,
Pargli bel tratto di politic' arte.
Portator' dunque di finta amicizia,
Sciolgono i messi ancor l' infide sarte.
L' aure e l' onde han propizie, e in tempo corto
Eccoli riapparir di Samo al porto.

LXXX

Non più minacce, ma cera modesta,
Ma modi inzuccherati e voci blande
Usano a far l' insidiosa inchiesta.
Per la cittade il grido se ne spande,
E doppio senso in ciascun' alma desta.
Se il restar seco Esopo è ioteico grande,
Un sì possente re farsi nimico,
È anch' esso, a dir il vero, un grande intrico.

LXXXI

Lungo è il garrir; ma il popolo, ch' è alfine
Leon di lingua, di cora coniglio,
A compiacere il rege avvieo che inchine.
Il popol grosso bea; nè il soo periglio
Scorga, oà l' arti di Creso volpina,
Che a fiutar datti uo cardo e sembra un giglio.
Beo se ne addiede il boon rospetto Frigio:
Eh, disse, io scerno si dal bianco il bigio.

LXXXII

Gatta ci cova, o cittadini miei,
Nè fia, ch' io creda e lealtà posticcia:
Chè chi ben guarda, fuor per gli occhi a' rei,
Il tradimento di soppiatto spiccia.
Io in Lidia aodrò, se a voi piaca e agli Dei,
Beochè pestarmi il re debba in salsicria;
Ma pria d'andarvi, un estro, che m'indiavola,
Per forza vuol, che narrivi una favola.

LXXXIII

Tempo già fo, che gli animai parlavano,
E faceano lor fatti al par degli nomini.
Orsi, tigri, lioni in truppe andavano
Ed altri, che mestier non è che nomini.
Spesso tra lor grao guerre si destavano,
Siccome avvien che un popol l'altro abbomini;
Pur tra i gagliardi lupi e l'agne fievoli
Più lunghi e acerbi fur gli odi scambievoli.

LXXXIV

Non per valor natio sepper resistere
La agnelle a lungo; ma poichè un terrifico
Stuolo di cani le vanna ad assistere,
Il branco lor fu ai lupi assai dannifico;
Talchè questi pensar tosto desistere;
Anzi spiegando in vista umor pacifico,
Mandar messaggi alle oamiche pavide,
Ch' aran parte allattanti, e parte gravide.

LXXXV

Pace offriro, ma pria, che si consolida
La pace per ostaggio i cani chiesero.
Le pecore innocenti, anzi un po' stolide,
Alle maligne inchiaste oimè! s' arresero.
Fur dati i cani, e tostu strette a solide
Catene il collo a que' traditi offesero,
Cha morir poscia, ma con core intrepido,
Lasciando il suolo d' ostil sangue tepido.

LXXXVI

Tolto di mezzo il più temuto ostacolo,
Scagliansi i lupi sulle inermi pecore:
Nè la perfidia in conto han di piacolo,
Che per lu rea sol ciò che nuoce è indecore.
Così la cattivelle, (o fier spettacolo!)
Rose la carni, l'ossa, il core, il jecore,
Giacquer sul campo, esempio deplorabile
Per chi troppo è baggiano e al creder labile.

LXXXVII

Della novella il senso è così chiaro,
Ch' nopo egli à pur, che al caso suo l'acconci
Il più dell' udienza, e on pianto amaro
Versa dagli occhi, a fa visacci sconci.
Por molti ancora in lor parer restaro;
Che a questo mondo certe bestie sonci
Tanto ostinate in tirar calci al vero,
Cha tra via tre voglion che faccia zero.

LXXXVIII

Queste ad Esopo dan titol di pazzo,
Perchè chiamato a siniscalco in corte
(Cosa, che fora da passarla a guazzo)
Mostra d' avere in cul si bella sorte;
E fiabe invece narra per sollazzo,
E il nemico invitar sembra alle porte.
Ch'essi han per fermo che se in Samo ei resta,
Pronta e scender su lor sia la tempesta.

LXXXIX

Fanno le costor voci si grao breccia,
Che si risolva alfin, che a Creso ei vada.
Nelle spalle ei si stringe, e noo intreccia
Scuse o ritardi, nè a' perigli bada.
Io non dirò ch' e' voli al par di freccia,
Pur lesto quanto può batte la strada,
Benchè senz' altro ahiaro assai gli appaia,
Che andaodo in Lidia ei va dritto a *Legnaia*.

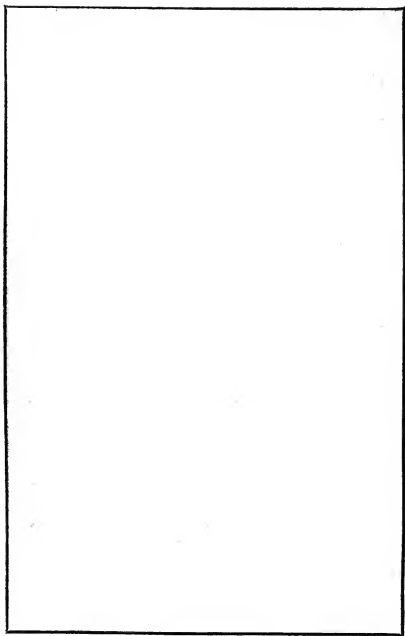
XC

Al porto vien, u' lieti dalla prora
Gli ambasciator' fan cenno che s' affretti;
Degli amici il drappel dietro gli plora,
E sfoga in veoto e in acqua i proprii affetti.
Egli ognuno saluta, ognuno incuora,
E pian pian va cantando: Oh poveretti!
Patetica è la scena, e alla memoria
Fammi venir di Regolo l'istoria;

XCI

Quando d' amor di patria il petto caldo
Contro sè nella Curia i detti sciolse,
E magnanimamente in soa fe' saldo
D' Africa ai ceppi ritornar risolse;
Nè per saper che il Peoo sia ribaldo,
Mesto ebbe il viso, o indiatro si rivolse.
Sta tutta Roma al suo partire afflitta;
Sol fra 'l pianto comun quell'alma è invitta.

XCII

Vattene, Esopo mio, col buon viaggio,
E fammi di te udir oovelle liete.
Tu sa' putta scodata, tu se' saggio,
Tu trarrai, spero, chi t' uccella in rete.
Or altri invece mia de' farti il paggio,
Poich' io del mio cammin giunsi alle mete.
Ei strisci dunque sulla corde il pettine,
E le sue nova melodia dilettioe.

CANTO VII.

DI

ANTONIO DE MARTIIS

I

Esopo ascreo sudor? E in questa lizza
Anch' i' entrar deggio a mio marcio dispetto?
Esopo ascreo sudor? Canchero a stizza
A chi matto il propose epico ubbiatto.
Orsù pigro cervello, orsù ti rizza,
Fa che men chiaro appaja il tuo difetto,
Fa che sperin mercè di cortesia
Le farfallatte da la musa mia.

II

Quel bello spirto, ch'ultimo impazzò,
E pazzie così belle a voi fornì,
Esopo fuor di Samo accompagnò,
Poi gli diede il buon anno ed il buon dì.
Il poveretto innanzi a Creso andò,
E se i piedi tremar non si sentì,
Dono è questo di te, madre natura,
Cha da colpa il vuoi netto a da paura.

III

Qual nome in sasso o in legno ama la corte
Schiude di Sardia, a il suor di quel monarca?
Apriti, Giano, or tu la lidia porte,
O barba d'uom fin là per me non varca.
Sento dire però ch'ivi la sorte
Non su la ruota, ma si stava in barca;
Barca, capite già, senza governo,
Ch'ora al Cielo approdava, ora all'Inferno.

IV

Virtù cercar convien nel tempo antico,
Dice la turba, or si è perduto il seme.
Stolida turba! ed al contrario io dico
Ch'or fa virtute le sue prove estreme,
E fu il passato più di lei nimico,
E cogli esempi di mostrarlo ho speme.
Chi dubbio è ancor si arrenda al dolce invito
Di quella barca, a il ver tocchi col dito.

V

Balla, splendida sì, ricca e distinta
Per titoli, per stemmi a per corona;
Vele di seta, poppa e prua dipinta,
D'avorio i remi e d'ebano il timone;
D'illustri spoglie regalmente cinta
Desta solo io vederla ammirazione.
Ciascuno a gara fa d'entrarvi a crede
Beato solo ahi vi mette il piede.

VI

Ma di quest'aurea nave i nocchier primi
Son vili adulator, son cortigiani,
Sconci buffoni, parassiti a mimi,
Lingua atre, aguzzi denti, unghiate mani.
Or come sian divise ognuno estimi
Qui giustamente la minestre a i pani.
Oh! alle brevi; il pan unto empie la pancia
Di chi me' canta, o balla, o salta, o ciancia.

VII

Se il pupillo, la vedova, l'afflitto,
Il poverello da potenti oppresso,
Se mercede a implorar o a chieder dritto
Vien chi sul labbro a in fronte ha il cuore espresso,
Se con volume di suo pugno scritto
Nuda filosofia s'apre l'accesso,
Deh qual vi fa romantica comparsa!
Goldoni scriveria più d'una farsa.

VIII

Quando la barca al ripiombar dell'onda
Accenna d'andar ritta al precipizio,
Allor si ammette quello stuol cha affonda
Gridando: In noi ti specchia, uman giudizio;
E quando al ciel la spinge aura seconda,
Allor si adagia mascherato il vizio.
Ahi! così il vizio alto sen vola, e al basso
Cade virtù qual dirupato masso.

IX

Ma qual mai fantasia di maraviglia
Vi salta adesso in capo, o miei signori?
Cosa i' non veggo da inarcar le ciglia,
Cagion trovar non so qui di stupori.
Vuota aucca nell'acqua non pariglia,
Ma vanno tosto al fondo argenti ad ori.
Così fu, così à, così sarà,
Dice chi vuole, il mondo così va.

X

Sa adunque suona il ver la mia zampogna,
Che sarà mai di quel tapin di Esopo?
Col ferro al collo io già mel vedo in gogna,
Già parmi al gatto in bocca incauto topo.
Un l'urta, un lo proverbia, un lo svergogna,
Tal cha di fiche a di coregge è scopo.
Con sì felici augurii innanzi ai passa,
Al monarca si accosta a il capo abbassa.

XXV

Grato a lui le ginocchia Esopo abbraccia
Per tenerezza e di pianto le bagna.
Già si sente morir, se non procaccia
Sfogo all'affetto, che nel sen ristagna;
Vorria mostrar né il può come si allaccia
Tal beneficio al cor, perciò si lagna.
D'ossequio in segno alfin senz'altri prologhi
Offregli in dono i suoi famosi apologhi.

XXVI

Con lieta fronte gli accettò il sovrano,
E in altro tempo con piacer li lesse.
Così fosse intelletto in lui più sano!
E con frutto maggior letti gli avesse;
Ma tanta luce a lui rifulse invano,
Come invano Solone il ver gli espresse;
E tardi ahi troppo! scoprì che cagione
Aveva Esopo, e il ver dicea Solone.

XXVII

A nobiltà lo innalza e vuol che sia
Da re servito a mensa, accompagnato
De le sue guardie a Samo, e che per via
Tutto s'abbia l'onor d'un potentato.
Que' brevi che il credean pollo da stia
Vedendol surto in gran cotal di stato,
Prima si guardan mati, e in marcia poi
Col finto prence a duoi sfileno a duoi.

XXVIII

In Samo non è ancor tal cima d'uomo,
E per tutto la nuova è già diffusa.
Maschio, tartufo, ambra, zibetto, aromo
Non così presto il suo venire accusa.
Di frenesia gravissimo sintomo
Provò Cidippe stolida e confusa,
Perchè tornato era a suo fier dispetto
Sano il frigio di corpo e d'intelletto.

XXIX

D'udir la smania non che a donne e a putti,
A Xanto pare e a' saggi oneste e lecita.
Esopo per veder volano tutti,
Ma Esopo ai magistrati il piè sollecita.
Del suo cor, del suo ingegno espone i frutti,
E di Creso la lettera si recita.
Di trattenersi allor non più capaci
Cogli amplessi lo affogano e coi baci.

XXX

Ma Esopo non volea ringraziamenti,
E da ciascuno si schermia dicendo:
A che tanti trasporti e abbracciamenti?
A che tai cerimonie? Io non le intendo.
Per voi libero i di meno contenti,
La pariglia, che io posso, ecco vi rendo,
Statevi queti or via, statevi in pace,
Sapete, verità solo mi piace.

XXXI

Ma sforzo alcun non val contro l'editto
Dal tribunal supremo in luce esposto,
In cui sta il modo di onorar prescritto
L'eroe degno di voi, Lippi e Ariosto.
Suo nome e suo valor ne' fasti scritto,
Un simulacro in piazza a lui riposto,
E certi giuochi poi sacro-profani
Appellati votivi in fra i romani

XXXII

Questi giuochi sul Tebro assai più noti
Davansi a onor di qualche amico nume:
Votivi poi chiamavansi dai voti,
Perchè di celebrarli era costume
Allor che la nute quasi agli astri immoti
Dall'ombre uscia de la vittoria il lume,
O si sfuggiva qualche gran sciagura,
Del corvo annunzio e più de la paura.

XXXIII

Tale dunque spettacolo deciso,
Va la nuova per Samo in un momento,
Qual va insolita feria a l'improvviso
Per tutto il collegiale albergamento.
Non dimandar se ognuno al fausto avviso
Dia 'l ben venuto e sorga in più contento,
Su i farsetti si aggiustino e le gonne;
Danno tutti nel matto uomini e donne.

XXXIV

Mai tante penne non sfodrò la fama
Mai tante trombe non si chiuse in bocca,
Mai non aprì tant'occhi quante or brama
Penne spiegar e quante trombe abbocca,
E quanti occhi spalanca, or che la chiama
Del frigio eroe la gloria, ora che scocca
Per tutto quanto il mondo in tuon di oracoli
La sua vita, il suo ingegno, i suoi miracoli.

XXXV

Tra le cose io posseggo a me più care
Un codice antichissimo pregiato,
Il quel, siccome ei più nasati appare,
Fu da diversi papiri copiato;
E par di questi le reliquie care,
Che non iscambierei con uno stato,
Assai gelosamente lo tengo in serbo,
E per tale anticaglia io vo superbo.

XXXVI

Codice di tal pregio e che non mente
L'antichissima etade, a cui risale;
Che la gemma saria più risplendente
Di qual più ricco vuoi museo reale;
È cosa tal, che fino al dì presente
Lieto di sè non fece occhio mortale.
Con gli antiquarj chi nol crede perll;
Così mel serbi il ciel da polve e tarli.

XXXVII

Oh! se 'l vedesse alcun di que' signori,
Che ne' rottami del capriccio antico
Perdono il tempo e versano i tesori
Per qualche scheggia, che non vale un fico,
Qual darebbono assalto carei splendori
A un povero poeta, io non lo dico;
Ma invan, che non son poi uom si capocchio,
Più volentier mi priverei di un occhio.

XXXVIII

Conosco il nome anch'io dell'antiquaria
E sol per tal possesso a me ragione
Farà d'onor la storia letteraria
Che il veneto valor ultimo espone.
Gelosia che in me teme insin dell'aria,
In così strani luoghi ognor lo pone,
Che a parlar come parla ogni par mio,
Dov'or si fosse nol saprei pur io.

XXXIX

Or su l'autorità incontrastabile,
Cui fora il mover dubbio enorme scandolo,
Di tal codice autentico ammirabile
Ravvierò de la matassa il bandolo,
E la storia darò netta e palpabile
Di que' be' giuochi, ond'io smanio e girandolo.
Chi ha senno venga qui, possa rispondere
Della virtù, che il mio cantar sa infondere.

XL

Bello oltre l'uso uscìe de l'orizzonte
A la gran pompa il destinato giorno.
Non avea mai con tanti raggi in fronte
Fatto all'Asia minore il sol ritorno.
Lieto a Samo volgea le briglia pronte
Per formar lo spettacolo più adorno.
Dice anzi alcun che un'ora pria si scosse
Febo quel giorno, e anticipò le mosse.

XLI

Ma prima assai del giorno, a le scintille
Incerte ancor de la nascente aurora,
Ecco stretti in drappel son più di mille
Giovani impazienti di dimora.
Schizzan raggi d'onor da le pupille,
Grazia ogni atto, ogni detto orna e colora;
Gajamente vestiti e inghirlandati,
E di bei fiori in cento modi ornati.

XLII

Chi vuol vederli maggior luce aspetti,
Che meglio al pieno raggio si godranno.
Con pive, campanelle e zufoletti
Intento a strepitar qua e là sen vanno,
E grassi in solfa a spippolar versetti
Per quei destar, che bassi ancor si stanno.
Ed in un punto sol tutti ecco in piedi,
S'addobban ratti, e fuori uscir li vedi.

XLIII

A la piazza ognun grida, ognun s'affretta,
Entra nel tempio de la Dea, che adombra
Con ala di favor l'isola eletta,
E ognun del fango uman l'alma ivi sgombra.
Rapido più di rapida saetta
Di là poi vola, ove gavazza a l'ombra
Il tripudio, lo scandalo il disprezzo.
Imparato da noi ch'abbian tal vezzo?

XLIV

Bello è il veder un popolo, che ondeggia
Simile al mar, e più e più si affolla.
Messo è ciascun da festa, anzi da reggia
Per desio di brillar sopra la folla.
Pensa tu se in quest'onde amor veleggia,
Se beltà nel piacer l'anime ammolla.
Or sì che alto è il sol, or sì che lice
Goder la pompa e 'l trionfar felice.

XLV

Schietto accordar, ma splendido si deve
Uso di vesti, che coprian il dorso
Tonache candidissime di neve,
Che poi seguian per lusso a terra il corso.
Barbare leggi il crin là non riceve
Che a suo piacer pegli omeri trascorso
Scherza coi zefiretti, a sol l'annoda
Nastro d'oro o di fior. Tale è la moda.

XLVI

I mille imberbi Ajaci eran coperti
Di finissime lane in or tessute,
Succinto arnese; e come all'armi esperti
Spoglie vestian di bellica virtute.
Scudi d'argento ne la manca inserti,
Le chiome da lucenti elmi premute:
Splende al fianco la spada, e in pugno l'asta,
Che spesso a chi la porta il sonno guasta.

XLVII

Nude il sen, nude il piè, nude le braccia,
Brunette sì, ma vigorose e snelle
Col brio d'amor scolpito su la faccia
Ecco le donne, ecco le verginelle.
D'umani affetti turbine e bonaccia
Gli occhi non pajon no, son proprio stelle;
Il petto ... ma qui vo' te, o santiofizza,
Cui vien per ogni baja al cuor la stizza.

XLVIII

Qui vo' il malinconioso spigolistro,
Che la lingua nel mal sempre diguazza,
Che ogni moderna volge opra in sinistro,
E contro l'uso e i tempi urla e schiamazza:
I costumi perduto hanno il registro,
Calpesta pure il suol la mala razza.
O ragion santa, o santa antica etate,
Teco morte è virtù, teco onestate.

XLIX

Aprite gli occhi, o pazzi da catena,
Sopra il passato, e conoscete il mondo;
Mirate come bene ornan la scena
Le donne in quel teatro ampio e giocondo.
Se aspettate che io ponga in cantilena
Il donnesco ciarpame, io vi rispondo
Che in ciarpe non si perde il manoscritto,
E un ette io non aggiungo a quel ch'è scritto.

L

Basti saper che quella era la sede
Del gusto parigio, del bel costume;
Ch'ogni befana un'Elena si crede,
E per sè ancor idèo garzon presume:
Che della Grecia ivi il giardin risiede,
Che ogni eroe vi fa scala, ed ogni nume,
E che ugual per un greco era vergogna
Non aver visto Samo, e aver la rogna.

LI

Fra noi pur era, e ancor fors'è un dispregio
Non poter dire: Salutai Milano.
Del samio vin più che da' vasi il pregio
Del vicino era gola e del lontano.
Grazia, piacer, ricchezza, ogni bel fregio
Spontaneo uscir parea fuor di quel piano.
Là sì che porto franco apria commercio,
E correa lieto ai giuochi il zoppo e il guercio.

LII

Tredici leghe di lunghezza e nove
Di larghezza quell'isola era estesa.
Fertilità qui regge a tutte prove,
Dorme abbondanza sul terren distesa.
Qui non coscritta assai maggior che altrove
Cresce la prole; ugual qui a tutti è impresa
Nascer, viver, godere. Or dietro a questo
Più facilmente intenderete il resto.

LIII

Di tai giostre al rumor non val distanza,
Sbocca, diluvia il popol forestiero.
Appunto d'un milion testimonianza
Fa il codice, che certo parla il vero.
La piazza a tanti offria comoda stanza,
A quanti il sei preposto al quinto zero,
Secento mila spettatori io dico
Senza i cani, i fanciulli, od altro intrico.

LIV

D'archi, di statue, e palagi sublimi
Superbamente la gran piazza esulta,
Ma ciò che a forza invola i lauri primi,
E al fasto auror del campidoglio insulta,
E il tempio, in cui fra gli olocausti opimi
Grandeggia in tele pinta, e in marmo sculta,
La Dea cui Samo incurva le ginocchia,
La Dea che a Giove è insiem moglie e sirocchia.

LV

D'una collina in vetta arduo si estolle
Il magnifico tempio. I mille armati
Galanti spadacini in su quel colle
Eran con bene inteso ordin schierati.
Intanto per non star Febo in panciolle
Scudi ed elmi feria co' raggi aurati,
Ed ogni raggio in mille altri rifranto
Mostrava ch'eseguito era l'incanto.

LVI

Ai giuochi eletto nella piazza sorge
Un vasto anfiteatro a ciel scoperto,
Se sgombri i suoi sedili ancor ti porge
Dall'armato valor l'ascrivi al merto.
Formicolar già il popolo si scorge,
Tutto di gente il piano è già coperto,
E a gran stento la folla apre un passaggio
Degli oricalchi al suon, dell'armi al raggio.

LVII

Schiuso a forza il sentier dai militari
La gran processïon già s'incammina.
Non trema il suolo ai replicati spari,
Che ignota al mondo è ancor tanta ruina.
Ma un suon, che nasce da strumenti vari,
Annunzia la gran pompa omai vicina.
Già i consiglier, i magistrati, i grandi,
Già venir veggo Esopo in mezzo ai brandi.

LVIII

Dodici sacerdoti apron la fila,
Molta son guardia ai fianchi e molte innanzi,
Nel centro Esopo come un re difila,
E par, si grave ei va, che poco avanzi.
Seguono dietro a lui ben diecimila,
Cose che in verità pajon romanzi,
Ma tanti, anzi più son gli alti soggetti
A corteggiarlo per di dietro eletti.

LIX

Di vario-pinti fior da le finestre
Amoroso gli fiocca un nembo addosso,
Fan bianchi veli sventolar le destre,
Per vederlo e onorarlo è ognun commosso.
Serti e canditi come da balestra
Volano a ritrovarlo, insino all'osso.
Fermatevi crudeli, ohimè! fermate,
Per fargli tropp' onor voi l'accoppate.

LX

Tante al mirar le furbe giovanotte
Smorfie a quest'orco e lazie, e al crin ghirlande,
Diedero in risa talmente dirotte,
Che tutte scompisciaro le mutande.
Lodano il vin, ma ridon della botte,
La stoviglia è in bordel, non le vivande,
Del suo amore per altro erano matte,
Com'esser suole alcun per cani e gatte.

LXI

Dalla soglia passando di Cidippe
Gli occhi alza Esopo, e sul poggiuol la coglie.
Stai, disse, in casa a preparar le trippe?
Da spettacolo tal chi ti distoglie?
Per non vederlo le pupille lippe
S'augurò allor, o del parto le doglie.
Fuggir volea, ma in tempo più non era,
Così rispose alfin turbata in ciera:

LXII

Illustrissimo mio signor gentile,
Possibil non mi fu ritrovar posto;
Mai più non vidi concorso simile,
Pieno è ogni loco, ogni angolo disposto.
Per non sembrare allor meno incivile,
Così a la dama Esopo ebbe risposto:
Scendi le scale orsù, vieni con Xanto,
Vieni oggetto d'invidia, i' ti vo' a canto.

LXIII

Cidippe un calcio a le fantesche appicca,
Perchè pronte non sono a lei d'intorno
Coll'acqua nanfe, e la veste più ricca,
E le gemme, e 'l corredo meglio adorno:
Il core vanità troppo le picca;
Ma Xanto è fuor. Che importa? al suo ritorno
Tempesti quanto vuol, grida, e in un salto
Non scende ma precipita dall'alto.

LXIV

Egli cortesemente offrele il braccio,
E il passo, i gesti, il portamento acconcia.
Or questo è il bello e il buon del berlingaccio,
Or sì che il carnascial monta in bigoncia.
Mirare in dama sì brutto mostaccio
È cosa che le bocche e i fianchi sconcia;
Ma Esopo, che val più d'Orazio al ponte,
Tira un bel colpo, e vendica mill'onta.

LXV

Ad ogni passo il batter de le mani,
I viva e i fischi assordan l'aria e il cielo.
A lui gli applausi, i viva, i baciamani,
Le prove a lui del più sfoggiato zelo;
A lei gli urli, le beffe, a lei sì strani
Motti, che a l'orso leveriano il pelo,
Perchè sfacciata a lo spettacol vassi
Col vecchio schiavo, coi dieda altri spassi.

LXVI

Ma come ne la piazza ella pervenne,
E il popol, schiuma di virtù, si accorse
De la bell'arte, ch'Esopo rinvenne,
L'onor dovuto a lei tosto le porse.
Mai strappata così non fur le penne,
Nè mai troje in bedina a tal si morse;
E perchè gravità move a bell'agio,
Lungo fu il pranzo in sedia di disagio.

LXXXI

Mentre ciò che si scrive in facil rima
Di Esopo, dal maestro e de' suoi brevi,
È pura e pretta verità, che in cima
Sta come l'olio fra i liquor più grevi.
Poi se a dritto il guerrier tanto si estima,
E gli altri a petto a lui son tutti ignavi,
Quale da tal valor sorge conforto?
Veder d'un uomo vivo un uomo morto.

LXXXII

O vatti impicca, sguajata virtude,
Lascia che quanto può l'uomo sen viva,
Che già pur troppo a la fatal palude
Allor che men gli sa dolce arriva.
Buono adesso è l'acciar, ma quando schiude
Prigion sì cara a l'alma fuggitiva,
Giusto è una fiaba e la prodezza in faccia
Del drappel, che per Xanto usa le braccia.

LXXXIII

Ma son bucce di porci i fatti egregi,
E 'l terreo guadagnato a poco a poco.
Nessun d'andar più oltra ora si pregi,
Benchè atto fosse a camminar sul foco.
Non val filosofia, non privilegi;
La gente è un mare, e fa de l'onde il giuoco.
Xanto sel vede, ed aspettiamo dira,
Al nostro veleggiar l'onda felice.

LXXXIV

L'onde sen vanno, e più di venti tese
Verso l'anfiteatro lo trasporta
Senza che tocchi suol, tanto cortese
Gli fu in piacer, ma un danno anche gli apporta.
Smarriti in quella furia egli comprese
Ventiquattro mancar de la sua scorta.
Or sì che in piuma è al rezzo, or che sua nave
Rimane in secco, e più di prima ei pave.

LXXXV

L'onda aspetta egli ancor, ma più non torna,
Oppresso è da la folla, e più dal caldo.
Maledice la luna, e le sue corna,
Ma più la moglie, e più non può star saldo.
Trova un ripiego, e così e' suoi lo adorna,
Che par trovato in terra uno smeraldo;
Quest'è di camminar gli uni sugli altri,
E così farsi strada arditi e scaltri

LXXXVI

Monta primo il maestro, e dietro a lui
Montan gli undici alunni ancor rimasti.
Eccoli dunque su le spalle altrui,
Ma poco a que' somiar piacciono i basti.
Io veggo i tempi farsi molto bui,
Mille insorger io veggo aspri contrasti
Ma Xanto con un riso o con un detto
Cerca calmar il popolo soggetto.

LXXXVII

Promette d'insegnar filosofia
A tutti i figli lor senza mercede;
Prega, alletta, minaccia e volta via
Sovra il capo a talun premendo il piede.
Di tal altro governa la pazzia
Con quel vigor di man, ch'uopo richiede;
Tale anzi a un ser gracchion caccia d'un pugno
Che due denti saltar gli fa dal grugno.

LXXXVIII

Filosoficamente ei tutto fece,
E sfodrò filosofiche maniere;
Ma i discepoli suoi restano in diece,
Ch'un troppo pingue e incomodo ha il messere.
A lui destrezze adoperar non lece,
Nè vuol per nulla il popol tal piacere,
Onde appena montato torna giù,
E allor tutto messere, e sempre ei fu.

LXXXIX

Ciò non guasta per altro il bel disegno,
Di virtù magistral opra divina;
Sa ch'altri smarrirà di stuol sì degno,
Che troppo al caso occorre arte e dottrina.
Sol con tre giunge al destinato segno,
« Grazie che a pochi il ciel largo destina.
Or io tengo que' tre, se ben riguardo,
Più d'Orlando, Rinaldo e Mandricardo.

XC

De l'arena ecco Xanto ai primi gradi
Coi tre scolari, che gli fan corteggio.
Par che in tanto festino a nulla ei badi,
Sol con lo sguardo erra di seggio in seggio.
Scorge Cidippe, a vincer con tre dadi
Un bel diciotto, che gli torna in peggio;
E mentre stassi il popolo in silenzio
L'acquavite le diè tinta d'assenzio.

XCI

Razza di capre, anzi di scrofa immonda,
Non dubitar, ti concerò ben io.
La cattivella si fe' rubiconda,
E un fremito di risa allor s'udio.
Tanto anzi il riso in sue licenze abbonda,
Che il filosofo invan se ne pentio;
Ma quanto più scornata è quella coppia,
Tanto di Esopo la vittoria è doppia.

XCII

Io dissi che in silenzio era la gente,
Nè 'l dissi già per far sentir più chiara
La voce del filosofo imprudente,
Ma perchè un inno a udir già si prepara
A la Dea sacro che beltà non mente,
A l'alma Dea che in ogni petto ha un'ara,
A l'alma Dea che i giovani protegge,
A l'alma Dea che il terzo ciel corregge.

XCIII

L'inno cantar da cento si dovea
Care donzelle appien ne l'arte istrutte,
Che le chiavi anche allor del cor volgea,
E di belle era onor, dote di brutte.
Quest'inno al suon de l'armi preludea;
Quest'erano a gustar le prime frutte.
Chi n'ha vaghezza al codice ricorra,
Là sta ogni cosa, altrove tutto è borra.

XCIV

Poco di questa zuppa omai rimane,
Consolati, lettor; largo ristoro
Ti darà poi cresciuta e miglior pane
La musa altrui, che d'oro casca in oro.
Le poesie de' corvi e de le rane
Ecco intanto girar pel concistoro
Di Esopo in lode, e si dispensan *gratis*
Onde sian ciò che vuoi, son *quantum satis*.

xcv

Come il rotolo ascreo fu a tutti offerto,
Di mille fregi esternamente ricco;
Perchè in mancanza di ogni sodo merto
Da questo lato almen prendesse spicco;
Stuol di Marte ecco avanza in campo aperto.
Ecco che a lui le ottave io tosto appicco:
Sono tutti a caval, son tutti in armi,
Son tutti degni de' più strani carmi.

xcvi

Gladïator non son questi di Roma,
Di verghe avanzo, e fiore di canaglia,
Ma insigni atleti, a cui d' onor diploma
Diè sangue sparso a prova di battaglia.
Amor che i più feroci animi doma,
Che rende i numi in ciel numi di paglia,
Amor di nuova possa orna quell'alme,
E tesse loro di sua man le palme.

xcvii

Miran que' prodi cavalieri invitti
Sfavillar le lor belle dai sedili.
Mille volte vorrian esser trafitti,
Pria che mostrarsi lor timidi o vili.
Pensa or tu quai saranno i lor conflitti
Pure a quei per piacer occhi gentili.
Noi qui appiattamci, ove non sorge ostacolo;
Giova esser spettator più che spettacolo.

xcviii

Ecco già si spalancano le sbarre,
Ecco un leone uscir, ecco una tigre.
Vedi furia, odi rugghin; altro che sciarre
Portan quelle al ferir zanne non pigre.
Fuor presto ai colpi, fuor le scimitarre,
S' oggi vi scampi il ciel da l' onde nigre.
Ben duole il piede a chi non si dà moto,
E chi 'l ventre non scinglie, il corpo ha vuoto.

xcix

Deh! come ratto il fier leon s'avventa
Al primo cacciator che gli si affaccia.
Cavallo e cavalier acconciar tenta,
Si che torni a' suoi denti util focaccia.
Il fratello maggior poi non rammenta,
Che nel bosco nemeo chinò la faccia
Sotto lo scroscio di sì dolci tocchi,
Che per più non averne a' chiuse gli occhi.

c

Prontò il guerrier co la terribil asta
In modo il salutò che non gli piacque,
Ma d' essere lion sovviengli e basta,
Più gode allor che più contrarie ha l'acque.
Urta il cavallo e il cozzo gli contrasta,
Si ch' esso al suol senz' avvedersi giacque.
Ma il cavalier più che falcone snello
Si rizzò in piedi, e si azzuffò con quello.

ci

Il ferro, il piè, la man, l' ingegno adopra;
Fuoco è la bestia, e uscir vuol de la ragna.
Veramente il leon più forte è a l'opra,
E l' uom qui a braveggiar poco guadagna;
Ma un tratto da quell' ire ancor si copra,
Che fortuna gli vien presto compagna;
Egli 'l crin ne scardassa, ed altra mano
Piomba a la coda, e via ne spicca un brano.

cii

Scordasi tosto la primiera zuffa,
Dietro si volge ed il nimico adocchia.
La fulva giubba orribilmente arruffa,
Vola a inghiottirlo quasi vil ranocchia.
La tigre intanto in quella baruffa
A posar non istà su le ginocchia,
Corre, assale, sbaraglia, insegue, atterra,
E mostra ahi! troppo quanto vaglia in guerra.

ciii

Or mentre va il lion con quella furia,
Con cui va dietro la saetta al lampo,
A vendicar la deretana ingiuria,
Urta per via la tigre a mezzo il campo.
L' un contro l' altro allor sorge e s' infuria,
Che l'un de l' altro al corso è duro inciampo;
E mentre fra lor due marte è ristretto,
Gli altri intorno lor fanno il rigoletto.

civ

Più stanco assai pel molto sangue sparso
Era l' imperadore de le selve,
Perciò di sè minor oggi è comparso,
Ch' anche la febbre avvien in lui s' inselve.
Ma la tigre, che mai non sente scarso
Il furor, per cui nota è fra le belve,
L' afferra, il morde, lo sbrana lo strazia,
Tutto il sangue ne bea, nè ancora è sazia.

cv

Cruda è la tigre, ma non fu mai tale
Finchè tra boschi e fiere ebbe il soggiorno.
Crudeltà sì crudel, che non ha eguale,
Da l' uomo apprese di pietade adorno.
La tua caduta almen, prode animale,
Non è un rossor: L' altro saggiò lo scorno
Che per man giacque di chi cinge gonna.
Tanto, se credi a Marzïal, può donna.

cvi

A quella lonza maculata il ciglio
Volgi e del caso ammira il fino ingegno.
Tratta di morte a vicino periglio
Dal cacciator, che la fe' a' dardi segno,
Dona a la luce per la piaga un figlio,
E non cha di morir abbia disdegno,
In cento parti esser vorria ferita
Per dar morendo agli altri ancor la vita.

cvii

Or chi più negherà che uscito a l' aura
Fosse pel varco, che l' acciar dischiuse,
Bacco il nume, che i cor egri ristaura,
E le menti raccende anche più ottuse?
Il colascion, gran padre, a me un po' inaura,
Sostien le rime indocili confuse;
Vedi là da l' arcion, colpa il cavallo,
Un cade al suol per non entrar più in ballo.

cviii

Presso il mette a un cinghial la sua sciagura,
Che il pie gli afferra, ed ei si muora anciso,
Si che a vederlo cosa egli era oscura,
Tutto di sangue a brutta pulve intriso.
Tra belve strascinato a la tortura,
Qual nel petto lo addenta e qual nel viso.
« Ahi dura terra perchè non t' apristi?
Perchè, o sole, d' un vel non ti copristi?

CIX

Ma per punirlo un nuovo Meleagro
Fere il cinghiale, e vendica l'insulto.
Tale fu il colpo, che gli sa tropp'agro,
E a sè fa letto del terreno incolto.
Grida il campion: A l'ombra io ti consagro
De l'estinto guerrier, che non già inulto,
Ma onorato varcando il guado estremo
Farà le castrafiche al Dio del remo.

CX

Or ecco un cervo dal timor sospinto,
Che tutta nel fuggir pone la gloria,
E mirandosi intorno intorno cinto,
Fra le altrui gambe medita vittoria.
Col capo basso a l'alta impresa accinto
D'un papavero adorna la mia storia,
Mentre d'un cacciator in fra le cosce
Si ficca, e a lui sentir fa estreme angosce.

CXI

E qui sia fra parentesi notato
Che anche il cervo era allor atto al cimento,
Maraviglia non più or che ascoltato
S'è del Bettio il lepido argomento; (1)
E di prosa si vide il cervo ornato,
Com'in l'adorno di febeo concento.
Perchè a dispetto de la lunga scuola
Di sue corna il trionfo a Marte invola.

CXII

L'offesa in quelle parti ricevuta
Incomoda non solo è a chi la prova,
Ma più amara divien de la cicuta,
A la sua Dolcinea, che là si trova.
Di sembiante e più d'animo caduta
Sdegna elisiri, e morte sol le giova;
Da convulsioni e spasimi agitata
Già si dispone a l'ultima frittata.

CXIII

Se non che un damerin tutto leggiadro,
Che a fianco le sedeva, e che fu presto
A interpretar l'immagine del quadro,
Così le disse con parlar modesto:
Fu il destin con voi certo un empio ladro,
Che rubò l'esca dulce al foco onesto;
Ma non fate che poi tanto v'incresca.
Chi a tal foco servir non vorria d'esca?

CXIV

Amor non anco il core a me traffisse
Per fulgor d'occhi, o per bel crin disciolto;
Ma voi...qui tacque, e in lei lo sguardo affisse,
La man le prese, ed arrossò nel volto.
Con tal linguaggio egli assai più le disse,
Ed ella il viso angelico rivolto
Trasse un sospiro, e tosto in cor diè loco,
Spenta la prima fiamma, al nuovo foco.

CXV

O tempi d'oro, o secolo felice,
O unguento da sanar ogni gran piaga!
Tu sbarbichi ogni mal da la radice,
Tu chiami il riso dove il pianto allaga.
Codesta sorte a noi sperar non lice,
Che quanto donna o donzella è più vaga,
Tanto è più ferma ne l'amor di un solo,
E pria che a lui mancar scoppia di duolo.

CXVI

Ma già che il mondo andar come vogliamo
Non vuol, andiamo noi com'esso vuole.
A l'arena, a la strage orsù torniamo;
Quelle d'umanità son vere scuole.
Altro che le peccata qui d'Adamo
Scontano i figli; altro che d'uom parole
Vuolci a dar giusto il ver; non tal fracasso
In Roncisvalle un dì feo Satanasso.

CXVII

Le belve, che con ordine discreto,
Non tutte insieme uscir doveano in giostra,
Tutte insieme sbucar contro il divieto,
Rotta, dir come non saprei, la chiostra;
Ma consigliate a ciò forse in secreto
Da la pietà, che in gran periglio mostra
Le suore lor, che incontro a tanti stanno,
E poche essendo alfin la peggio avranno.

CXVIII

Tutte queste a ritrar selvagge bestie
Olimpia ci vorria, che su lo scoglio
Nuda senza pensier d'altre modestie
Prende i sassi a informar del suo cordoglio,
E ne l'orror de l'ultime molestie,
Per cui cangiato ha coll'abisso il soglio,
Tutta conta le fiere, che uscir ponno
A chiuderle per sempre i lumi al sonno.

CXIX

Or l'eccidio, il tumulto, il parapiglia
T'immagina, lettor, da per te stesso.
Altr'io non posso che abbassar le ciglia,
E come statua rimaner di gesso.
Deh! se l'alma al bel volto in te somiglia,
Dal tuo gentil favor siami concesso
Questo suono troncar d'ingrata corda,
Suono che troppo da pietà discorda.

CXX

Vati, orator, musici or dan di cozzo;
O che bel tern da giocar al lotto!
Montan lo scanno per buscare il tozzo,
E fanno di spacciar il lor cerotto.
Tentan di Esopo a onor votando il gozzo
Altro che d'aria empir oggi 'l barlotto,
E un argomento chiedono a capriccio
Par formar su due piedi un bel pasticcio.

CXXI

Deh! siate lor cortesi, o dami, o dame;
D'un argomento, o almen d'una moneta.
Volete voi veder morto di fame
Un orator, un musico, un poeta?
Se foste a' nostri dì, ben altro stame
Tesser vedreste lor vita più lieta.
Appo noi sono specialmente i vati
Ne' fedeli lor cenci appien beati.

CXXII

Ma fornita la festa, è tempo omai
Di scior l'alnaja a la mia stracca rozza.
Già di fiato canoro ho sparso assai,
E a sgridarla fioor duolmi la strozza.
Sentir del ventre ora si fanno i lai
Per fame che acerei frutti non ingozza.
Ciascun a por va ghiotto mense a sacco,
E a far col nappo in man ragione a Bacco.

CXXIII

Caldi tutti dal cibo, e più dal vino
Uoti, bisunti, imbrodolati e brilli,
Tala fra loro incominciar festino,
Che pone a' labbri miai ceoto sigilli.
Tu facilmente già ne se' iodovino,
Ansi to vedi que' medesmi grilli
Nascere, svolazzar, trovar partito,
Ova ti volga, in ogni tempo e sito.

CXXIV

Non così Esopo, che fu buono a saggio
Fin dal vantre materno, a prima ancora.
Sia benedatto pur quel maritaggio,
E banedetto il bimbo, che oscì fuora.
Per lodarlo non basta uman linguaggio,
E chi nol crede vada a la malora.
Lunga lunga di qua zuccha fanatiche,
Esopo per partir alza le natiche.

CXXV

Ei da la piazza al pubblico palagio
In trionfo sen va più aha Pompeo.
Ma non già coma prima adagio adagio,
Nè più sopra due piedi il cammin feo.
Portato a cavalluccio in suo bell' agio,
E io mezzo a ionumerabile corteo,
Mova al fulgor di milla ardenti faci,
E gli volano incontro applausi a baci.

CXXVI

Con seco a cena agli Cidippe invita,
Ma Cipippe rivolta al caro sposo,
Che odiava più d' una mortal ferita,
Disse: Accettar senza un tuo si non oso.
E inteso cha una cena più squisita
A casa la imbandì furor geloso,
A Esopo domandò buona lisenza,
E partissi sol boja a la sentenza.

CXXVII

Giunto Esopo a palazzo un gran banchetto,
Cha a quest' ora più val d' un diadema,
Vede già in pronto a più ne trae diletto
Cha dal previsto onor di tal poema.
Siede, maciulla, e trinca con rispetto,
Cha a destra il tien la podestà suprema.
Tutta la notte quel banchetto dura,
E di condirlo l' allegrezza ha cura.

CXXVIII

Dopo la cena rifinito e stanco
Va Esopo a riposar che n' ha bisogno,
E mentre adagia su la piuma il fianco
Pargli aver fatto ad occhi aperti un sogno.
Dormi grand' uom; io già smonto dal banco,
E di me stesso meco mi vergogno,
Ma non cangia natura qualità;
« La botte getta di quel vin ah' all' ha.

NOTA

(1) *Si allude al Saggio della zoopedia presso gli antichi Greci e Romani dell' ab. Bettio I. R. Biblioterorio della Marciana. Vedi Memorie dell' Ateneo di Venezia. Tom. I.*

CANTO VIII.

DI

VINCENZO SCARSELLINI

I

Se la vecchia seduta al focolajo
Pria di corcarsi nella notte a letto
Torcendo al fuso il fil dell' arcolajo
Narra le fole a qualche ragazzetto;
Ora con viso impallidito, or gajo
Pende dalla sua bocca il sempliretto,
E tanto in quelle baje si trastulla,
Che vince il sonno dell' età fanciulla.

II

Non cantiam noi però solo a ragazzi
Che possano aver fede alle novelle,
Nè pretendiam, che sieno bei sollazzi
De' favolosi di le cuserelle;
Ma se qualcuno ci tratterà da pazzi
Che perdiam nostro tempo in conrovelle,
Prima da tarcia quelli tue si denno
Che cantar Bertoldino e Cacasenno.

III

Vedo che l' onta omai degli anni vinsero
I lieti carmi, ch' essi sepper fingere;
Però dal fonte, ond' i lor versi attinsero,
Noi pur cerchiam vaghi concetti attingere;
E se piacque quant' essi allor dipinsero,
Piacer potrà quel che saprem dipingere.
O padre Berni, tu servimi d' ajo,
Nè guarda, se sia primo, ovver sezzajo.

IV

Poichè di vino abborracciò la pancia,
E quel che più piacer gli diè, di trippe,
Distesa avea su l' origlier la guancia
Il gentile servente di Cidippe,
E s' era addormentato colla ciancia
Di due vecchiaccie caggrinzate e lippe,
Cui confando facea quilio e bordone
A guisa di scordato colascione.

V

Ma dalla stanza via levato il lume,
E la famiglia tutta itane a letto,
Parve ad Esopo in margine d' un fiume
Essere assiso a lato d' un boschetto,
E scender ivi abbarbagliante un Nume
Di femminile dignitoso aspetto:
Era la casta Dea de' cacciatori,
Ch' avea lasciato d' Endimion gli amori.

VI

Ella che fu la tutelar sua Diva
In questa forma a lui rivolta parla:
L' avuta libertà colla festiva
Pompa fia bella ove potrai narrarla;
Ma di tua schiavitù l' idea pur viva,
A suo modo di te la gente ciarla:
Credimi io Samo se tu vuoi far l' orso,
Ti sapran bene tambussare il dorso.

VII

Parti da Samo, e in Babilonia va,
Ed ivi troverai sul soglio un re,
Che a primi onori ti solleverà,
Dacchè valersi uopo gli fia di te;
La tua dottrina niun sorpasserà,
S' io con te sempre, e tu sarai con me.
Così Diana, e poi di là sparì;
Svegliossi Esopo allo spuntar del dì.

VIII

E diè tosto di piglio a una ciabatta
Picchiando il suol per strepitar di sotto;
Una zuppa fantesca contraffatta
Dal suo letto balzò, desta a quel botto,
Allacciossi la gonna e venne ratta
Ad Esopo, che avea fatto il fagotto;
Ma un pajo di calzette là non v' era,
Che aveale dato a rattoppar la sera.

IX

Quelle raccolte, s' adattò il fardello
Con un uncinolo penzolone all' omero,
Bevve prima un bicchier di moscatello,
E cacio, e pane, e pere, ed un cocomero
Seco recando sen' andò bel bello
Per le più corte, dove passa il vomero,
E giunto al mare, valicollo in barca,
Di vizze cantatrici e di spie carca.

X

Disceso in terra non sapea 'l sentiere,
E temeva, meschin, di qualche intoppo,
S' avvenne in un attratto nel sedere,
Che per le vie guidava i ciechi in groppo;
Seco lo volle, ed era un bel vedere
Condursi il gobbo col fardel del zoppo,
E i ciechi bestemmiar con vario metro,
Che non sapeano gir se innanzi o indietro.

XI

Varj fur del viaggio gli accidenti,
Che sarebbero lunghi a raccontare,
Abbandonullo dopo miglia venti
La guida non potendo camminare;
Ma senza frutto io perdo qui gli accenti,
Perchè nulla di buon v'è da notare.
E il fermarsi a parlar sopra ogni baja
Ei sarebbe menare il can per l'aja.

XII

Era l'ora di chiuder le botteghe,
E che i putti ritornan dalla scuola,
Che per le vie camminano le streghe,
E sul comignol la civetta vola,
Che non più di martei, non più di seghe,
Nè d'incude v'è strepito, o di piola,
Quando ch'Esopo in Babilnnia è giunto,
Dal cammin lungo affaticato e smunto.

XIII

S'arresta tosto che si trova in piazza,
E sopra un pozzo alquanto si riposa,
Ma credendolo un uomo d'altra razza
Gli s'affolla la gente curiosa;
Lo squadra, e lungi corre, e poi schiamazza
Di ragazzi onn aluni vennto a josa,
E ripeter si sente, vello, vello,
Per stupor che sen'ha da questo e quello.

XIV

Quando un poco cessar le risa e il chiasso,
Raccontò Esopo questa favoletta:
Senza cavezza un somarello lasso
D'erma piaggia pascea la fresca erbetta,
E là movendo a caso il tardo passo,
Va spoglia di leon giaceasi inetta,
Del crin tremendo, e dell'altero velo
Coprì le lunghe orecchie, e l'omil pelo.

XV

Goder vita miglior con quest'inganno,
E risparmiar l'aspre fatiche ei crede,
Spaventa i boschi e le spelonche, e vanno
Lungi le fere, ov'egli move il piede,
Per evitar da lui l'estremo danno,
Ed ei le insegue, che di lor s'avvede,
E cinto della spoglia di quel forte
Pensa d'aver provvisto a la sua sorte.

XVI

Quindi ingalluzza, sì che tutto a un tratto
Ragliando, un asinel si manifesta,
L'astuta volpe, ch'è presente all'atto,
Recane la novella a la foresta;
Ogni bestia gli diede allor del matto,
E gli disse: Ond'hai tu l'altera vesta?
Riprendi pel tuo meglio e basto e soma,
E 'l burro alla città porta e le poma.

AVII

Com'egli tacque, le pupille fisse
Quei che l'udiano volsero tra loro,
Che sia desso la volpe? alcuno disse,
Soggiunse un altro: No gli è can da toro;
Di tacer a ciascuno allor prescrisse
Un che là v'era grave barbassoro,
E chiese allo stranier, se fosse Etiopo,
Cui rispos'egli. Io sono il frigio Esopo.

XVIII

Esopo, Esopo gridano le genti,
Esopo, Esopo in tuon rauco i legali,
Esopo li chirurghi e cavadenti,
Che la nuova ne recano a' speziali,
Per gioja i muli danno calci a' venti,
E le fantesche rompono i pitali
Correndo a la finestra pel romore,
Che annunziava del cielo alto favore.

XIX

Intanto a casa il re venia in lettica
Su le spalle di due grossi staffieri,
Che per aver difesa a la vescica
Allacciati portavano i brachieri.
Per la vicina signoria nemica
L'agitavan per via mille pensieri,
Dacchè gli eran proposti indovinelli,
Che fan girare a' satrapi i cervelli.

XX

Non con archi, con freccie, ed alabarde,
Con arieti, baliste e torrioni
Con brandistocchi, con lancie e bombarde,
Con archibugi, con palle e cannoni
Veniano a zuffa nell'età vecchiarde
I re per core ed intelletto buoni,
Onde di polve e d'uman sangue aspersi,
Piangessero le genti a i regni persi.

XXI

Su la seggetta riposando l'ano,
E col ventaglio in man per farsi fresco
Immaginavan qualche pensier strano,
Contemplando le travi, ovver il desco,
E chiamavan di corto il cerretano
A consiglio secreto ed arabesco:
Sire, questi dicea, con bel bisticcio
Raffigurar saprò vostro capriccio.

XXII

E correa sopra un'asina di trotto
Colla parrucca in testa al re nemico,
Cui senza complimenti esponea un motto,
Tal che quei non sapesse uscir d'intrico;
Tributo ritraea dal re merlotto,
O svergognato ritornava al vico;
Oh! gran bravura de'monarchi antichi,
Che salvavan la pancia per li fichi!

XXIII

Su Babilonia, e le città soggette
Avea Liceto in quell'età l'impero,
Si dilettava a fabbricar polpette,
Bevea con gusto il vino bianco e il nero,
Sapea far merli, e lavurar calzette,
E non valeva a governare un zero;
La sua corte era piena di buffoni
Le regie entrate a divorar sol buoni.

AXIV

Quando per via gridar Esopo udì,
Fuori dalla lettica si lanciò:
Chi è questo Esopo? Come giunse qui?
Ad uo che stava fermo dimandò;
Ma niente rilevar potè così,
Perch'era sordo quello a cui parlò,
E s'è veduta a correre qua e là,
Per saper cosa fu sua Maestà.

xxv

Intese elfine, che di brutto aspetto,
Ma di talento raro e pellegrino,
Arrivato era un uomn, Esopo detto,
E bramò rimirarlo da vician;
Corse quinci sens'eltro al regio letto,
E postosi del tronn sul gredino.
Ambascietore gli spedì cortese,
Perch'ero bujo, colle torcie accese.

xxvi

A secreto chiamatolo concilio,
Com'i nostri facean signor di nulla,
Pria si fece narrar la guerra d'Ilio,
E le magie, a i viaggi di Nembrotte,
E poscia a lui soggiunse: O caro filio,
Sappi cha omei ho le scarselle rotte,
Poichè li miei daneri al re d'Egitto
Per mia fetalità fanno tragitto.

xxvii

Dico fatalità, perchè nessnno
Aoco di vincer m'additò la via,
E quel re così mesce il bianco a il bruoo,
Che credo sappia di nagromanzie;
Le reali derrate, che ragnno,
Gl'indovinelli suoi mi portan via;
E gli enimmi proposti a quastn passo
Dal re d'Egitto oarra il babbuasso.

xxviii

Me quelli tosto sciolse, e na propose
Più difficili encor pel re atraniero
Esopo, e tanta in suo sermone espose
Forza di vive immagini e pensiero,
Cha udendo nuove, e non più intese cosa
Sotto vel di metafora e mistero
Per ontar meglio ogni detto, ogni caso,
Il re gli occhiali s'adattò sul naso.

xxix

Mozzi, paggi di camera, coppiere
Totti a sè chiama al suonn di campana,
Cha venner retti e v'era anco il barbiere,
Essendo ultimo dì di settimana:
Un recava il catio, altro il brachiere,
Chi le pianelle avaa, ahi la sottane,
E v'ara chi recava il servisiale
Ad ioaffiare il deretao reale.

xxx

Tre questi un tal ch'io Grecia fu soldeto,
E fuggì per timor della battaglia,
Dal re Babilonese è destioato,
Che sopre un asinello di zagaglia
Vada all'Egitto, e di corazze armato:
Costui si copre d'oo cappel di paglia,
Si veste, s'arma, e aspetta la mettina
Ad eseguir quanto il seo re destioa.

xxxi

Da Esopo quello ch'egli evesse a dire
Ascoltò prima, ed imparò a memoria,
Giunse in Egitto, e ritrovò quel Sire
Affollato da servi, a pien di boria;
Seppe l'ordine suo bene adempire,
E senza tutta raccontar la storia,
Col guadagnato argento fe'ritorno
Su lo stesso asinel sonando il corno.

xxxii

Quinci in tal grido di saper ascese
Esopo, e io auge, ed io dovizia tali,
Che di fermarsi là consiglio prese,
Ova la sorte ungevagli i stivali.
Casa a pigione contrattò lo paese,
E comprò drapperie, letti, orinali,
E graticole, mantici, scodelle,
Botti, frullone, ed altre bagatelle.

xxxiii

Il re di consiglier gli die' licenza,
Anzi di Babilonia il fe rettore,
Sicchè scriveao le genti: « A sua Eccellenza
Il reale magnifico signore »;
Nè andar poteano alla di lui presenza,
Senza aver aspettato tre o quattr'ore.
Segretario egli avea, ceremoniera,
E chi gli sciorinava anco il messere.

xxxiv

Fu sempre vero qual proverbio antico
Cha la grandezze fan cambiar costume,
E che quanto più l'uom fu pria mendico,
Tanto, se monta in seggio, ei più presume:
Il nostro Esopo non per questo io dico
Uo portamento non dovuto assume,
Ma immune rimaner non può da pecca,
Mentre chi siede e pranzo o mangie, o lecca.

xxxv

Bramò d'aver famiglia, e perch'egli era
Più orribile a veder delle befana.
E conoscea, che fargli buona ciere
Sol per page potea femmina insana,
Divenir volle padre in tal maniera,
Cha perigliosa non fosse nè strana,
Bella e fatto adottando unico figlio
Erede del suo aver, del suo consiglio.

xxxvi

E volle insieme preparargli sposa,
Da cui o'avesse a tempo amabil prole,
Dolce conforto dell'età rugosa.
Tra le leggiadre, a giovani figliuole
Di Babilonia, qual purpurea rosa,
Che sorge fra giacinti e fra viole,
Fioria Marocca, che del figlio all'uopo
Nel suo pensier si destinò da Esopo.

xxxvii

Uo giorno fuori di cittade uscito
Esopo alquanto e on'osteria s'appressa,
E là spirando oo venticel gradito,
Uoa scranne a seder chieda all'ostessa:
Da due mesi era a lei morto il marito,
Ed ei si volga a favellar con essa,
Costei ch'evea lo scilinguagnol rotto,
Più ouo gli lascie proferir oo motto

xxxviii

E del marito gli oarrò le morte,
E della lunga malattia le pene,
Commiserando a lagrime sea sorte,
Perch'era on uomo faccendier, dabbene,
Che s'era omai distrutta pel consorte,
E volentier per lui, ch'era il suo bene,
Ma che chiuder doveve l'osteria
Per la sopravvenota carestia.

XXXIX

Rammemorava il suo primiero stato,
Benedicendo senza fin quegli anni,
In cui s'aveva il vitto a buon mercato,
E si smerciava senza molti affanni;
Dicea, ch'era il negozio rovinato,
Vuoti dell'osteria stando gli scanni,
E che a notar a libro era ognuno dedito,
Per cui spiegava in serie ogni suo credito.

XL

Mentre così l'ostessa chiacchierava,
Di là passò leggiadro giovinotto,
Che a lei da qualche dì più non andava,
E avea dimenticato un conto rotto.
Impaziente l'attendea, giurava
Volerne il saldo per giuocarlo al lotto;
Come lo vide ne' terreni sui,
Lasciato Esopo, se ne corse a lui.

XLI

Con una mano il gorgozzul gli serra,
E il crin coll'altra intanto gli rabbuffa,
Quei mena calci, si contorce a sferra,
E come può, nel pettignon l'acciuffa;
Grida ella, e in cambio cosa tal gli afferra,
Che vuol schiattar, ohimè! il meschino, e sbuffa
E lo mena in tal guisa imprigionato
Al forestier che decidesse il piato.

XLII

Vista così l'ostessa indiavolata,
Esopo disse a lei: Trista che fai?
Nol lascio, ella gridò, questa fiata,
Se non mi paga qual dì che il cibai:
Troppo m'ha co' suoi vezzi affascinata,
Sicchè quasi di lui m'innamorai,
Ed ora vo' levarmi d'ogni impaccio
Più non mi aurì, ma mi paghi avaccio.

XLIII

Immaginate questa vecchia vizza
Nera, e pelosa, come la borrana,
Montata per amore in tanta stizza,
Se mosse Esopo a meraviglia strana.
Diss'egli a lei: Quand'altro non t'aizza,
Ed il denaro le tue angoscie sane,
Lascialo omai, la tua moneta prendi,
E ad esser cauta in avvenire apprendi.

XLIV

Al giovinetto poscia dimandò,
Che raccontesse il ver, come la fu.
Questi il debito suo gli confessò,
E poi soggiunse; O benedetto tu,
Che mi proteggi: un genitor tal ho,
Che di cibarmi non ha modo più:
Ah! se tu fossi almeno il mio papà,
Sofferto non avrei tal crudeltà.

XLV

A tali detti, all'arrabbiata lotta,
Per cui fu desso magagnato a pesto,
L'alma d'Esopo alla pietà condotta
Seco lo chiama, e non si ferma in questo;
Cura ne prende, e in figlio suo l'adotta,
Misero! senza esaminare il resto.
Era costui che nominavasi Enno,
Bello come l'amor, ma senza senno.

XLVI

Un brutto imbroglio fia d'Esopo intanto
L'accasarsi con questo hemboccione,
Per cui forse stucchevoli al mio canto
S'offron materia a ridere non buona.
Tuttavia non ne vo saper di pianto,
Ed a me lo sgrignuto arne perdone,
S'anco dovendo seppellirlo io fossa,
Di sua sventura piangere non possa.

XLVII

Con l'ostessa facea lo spasimato
Enno solo per empier la ventresca,
E quella su mantile di bucato
Manicaretti e gelatine fresca
Gli apparecchiava, e pollo diliato,
E ogn'altra insieme più gradevol esca,
Ma quando seppe, ch'altri amori avea,
Gli fe' l'oltraggio, ch'ora vi dicea.

XLVIII

Beroso primo ciambellan di corte,
Di cui fu sempre principal mestiere
Tradir le genti con parole accorte,
Dando la sacra fè di cavaliere,
Una figliuola ebbe dal ciel in sorte
Di sì strane, bisbetiche maniere,
Che con tutti volea far all'amore
Senza aver per alcun piagato il core.

XLIX

Vacca era il proprio nome di costei,
S'è vero quel ch'un vecchio autor ha detto;
Plenode non ne parla, e non saprei
Come scusar in questo il suo difetto;
Ma un foglio antico, che trovar potei
Presso uno che vendea trippe e guazzetto,
Disse, che si corruppe il nome in Bacca,
Ma che fu quello, ad esser dee di Vacca.

L

Noi però direm Bacca per decenza,
Come diciam Baccante, e non Vaccante,
E perchè non prestiam ciera credenza
Ad uno ch'era forse un ignorante;
Di Bacca adunque quasi alla demenza
Enno vivea da qualche giorno amante,
Mal accorto però, poichè di raro
Ama la donna l'uom senza denaro.

LI

Se non che quando figlio a Esopo fue,
E in Babilonia se ne sparse il grido,
Essendo ambizion l'antica lue,
Ch'in petto femminil suol aver nido,
Bacca rivolse a lui le mire sue,
E l'amor gli mostrò più saldo e fido,
Ma corree quest'error, ch'egli era cotto,
Ed uccellava sol Bacca il merlotto.

LII

E tanto era invescato il pazzarello
Che del padre al voler tosto s'oppose,
Il qual, come narrai, Marrucca ad allo
Prima che l'adottasse anco dispose.
Il suo leggero infiammato cervello
Più non sapea distinguere le cose,
Il vero bene alla ragione ei cela,
E così disperato sen querela:

LIII

Che ascolti Esopo? che sposi Marrucca?
Farlo potrei? che ne direbbe Bacca?
Per l'amor di costei calda ho la zucca,
E non m'importa di Marrucca un'acca.
Ah! il fier contrasto si m'ange e pilucca,
Che dai sospir la coratella ho stracca;
S'anco Esopo di me duolsi a tarocca,
Io non lascio il boccon tormi di bocca.

LIV

Oimè! quel guardo, oimè! quel dolce riso,
Oimè! le care parolette accorte,
Oimè! quel vago rotondetto viso,
A cui feda giurai fino alla morte;
Oimè! Che quando lasciarla m'avviso,
Sento strette d'amor più le ritorte.
Almen s'Esopo vuol che me ne sciolga,
Non mi comandi, ch'altra donna accolga.

LV

Io già m'attendo, ch'a sì duro passo
Regger non possa, e vengami la tisi.
Dunque perder dovrò mia vita ahi! lasso,
Veggendo omai qual è del mal la crisi,
E così gire co'miei nonni a spasso
A cibarmi di vento ai campi Elisi?
Ah! non fia ver giammai, che cangi strada,
Vo'Bacca, e il resto al diavolo sen vada.

LVI

Ciò detto in traccia di Beroso corse
E alla porta picchiò di sua magione,
Rapida Bacca ad incontrarlo accorse,
E sdrucciolando al suol cadde sdrajone.
Montò le scale in fretta e la soccorse
Sospirando, e piangendo il gocciolone,
E la meschina gridando strabatte,
Che s'avea tutte peste le culatte.

LVII

Cos'è questo rumor, questo bisbiglio?
Beroso schiamazzò dalla cantina,
Ove col cantinier stava a consiglio
Bevendo due fogliette ogni mattina:
Vanne alla figlia, e visto lo scompiglio
Di lei col bamboccion, che la sciorina:
Olà che fai, gridò, che cosa è questa?
Tosto, ribaldo, abbassa quella vesta.

LVIII

Narrò Enno il caso, e spiegò il suo disegno
Di non piegarsi a ciò che vuole Esopo
Reso di sua riconoscenza indegno,
Dacchè gli nega del suo amor lo scopo,
E alla sua bella offrì d'affetto in pegno
Un mazzolin di mirto, menta, issopo,
Di rosmarin, di timo, di serpillo,
Un gatto in sacco, e in una gabbia un grillo.

LIX

Internamente un gran diletto prova
Beroso, che a costui piaccia la figlia,
Ma perchè sa, ch'Esopo non approva
Amor siffatto, inarca ambo le ciglia,
Ed un lavoro di perfidia nova
Il traditore ordire si consiglia,
Pensando, come da'malanni altrui
N'avran profitto gl'interessi sui.

LX

Di non curar la figlia il persuade,
E di sposarsi la Marrucca in pace,
Dacchè se ad Enno una sventura accade
Di venirne tacciato a lui non piace,
Ed a Bacca divieta che gli bade.
Enno la guata sospiroso, e tace,
Ed essa lo saluta, e parte presto
Sporgendo il petto a ritirando il resto.

LXI

Se rotico villan furbo ed avaro,
Ch'esser ama d'un campo fittajuolo,
Reca al fattore di beccaccie un paro,
E disposto al vicin l'oda con duolo,
Stassi alla porta in piè, come un somaro,
Finchè alcun lo accommiati, o resti solo,
E studia poi, come l'affar intricha,
E trovato il rival, gli fa le fiche;

LXII

Enno così, che di là tosto vede
Di Beroso la figlia in quella guisa,
Pensa, riflette, a se stesso non crede,
E vendetta a tal onta ha poi decisa.
Non più amor per l'ingrata il cor gli fiede,
E di sposar Marrucca omai s'avvisa:
Trova Esopo, la man bacia al Messere,
E gli dice essere pronto al suo dovere.

LXIII

Esopo, ch'era un uom di buona pasta,
Visto il figliuol dolente dell'errore,
Non fu tanto avveduto quanto basta,
E di lui si fidò senza timore;
Ma questa opera sua l'altre non guasta,
Nè taccia agli può averne o disonore,
Mentre corre il proverbio, ch'il perdono
Anco se non è saggio, è sempre buono.

LXIV

Per gli sponsali di Marrucca ad Enno
Fu tutta in movimento la città;
Per ordine del re feste si fenno,
Che magnifiche fuor in quell'età;
Giunse il Torototella ivi da Lenno,
Che cantò in piazza col torototà,
Venne chi fè giuocar le Marionette,
E da Parigi in fibbie ed in calzette.

LXV

D'Esopo in casa s'imbandì la tavola
E frittelle vi fur, pasticci e cavoli.
La mamma di Marrucca, il padre e l'avola
V'erano, e si portar seco i bisavoli;
Vago d'udir d'Esopo qualche favola
Il *re* venne, e la chiese, che l'intavoli;
Esopo affaccendato, com'un diavolo,
Il *re* saluta, e in man gli pone un piavolo.

LXVI

Ma durano le nozze un giorno, e un anno,
Berta quando filava dir solea,
Ed agli sposi resta poscia il danno,
Passata dell'amor la prima idea.
Ebbe tantosto pentimento e affanno
Enno di quel ch'allora fatto avea,
E mostrò quanto di colei si stucca,
Che chiamò Bacca invece di Marrucca.

LXVII

Solo a Bacca eivolge e passi e effetti,
Sicchè Marrucca duolsi e si corruccia,
E dicendo gli ve ao' denti stretti:
M' hai preso forse per la toa bertuccia?
Il ribaldo le fe mille dispetti
E fuor di casa più che puota smuccia:
Le disgusta con fatti e con parole,
E e suoi deveri ottendere non vuole.

LXVIII

Di giorno in giorno tali filastrocche
Nasceen tra lor, cha fie noja il narrere,
Siccome nascon tre le ganti sciocche,
Ch' il vero oggetto non trovae d' amare,
Dacchè la moglia, cui l'nom suo tarocche,
Si rivolge all' amico, ad el compare,
O dacchè emora della druda coglie
Il marito annojato della moglie.

LXIX

Questo mele provien delle radice,
Perchè fansi le noma in modi streni,
Mentre si vuola il cana alla pernice,
Ed alle volpi unir storni a fagiani.
E il matrimonio s' angura felice
Dalla mammane, a da stolti mezzaoi,
E quindi il prete intoona le laggenda,
Cha di figli uno stuol da lor discenda.

LXX

Or avendo perduto le speranza
Di sposae Bacca quel pallon di vento,
Siccome di qua' tempi era l' osanza,
D' everla amiee invece abbe talanto,
Ed or corre al teatro, or' ella danza
Or' ai passeggi ne va in cerca attento,
E tanta la vezaeggia a tanto fa,
Ch' in easa elfin per sua malore ci va.

LXXI

Come lo vede, Bacca gli sogghigna
E nerrò quei, come l' andò, la stette;
Baroso lo guatò con fronte arcigna,
Stando becco cornuto a le vedatte.
Già colle putta e' suoi dasir benigna
Eono volea venie tosto a le strette,
Ma vedendol Beroso disse, nibò,
E ad ambe mani il culo si grettò.

LXXII

E seguì: Sa l' amor dalla maschioe
T' affascina, onda sei smonto e malescin,
O tristo putto, o reeca malandrina
Di quel greco dottor fatto a schimbescio,
E se si t' inabissi in tua rovioa,
Che non distiogui più dritto o rovescio,
Io l' estro ammanserò di toe cervella,
Cacciandoti dal ventra le budella.

LXXIII

Nullameoo vogl' io mostrarti il mezzo,
Ond' io per ta sopra le faccia imbotti:
Si compiana da prima, ovver da sezze,
Soo buoni i fatti, aha sian ben condotti.
Io penso liberarti da quel lezzo
Di tuo padre, acciò più noo ti cimbrotti,
E paghi il furbo di sue colpe il fio,
Se tu secondi il pensamenta mio.

LXXIV

Ed avrai tosto quel ch' e te s' espetta
Dovizioso, intero patrimonio,
Sanz' attendere più, ch' una saette
Lo porti via, quando vorrè il demonio.
Io d' evergli una lattera intercetta
Vo' finger, ma di lui fa d' uopo il conio;
Or tu che poni men ne' suoi cancelli
Pensa darmen le cifre ed i suggelli.

LXXV

Al re d' Egitto in piazza del mercato,
Al nomero duemila e settecento,
Del foglio sia il recapito segnato.
Tolta il sigillo sarà scritto drento:
Da Esopo il re d' Egitto è salutato,
Data il dì sei del mese dal gran vento,
E poi disteso vi sarà un cerotto,
Che sulle forche il manderà di trotto.

LXXVI

Racconterà con detti lamentevoli
Esopo al re d' Egitto i proprj meriti,
E ahe poco il suo rage favorevole
Nol pramia de' servigi suoi preteriti,
E più spera il nemico aver giovevole,
Benchè da quasto ogni favor demeriti,
Quando farà che li tesor ricuperi
Con altri enimmi, ciò volendo i saperi.

LXXVII

Amor di donna e desiderio d' oro
Quanta non ponno mal nal core umeno?
E qual ruvine non saande da loro,
Sa fieceosi io cervel tristo ed insano?
Cieco el dover, cieco ell' onor il soro,
Dal buon padre divien quinci marreno,
E dalle sue passioni è questo il sunto,
Che ruba, a dà cifre a sigillo appunto.

LXXVIII

Compita l' opra, tosta al re Liceto
Beroso sulla lettere si porta,
Mostra l' animo aver turbato e inqueto,
Or parla, or tace, a 'l suo signor conforta;
Tremaedo, com' al vente umil cerreto,
Sta in piedi masto colla faccia smorta.
Il re lo mira, e mattesi gli occhleli
Pae veder gli atti, e i motti tali e quali.

LXXIX

Ue tradimento, il Ciambellen dicea.
Tradimeeto! Di chi? rispose il Sire,
Esopo è il traditor, quei soggiungea;
E il re: Noa lo lasciate e ma venire;
D' ammazzarmi egli forse avrà l' idea,
Ed io non sento voglia di morire;
No, rispondae Beroso, di spavento
Siffatto non è degno il tradimento.

LXXX

Respiro, esclame il re, ma non tranquillo
Tu mi rendi perciò. Cos' è? Uno scritto!
Onde quei replicò; Questa al sigillo
Riconosciuta, mentre fea tragitto
E data a ma dal servo mio Bettillo,
È lettera d' Esopo al re d' Egitto;
Io cha fedele son vostro vassallo
Dollavi per non porre il piede in fallo.

LXXXI

Non leggere, non scrivere, non studio
Alcuno conoscean que're poltroni,
Dalle crapole amici a dal tripudio,
A novellare, a baloccae sol buoni:
Fune dall'uopo da' dotti fean ripudio,
E davanu da vivere a buffoni,
Cha lodavano sempre il loro eagno,
S'anco facean spropositi da legno.

LXXXII

Liceto dopo venti a più minuti,
Cha ben'asaminò la soprascritta,
Assalendol la tosse, a gli starnuti,
Senz' non rilevar sillaba scritta,
Praga il suo Ciambellanu che l'ajuti,
O ch'egli è una persona derelitta,
E inteso il tutto, grida: Anima porca,
Sa mi vuole tradir, vada alla forca.

LXXXIII

Venir fa Ermippo mastro di giustizia,
Volgarmente da noi chiamato il boja,
Che bravo in tutti gli atti di sevizia,
Pee impiccar la genti ara una gioja,
E gli ordina di torre con perizia
Ad Esopo di vivere la noja,
Ond'egli per sentier facile e dritto
Na vada ad altro re, che a qual d'Egitto.

LXXXIV

Qualità degli uomini ignoranti
Il voler giudicar senza processo,
E fra tanti perciò popoli, e tanti
Noi vediamo, ch'il Turco fa lo stesso,
Il qual non pensa al fatto a al dritto avanti,
Nega difesa all'accusatu oppresso,
E senz'alcuno indar Considerando,
Danna al taglio di testa, al palo, al bando.

LXXXV

A Esopo almen qual che toccò a Bertoldo,
In fraagente simil fosse avvenuto,
Che dovendu impiccarlo il manigoldo,
Nol poteva cha in luogo a lui piaciuto.
Esopo dato non n'avrebbe un soldo,
E schernir la sentenza avria saputo,
Ma senza udirlu consegnollo al boja
La disleale maestà squarquoja.

LXXXVI

O tu di Giove figlia a di Latona
Pudica del Dio Apollina sorella,
Dea cara nella notte a ogni persona,
Che dal qual lume, cha non dà la stella,
A' miei liberi accenti omai perdona,
Mentr'oso dir, ch'in occasion si fella
Se da morte l'aroa non salvi, o Diane,
Più di Venere sei lieve ed insana.

LXXXVII

E dico cha s'Esopo visse putto,
Come creder si dava all'apparenza,
E a prender moglie non si è pur condutto
Quanto bramò d'aver buona semenza,
Tu permetter non dei, ch'abbia tal frutto,
O casta Diva, di sua continenza,
Dacchè volle con se figlio posticcio
Per evitar di donna sua l'impiccio.

LXXXVIII

Era costume di que' boju antichi
Supinu sopra un asino legato,
Di fitta notte, per ascosi vichi,
Alla forcha condurre il condannato,
Cha assalia di soppiatto (a sè gl'intrichi
Tolti) talora il boja spensierato,
E nascea lo stranissimo accidente
Ch'era il boja strozzato dal paziente.

LXXXIX

Fosse dunque miracol della Diva,
O bravura d'Esopo astuto e destro,
Quand'Ermippo credeasi giunto a riva,
Sciolto vide da fune, a da capestro
Lui, cha l'orma dall'asino seguiva
Per un sentiero solitario, alpestro,
E per timor di qualche ria fortuna
Pallido apparve al raggio della luna.

XC

Ma Esopo: Non di me temi, gli disse,
Cha se mi salvi tu, salvo te anch'io,
E meglio ch'avitiamo affanni a risse,
O male a te, mentre m'assiste un Dio.
Udillu attento, e: A quel ch'il re prescrisse
Io dava mano, a non al voler mio,
Rispose Ermippo: Or che nessun ci vede
Rimaue solo, che ci abbiamo fede.

XCI

Da te la fede e l'amicizia aspetto,
Soggiunse Esopo, e pago ne sarai;
Sa però non del re compi il precetto,
Davi por mente pee chi questo fai;
E perchè al fatto tuo risponda il detto,
Tu d'avermi impiccatu al re dirai,
Mentr'in frattanto in luogo ignoto ascoso
Attenderò momento avventuroso.

XCII

Visto Ermippo, ch'Esopo conoscea
Uom non essere lui da contrastare,
Cangiata d'impiccarlo allor l'idea,
Pensò, coma s'avesse agli a salvare,
E giacchè per la via veduto avea
Vuotu sepolcro, ch'il potea celare,
Ivi l'unico scampo a Esopo addita,
Questi vi scende, e quei gli presta aita.

XCIII

E a lui per cena qual ch'aveva in tasca
Per sè recatu dia' biscotto e carne,
E perchè abbia ogni dì di cha si pasca,
Promise ad esso nella notte andarne;
Ed avvertirlo di qualunque nasca
Evento, a a' casi suoi partito trarne,
E disse: Buona notte; e a quel rifugio,
Sicchè nol vegga alcun, chiuse il pertugio.

XCIV

Ma d'appiccar avendo agli diletto,
Non ritenne la mani a penzolone,
Ed ascese coll'asinu un poggetto,
Donde obbliquo sporgea grosso troncone,
E a questo, a al collo del somaro stretto
Di fune un laccio, si menò il bastone,
Che l'asin disperato un salto prese
E fuor lanciossi, ed al troncon s'appese.

XCV

Colà passando poi vide la gente
L' esino appeso, nè sapee che fosse
E nel riscaldo, che soffri le mente,
Non so dirne perchè, l' orco nomosse.
Dopo già scorsi enni millanta chente
Era quest' orco da ciascun studiosse;
Altri una beeta il disse, ed altri no porco,
Ma nu asino appiccato è in fatti l' orco.

XCVI

E quel che stave su le strada d' Este,
Immaginendo là spaneacchi strani,
Si valse ad occultae le propeie peste
Di qoello ch' appiccaro i Padovani:
Vidi in la torre il lmmieln, la veste,
Ch' adoprò per deladere i villani.
Ma d' Esopo è il mio canto, e non di Pietro,
E mi conviene ritornae indietro.

XCVII

Già in Babilonia ovunqne si schiamazza,
Come d' Esopo s' ode le novella,
E in circoli la gente accolta in piazza
Lo compiange, si cruccie ed errovella.
Liberamente dice ognun: Che cazza
Di re degno di scopa, e di predella!
E noi coo sberrettate e riveeenae
L' onoriam per tal sorte di sentenze?

XCVIII

D' Esopo il nome ere in Egitto chiaro,
E sol per lui Liceto era temuto,
Nè a fronte più di quell' ingegno raro
Prodursi osò l' indovinelln arguto.
Or che morto foss' egli ivi fu caro
L' udire, e e gran venture fo tenuto,
E Nectenabo il re di quel paese
Tosto a proporre nuovi enimmi ettese.

XCIX

E scrisse, mossa al re Liceto guerra,
Che se architetto ei nel suo regno avesse,
Il qual senza toccare cielo o terre
Pensila torre edificar sapesse,
Mille talenti che tenee sotterra
Pronto a dargli saria, quendo volesse,
Ma cha pensasse ben quel che facea,
Perchè daeli altrimenti egli dovea.

C

Un nomo encore cicercò si dotto,
Che gli dovesse ogni quesito sciorre,
E dicea, che perciò s' avrebbe indotto
A versare un tesoro, od e eaccorre.
Il re Liceto di pagar lo scotto
S' avvide elloe pee la difficil torre,
E gridò mesto: Oh! mio dolore eterno;
Chi salvarmi potrebbe or' è all' inferno.

CI

All' inferno si trova il poverino,
Ahi! crudel, perchè solo io l' ho mandeto,
Non già col dargli no dolce confettino,
Ma coll' averlo in mano al boja dato.
Così maledicendo il sno destino,
Volle ch' Ermippo a lui fosse chiamato,
E con tenero effetto il dimandò,
Qual ceffo Esopo fe', quando spicò.

CII

D' Esopo udito il lacrimevol caso,
Singhiozza, e piange, e sembra il re s'adire,
Ond' Ermippo a' suoi lal s' è persuaso
Di serenarli tosto il duolo e l' ire,
E disse che il vedrebbe dall' occaso
Apparso all' orto il sol, che pel s' aggire;
Quinci per tempo lo pregò svegliarsi,
E e riceverlo e udirlo prepararsi.

CIII

Ed endato el sepolcro, alzò il coperchio,
Chiamaodo Esopo, il qual sparuto e sozzo,
Oimè, rispose, io quest'orrido cerchio,
Ove un potridu sol alito ingozzo,
Ermippo mio, lasciato m' hai soverchio,
E se dovessi enco restarsi indozzo;
Qui vi son biscie, cha mi fan spevento,
Ed il villao solea cacarvi dreoto.

CIV

Audiamo dunque, aodiamo tasta al re,
Giacchè la sorte amica si mostrò,
Vegga che di cor tristo egli non è,
Se no cervel d' oca io lui si generò.
Quelcuno, e to il saprai, tradimmi affè,
Ma un' altra fiata accorto il re farò,
Poichè se il regno suo scorre su e giù,
Un altro Esopo non eitrove più.

CV

Per questo appunto ha grandi affanni il cuor,
Rispose Ermippo, e duolo e pentimento;
D' Egitto il re lo fa restar di stucco
Che lo guerreggia, te credendo spento,
Con tali enimmi, da cui trarne il succo
Niuo sapendo, e te il cor ha sempre ettento.
Io, cui solo era nuto, ove to sei,
Vengo in nome del sire e degli Dei.

CVI

Vegga che forza tu ciprendi ed elme
Certo di trionfar de' tuoi nemici;
Ridone donque al nostro re la calma,
E troverai di nuovo i fati amici,
Palma le genti batteranno e palma,
Eco facendo e' tuoi pensier felici,
Ma in mezzo al tua splendor, ella tua gioja,
Risovvenirti pregoti del boja.

CVII

Noo dubitar di ciò, fretello mio,
Soggiunse Esopo, e alla città n' andarono,
E perchè aveana no appetito rio,
Quel ch'Ermippo avea seco insiem mangierono.
Più d' uno el porton regio tentennio
Diero, perchè battente oon trovarono,
Finchè accorse al romore il portinajo,
Imbracciando noa manica del saja.

CVIII

Ere l' ora cha noi diciam l' albella,
E il re l' esce accendee col battifoco,
Al qual uso tenea pietra perfetta,
E custodiala in un riposto loca;
Acceso il lume si mutò berretta,
Stropicciò gli occhi sbadigliando no poco,
Della sua stanza udi picchiarsi all' uscio,
E per aprirlo venne fuor del guscio.

CIX

Triste a vedersi, ed a fintar earogna
Come quei che n' ha faccia, e d'arra pate,
Di presentarsi al sire avea vergogna
Esopo in sozze vesti e dissolate,
E al re, che por di rivederlo agogna,
Di sè spavento al primo eotrare inente,
Alfioe ravvisollo, e senza ciance
Rise da sciocco, e gli toccò le guance.

CX

Indosso poi si pose il giubbarello,
E con Esopo fe' colaziona,
Del nemico narrò l' indovioello,
Che io que' di lo metteva in coofusione,
E raccontò, che Nectenabo ad ello
Chiedeva chi sciogliesse ogni quistione;
Perciò racromaodossi a Esopo il sire,
Che lo volesse in uopo tal servire.

CXI

O mio signore a Nectenabo scrivi,
Sogginose Esopo che passato il verno
Ei pur attenda, ch' in Egitto arrivi,
L' uom che richiede a di lui scorno eterno:
Iotanto a me quattro aqoilotti vivi
Si diano, prie, cha sotto il mio governo
Veder farò come per l'aria giri
Torre stupenda, che l' Egitto ammiri.

CXII

Al suo grao cacciator comando impose
Il re, che gli aquilotti siao trovati,
I quali ottenne, e a far quel che propose,
Allevò Esopo; a meraviglia usati
Erao da lor coll' ali poderose
Quattro fanciolli in quattro ceste alzati,
Che quelli poi reggevano a piacere
Nei lumioosi campi delle sfere.

CXIII

Ed abbia pace omai lo Zambeccari,
Ed altri che pel ciel fer tanto chiasso,
Se col globo in que' tempi troppo ignari
Tentar non volle Esopo in aria il passo.
Non il volo stimò da nostri pari,
E timor ebbe di piombar al basso,
Anzi dannosa reputò fortona,
Se darsi può di visitar la luna.

CXIV

Ma pria ch' Esopo si disponga al viaggio,
D'Enoo, Bacca e Beroso a dir mi resta,
I quali dier d' iniquità tal saggio,
Che da me quasi convenia per questa
Ad Esopo augurar un buon passaggio,
Ed in tal modo terminar la festa;
Ma ch' abbiano materia anco fa d' uopo
I quattro canti, cha verranno dopo.

CXV

Eono, dacchè morto credealo, imprese
A dissipar l' eredità del padre,
Del vitto accrebbe, e del vestir le spese
Ligio al lusso e alle mode più leggiadre;
E l' amica infedel frattanto attese
A sviscerar forme cortesi e ladre.
Chi profittava poi di questo amore,
Era Beroso il suo procuratore.

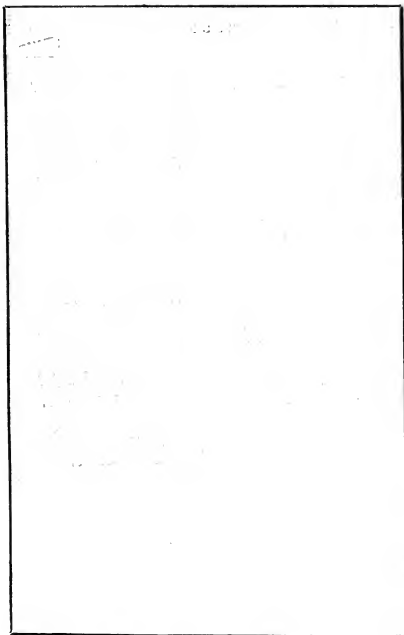
CXVI

Il qual cura prendendosi di lui,
Volle d' Esopo anco supplir la vece,
E tanto fue aguajati i modi sui,
Che in alto loco il re seder lo fece,
Ma non valea per sè, nè per altrui,
Mentre Esopo valeva almen per diece;
Sapea darsi bensì tuon d' importanza,
E un asino, e un volpone era in sostanza.

CXVII

Quando si seppe ch' accusò innocente
Esopo, e autor s' udì dell' empio scritto,
Contro Beroso schiamazzò la gente,
Perchè fosse punito il suo delitto.
Quindi condotto al re fu immantinenta
Con Bacca, ed uscì allora un regio editto,
Ch' ambi li condanoò col laccio al collo
A star un giorno al piedistal d' Apollo.

CXVIII

Pel figlio delinquente impetrò grazia
Dal re Liceto il genitor pietoso,
Ma non però l' ira del cielo sazia,
Perdette Enoo la pace ed il riposo.
È il rimorso un velen che lento strazia,
E il cor del malfattor tien neghittoso,
Finchè a lui di sue colpe disperato
Rode la vita. Così d' Enno è nato.

CANTO IX.

DI ANONIMO

I

Strano campo di guerra è il mondo intero,
U' merciam tutti colle teste rotte;
Sorte e pazzia n' ambiscono l'impero,
Dispensatrice d' incessanti botte:
Nè giove ender per questo o quel sentiero,
Cercando pace fra palagi o grotte,
Che le Fortune sempre, o la Follie
C' insegne e ci tormente in ogni via.

II

Chiedetelo, s' è il vero, el re d' Egitto,
Ch'el fresco, a gembe lerghe, in bel castello,
Mangiendo l'insalata e il pesce fritto,
Siede, beo luoge dal temee flagello,
Quando le scele enelante ed afflitto
Ascende il suo più vigile bergello,
Prr recar nuove spaventosa essai,
Ma l' asma il coglie, e sòlo sclame: Ahi! ahi!

III

Su, in tue melure, il re, con qualche sdegno
Grida, perché salie con taota fretta?
Parle, o e parlar ben io presto t' insegno,
Porti une torta, o scocchi une saette?
E quegli ellore con sublime ingegno
Teoendo l' elma ell' ugole ristretta,
Chiede perdono, e dice: Io questo punto
Il messaggier del re Liceto è giunto.

IV

E quello, egli è di favolette amene
Unico celeberrimo inventore,
Che del cervel le cellulette he pieoe
Di vaglieti pensieri, e mei non muore;
Che lotte filosofiche sostiene,
Inasinendo ogni sottil dottore,
Che trincie enimmi come fosser cevoli,
E sembra un diavol no, ma un re di diavoli.

V

Chi fia costui, se il frigin scaltro è morto?
Nectenebo prorompe: e lo scudiero:
Ah! che non fu impiccato, o che risorto
Per oostri danni or viee dal cimitero.
Poffar il ciel! risponde il re, tu e torto
O capocchio ti mostri, o menzognero,
Feme sicure di sue morte è sparse.
Eh! l' ombre sua ti sarè forse epparsa.

VI

Il bargellone, tutto brege in feccia,
Sforzandosi di scior rapidemente
La, pel terrore, indocile linguaccia,
M' appello, iocalze, egli occhi delle gente,
Ch io oon ti vendo paoe per focaccia;
Me se nol credi a me, scendi repente,
A veder l' impiccato in carne ed ossa,
Aimè! pur troppo, sueto dalla fossa.

VII

D' Egitto il donno allora furibondo
Sbriglie bestemmie, e greffiasi la coppa,
Tal è l'impeto soo, che mezzo il moodo
Si preoderie, per rovesciarlo, in groppa;
Gitte foco dagli occhi el *quondam* biondo
Suo crin fa insulto, s' eggira, geloppa,
Giallognol-verde spnta, e in questi accenti
Prorompe, martellandoli fra i denti:

VIII

Cortigiani bugierdi! e qual si spinse
Furie di oaove schiatte a danoi miei?
Non m' asseriste un dì, che morte evvinse
Colui che frusterebbe aoche gli Dei?
Se crepò, come toroe? e chi lo scinse
Delle pece de' laghi acherontei?
Chi verità, chi fe, chi effetto cerca,
Ah! che pur troppo il proprio inganno merca.

IX

Così eegliando, coll' iratu piede
Manda all' aria la tavola spezzate:
Illico si ribellan le lamprede
Spiegendo insegee cootro l' insalate;
L' olio, l' aceto, il vin, eotte le fede,
Volen coo tazze e tondi ell' impazzata,
E così densa fiocca le tempesta,
Che di oessuoo salvasi la testa.

X

Coll'insalate, e il pesce ancora io bocca,
Come se un can gli aizzassero alla vita,
Precipitoso lascia la bicocca,
Fuori di sè mordendosi le dita,
Nè eppeoe il piè le lunghe scale tocca,
Che ed elta voce i Setreponi invite
A raduoersi subito a consiglio,
Giacchè noo soffre indugio il suo periglio.

XI

Ivi intuona: Fia ver, ch' al mio palazzo,
Mentre il credea fra i vermini e la muffa,
Giunto sia l' uom che suole per sollazzo
Mover a' rr filosofi baruffa?
Ahi qual di me si farà mai strapazzo!
Quante insidie m' attorniano! qual truffa!
Ahi! che a Liceto pagherò tributo!
A voi m' affido, amici: ajuto! ajuto!

XII

Que' volpaccioni, compassando i detti,
Tentan calmarlo, e dargli spene e lena,
Dicendogli: Perchè tempo frammetti
A udir costui, che tanto orgoglio mena?
Vedrai, ch' eguali non saran gli effetti
Alle apparenze della trista scena:
Vedrai, che il monte partorisce un topo...
Dunque, ripiglia il re, che venga Esopo.

XIII

Venne, il vide: E qual sei, ch' innalzar pensa
Torre, ch' al suol non posi, e il ciel non tocchi?
Per tal impresa arcistupenda, immensa,
Dissegli, non son abili gli allocchi:
Or quindi, farfallon, pensa e ripensa,
Se stien saldi al cimento i tuoi ginocchi,
Ch' impunemente alcuno mai non puote
Negli orti d' un gran re piantar carote.

XIV

Esopo allora: Dacchè fulga il sole
Pianta filosofia di qua di là,
Con certe al volgo incognite parole
Nell' aere ora le rocche, or le città;
E se questa poi caggia, o quella mole,
Per venti aversi, o per edace età,
Non si sgomenta, e va filosofia
Rifabbricando per diversa via.

XV

Ebben, riprese il re, presto al cimento:
E, rizzatosi in piè sull' aureo trono,
Sei di dar capo all' opra ora contento?
Chiese ad Esopo; e questi: Appunto il sono.
Rapido allora più, che non è il vento,
Volò dovunque della Fama il suono,
Che il cenno del monarca ripetea,
E in visibilio la città volgea.

XVI

Subito i cortigiani, i cavalieri,
E le guardie del re vestonsi in gala;
Dalle cantine sulle vie gli ostieri
Recano il vin, che in battre d' occhio cala;
Chi rassetta le vesti, e chi i brachieri,
Chi per far presto casca dalla scala;
Tacciono in sì bel giorno i creditori,
E impronan l' ali gli amorosi errori.

XVII

Come le mosche in nube oscura fanno
Corona infausta all' asino che muore,
Così gli Egizj in densa frotta vanno
Corteggiando insensati il lor signore;
Poscia coperto di serico panno
Giunge il Babilonese ambasciatore
Tra cento scelti cavalieri gobbi
Su destrieri sfiancati in goffi addobbi.

XVIII

Per fargli scherzo in simil foggia pazza
Stretto da insolentissima ciurmaglia
Il re lo fa condurre alla gran piazza
U' i fischi addoppia il fior della canaglia:
Sta Esopo duro duro: la corazza
Grave si aggiusta; grida: alla battaglia,
E ai fanciulli frattanto e agli aquilotti
Esprime all' uopo i concertati motti.

XIX

Entrano i giovanetti nelle sporte,
Dando all' aquile il segno; esse dal suolo
Sollevandoli tosto, alzansi accorte
Con misurato ed uniforme volo.
Nel sembiante real pallor di morte
S' incarna: immoto sta l' attento stuolo:
Gridan lassù i garzoni: Or via, porgete
Le pietre, i legni, e l' edifizio avrete.

XX

Si scompisciò per risa il popol folto,
Che tacer vide il re, fatto di stucco,
Con rilassato stupidito volto,
Come veggiam sugli orologi il cucco.
Allor l' eroe d' Amorio a lui rivolto
Ringalluzzato, struggendosi in succo,
Disse: Perchè lassù le pietre e i legni
A gli artefici miei mandar disdegni?

XXI

Il re, dal caldo ripassando al diaccio,
Le sporte, poi la terra contemplava;
Non sapendo però trarsi d' impaccio,
Calidissimamente sospirava;
Come s' avesse al gorgozzule il laccio,
Volea parlar, e addentro mormorava;
Ma già intesero tutti a discrezione,
Ch' egli volava dir: sono un coglione.

XXII

Torna il sire alla reggia, e ancor dal gozzo
Non può mandar ben chiare le parole;
Stride come carrucola da pozzo,
Che più tirar la secchia su non vuole;
Manda un fiume di lagrime, a un singhiozzo
Siegue di cento l' ostinata prole,
Stralunа gli occhi e tra sospir cocenti
Spedisce al vincitor mille talenti.

XXIII

Poi si refizia colla gelatina,
Perchè ancor non usavasi il caffè,
E spandendo atrabile, entra in cucina
A consultar l' amata Orostauà,
Donna pregna d' astuzia sopraffina,
Di cui la razza a' nostri dì non v' è;
Donna di gran consiglio, ma contenta
Di mangiar solitaria la polenta.

XXIV

A temprare del re le fere ambascia
Pria la rugosa balia adopra il pianto,
Indi gli canta: l' t' ebbi dalle fascie
In questo or rotto affumicato ammanto;
Sempre t' amai non come le bagascie,
Che di tradir dannosi spesso il vanto,
Ma come donna, che la sua fortuna
Ebbe dal dì che miagolavi in cuna.

XXV

Grave al tuo onor, e vergognoso acciacco
Fe' il civettone in artifiej adulto,
Ma l'impensato, memorando amacco
Oh! non andrà, se a me t'affidi, inulto:
Quand'oprerai così . . . vedrai nel sacco
Cader del gobbo il cervellon sepulto.
L'ascolta il re, qual ode il contadino
Un piovan nuovo, che parla in latino.

XXVI

Abbraccia, fuor di sè per l'allegria,
L'aureo consiglio dell'annose donna,
Baciala in fronte, e il ciel dalla moria
Guarditi sempre, esclama, o mia colonna.
Stemprasi allora in lagrime l'arpie,
Ed ei le ascioga gli occhi con la gonna,
Giugnendole parole così tenere,
Che pari non ne disse Adone a Venere.

XXVII

Nella cittade un edificio solo
Spezzato avea la ruggine de' tempi:
Erasi eretto, quando il re Zanzòlo
Diè fra suoi coccodrilli eccelsi esempi
Di costanza e valor, del folto stuolo
D'Icneumi facendo orridi scèmpi,
Mentre questi arroganti animaletti
Roder voleano a que bestioni i petti.

XXVIII

Quantunque spesso oscuri sien gli annali
Di quell'età da noi tanto lontane,
Certo è però, che simili animali
Ressero le contrade Egiziane,
Finchè, loro gl'Idii, tarpando l'ali,
Mandarono un'armata di beffane,
Che dalle poppe slanciavano fuoco,
E che agli uomini poi cessero il loco.

XXIX

Nella magione di Zanzòlo il grande
V'eran templi, teatri ed officine,
Tutte d'architettura opre ammirande,
Per agate splendenti e per turchine;
V'erano cento camere alle bande,
Nè mancavano amplissime cucine;
E v'era un porticale, ove solea
L'orco tener di streghe l'assemblea.

XXX

Di sotto agli archi della stanza queta
Pendean d'Aracne gli operosi figli,
Che a infiniti telaj d'argentea seta
Attendeano ne' timidi covigli;
Viveva Aracne ancor, vecchia, ma lieta,
Servita da dozzine di famigli,
Che sosteneanle gran botton di bava,
Che, per superbia, in certi dì porteva.

XXXI

Dalla fertile sua large ventraglia
Piovean dirottamente ragnatelli,
Subito nati, artefici di vaglia,
Di moscherini cacciatori snelli;
E tanto era cresciuta la marmaglia
Coll'incessante generar di quelli,
Che un magazzin di mosche appena appena
Somministrava sufficiente cena.

XXXII

Gli aragni antichi dal pelo rossiccio,
Grossi come testuggini di mare,
Stendeano reti di robusto liccio,
Dove pippioni usavano pigliare;
Senza poi farne intingolo o pasticcio,
Li cominciavan vivi a sgranocchiare.
Ma non sempre buscavasi pollame
D'Aracne nello sterile reame.

XXXIII

Ch'anzi i digiuni erano assai frequenti,
E i popoli mangiavansi tra loro,
Nè amici rispettavano, o parenti
Mettendo il regno in infernal martoro:
Crescea la fame allor fra quelle genti,
E nulla speme v'era di ristoro,
Quando l'Egizio re diede il comando
Di ripulir quel loco memorando.

XXXIV

Del regio gabinetto alle cortina
Stavasi rannichiato ragnatello,
Ch'ivi tessendo tela sopraffina,
Anche di spia serviva a questo e a quello;
Quando udì minacciar tanta ruina,
Lasciò il lavoro, arrampicossi snello.
Poi dal balcon calossi, e in brevi istanti
Fu all'affamata sua reina innanti.

XXXV

Sbuffò la bestia, il tristo annunzio udendo;
I moltiplici occhiacci si percote;
Formidabile aggirasi ruggendo,
Solcando con le lagrime le gote,
Distruggendosi in duolo, e d'ira ardendo,
Manda bestemmie e insiem preci divote,
Come suol far la gente di marina,
Quando la morte veggasi vicina.

XXXVI

Corrono armate intorno a lei le schiere,
Che vincono nel numero l'arene;
Senza tamburi, senza elmi a bandiere
Han di nobile ardir l'alma ripiene.
Evvi tra lor quel forte cavaliere,
Che nel telajo suo l'oche sostiene,
E v'ha quell'altro, che nella sua rete,
Già da gran tempo, aspetta le comete.

XXXVII

Altri ci sono e capitani, e fanti,
Di lapidi degnissimi e d'istoria,
E paladini, e cavalieri erranti,
Di cui tuttora splende la memoria;
Costor di fumo bellico baccanti
Odonsi intonar inni alla Vittoria,
E, guernendo di lacci e strade e porte,
Sembra che voglian irretir la morte.

XXXVIII

Al rosseggiar della novella aurora
Que' valorosi attendonsi l'assalto;
E dentro han poste sentinelle e fuora,
Ed otturati i buchi dello spalto;
Chi trascina la sposa, e chi la suora,
E chi la nonna a salvamento in alto.
A questa scena ora caliam la tenda,
E ritorni la vecchia reverenda.

XXXIX

Pria che i servi dal re mettanci piede
Veder la reggia Zanzolesca agogna,
Sapendo ben, che chi alla fama crede
Prende per una diva una carogna,
E chi da lunge il male non prevede
Se ne pente poi tardi, e con vergogna;
Onde veggiam frequentemente zoppi
Gli uomin rancar, per non previsti intoppi.

XL

Ampio il loco sarà pensa tra se,
Lo dinotano tal l'esterne mura,
Ma per l'impresa suggerita al re,
Una sala ci vuol fuor di misura:
Se non ci fosse sventurata oimè!
Quale farei bruttissima figura!
Vadasi dunque, ancorchè bujo sia,
Protegga il ciel la pudicizia mia.

XLI

Di gran cappello l'eroina adorna,
Disprezzatrice de' vulgari errori,
Senza temere dell' Orco le corna,
Dalla regia cucina uscita è fuori;
Nè il sentiero intralciato la distorna
Dall'internarsi fra i solinghi orrori,
Ma va colla lanterna a franco passo,
Mostrando un cuor da sgominar Gradasso.

XLII

Nè scorta va l'industre vecchiarella
Dal lumicino, e dal baston soltanto,
Ma reca pure nell'unta scarsella
Raro disegno, logorato alquanto:
De' coccodrilli in esso ad acquarella
Il palagio è abbozzato, ed avvi a un canto
Notato l'anno della descrizione;
(Trenta secoli pria di Faraone).

XLIII

Sotto alle regie tegole trovollo
A sorte, mentre medicava un gatto:
Ascoso al suo signor però serbollo,
Volendosi accertar se fosse esatto:
Dammi ora fuoco, biondissimo Apollo,
Giacchè la vecchia si avvicina all'atto,
E del palagio altero in su la vetta
La saluta la vigile civetta.

XLIV

Col disegno alla mano il piede avanza
Verso l'oscuro portico giuliva,
E in breve tempo alla bramata stanza
Senza sospetti l'infelice arriva;
Ma che giovano ingegno, ardir, costanza,
Se sia matrigna la bendata Diva?
Due locande si cangiano in due forni,
E due spose leggiadre in molti corni.

XLV

Non così tosto trapassa la porta,
Che al collo un laccio attortigliarsi sente.
Misericordia! giusti Dei! son morta!
Vorria gridar la vittima dolente:
Ma il tenta invano, e invan l'aspra ritorta
Sforzasi romper disperatamente,
Che lo sgerro ragnesco e gambe, e braccia
Con altra corda le inviluppa e allaccia.

XLVI

Ciel! chi l'assiste? rovesciati, e rossi
Saltanle gli occhi dalla testa fuori:
Crepa la pelle, aimè! strepitan gli ossi,
Come sul fuoco i verdeggianti allori:
Dense bavaccie, cattaracci grossi
Serrano all'alma della gola i fori,
Sicchè dal carcer per le porte a basso
Fugge, con poca gloria, e gran fracasso.

XLVII

A satollar la rabida sua fame
L'intera notte il ghiotto mostro attende,
Per metà vora il tiglioso carcame,
E per metade al nido suo l'appende,
Poi, perchè Febo il notturno velame
A dissipar velocemente ascende,
Torna a difender l'uscio, e si consola,
Promettendo altri gusti alla sua gola.

XLVIII

Alto è il Dio della luce, e più di cento
Paggi del re, di scope e d'aste armati,
Drizzansi al coccodrilleo monumento,
Onde i portici sieno spolverati;
Sfavillante il lor duce d'ardimento,
(Pietà, clementi Iddii, de' suoi peccati!)
C'entra il primiero, e nell'entrar si sente
Da un laccio il collo stringere repente.

XLIX

Ed altra bestia di ragnesca razza
Succia il sangue all'eroe come mignatta:
Gridan tra lor gli Egizi: ammazza, ammazza,
Del cul del capitano ora si tratta;
Ma non arriva brandistocco, o mazza
Là dove in alto il mostro si rimpiatta;
E indarno a doppio squillano le trombe,
Che in que' tempi mancavano le bombe.

L

Quatte quatte al di là d'una muraglia
Torme d'aragni aguzzano gli artigli;
Che svegliate al segnal della battaglia,
Sbucano in frotta fuor dai nascondigli.
Canteremo l'orribile Farsaglia:
Intanto, in mezzo ai bellici bisbigli,
Piagniam l'eroe, che penzola impiccato,
E va, per forza, all'Eliso beato.

LI

Non così mille suocere stizzose
Pesterebber le chiappe a mille nuore,
Come quelle bestiaccie velenose
Spalancano le porte al lor furore.
Spesse bertesche di funi bavose
Salvano Aracne dal guerresco orrore,
Anzi, incappando in quelle Egizj molti,
Da lei son presto in bozzoli ravvolti.

LII

La zuffa bolle: la fortuna ondeggia:
D'umano sangue, e di ragnesco insieme
Il vastissimo portico rosseggia,
Che trema agli urti procellosi, e geme.
Aracne si ritira alla sua reggia
Del porticale nelle parti estreme,
Ma rovescian gli Egizj le barriere,
E a traforarle giungono il messere.

LIII

Allora dietro alla regina offesa
Fuggon disordinati i battaglioni;
Inutilmente accorrono in difesa
I troppo tardi alleati scorpioni:
E' avviluppata, scassinata, presa;
Saltano la sue guardie dai bastioni,
Squartasi sul momento, e tutto il resto
Del drappello bestial rivolge il cesto.

LIV

Che strage, o Dei! non tanta i pizzicagnoli
Insaccan mosche al minacciar del verno,
Quanti caggiono al suol trafitti ragnoli
Svelti allattanti socor dal sen materno;
S' inseguono ne' fessi a ua' vivagnoli,
E inseguiti sarienni anche all' inferno,
Sicchè sorgon qua e là monti d' estinti,
Da grossi laghi mocciosi cinti.

LV

I fuggittivi, onde salvar le pancie
Pensano d' appiattarsi in una stalla,
La ingassan, per terrore, ivi la guancie,
Al solo trasvolar d' una farfalla:
Sembran gli strami agli occhi loro lancie,
Sembra una schiera ostile ogni cavalla,
E nel muso badial di crassa troja
Credon veder di Nectenabo il boja.

LVI

I vincitori in un profondo pozzo
Ricalcano i cadaveri dei vinti:
Raccapricciano poi, mirando il mozzo
Orostanesco busto in fra gli estinti;
Baciau, ribaciau quell' ossame sozzo,
Cantando panegirici non finti,
Ma non vogliono spargerne novalle,
Onde non urti il re nelle girelle.

LVII

Della balia il dolcino ligio al precetto,
Di nuovo il vincitor sfida a battaglia.
L' imperterrito eroe rispondo: Accetto;
Volo a prender lo scudo, e la zagaglia.
Ma il Sire allora, favallando schiatto,
Soggiunge: l' ammazzarsi è un' anticaglia;
Combatterai con fisici ed astrologi,
Con vati, con giuristi e con filologi.

LVIII

Trionfator son io, se tu nol sai,
Ripiglia Esopo, sin dal dì ch' io guerra
Contra i filosofastri esercitai
Quanto di meglio il mio carvel rinserra;
Or se più forti i calci non darai,
Onde mandar la gloria mia sotterra,
Risorger la vedrai maglio d' Antèo,
E nel tuo naso aver luogo il trofeo.

LIX

Se al paragon de' miei filosofanti,
Riprende il re, saprai rizzar la testa,
A rilottar avrai cogl' ignoranti,
Più adatti forse a pungerti la cresta:
Molti sdoperò pur noti forfanti,
Che ti misureranno con la sesta,
E molte insigni indomite pettegole,
Che teco di gracchiar senton le fregole.

LX

Nè più ci vuole, onde prolisso editto
Pubblichi il bardottoo senza cavezza,
Con troofio stile il popolo d' Egitto
Eccitando a dar prova d' accortezza:
N' era il principio: *Nectenabo invitto*
A' suoi vassalli salute e allegrezza!
L' invido tempo il resto ha poi consonto,
Nè a' posteri restò, che il primo ponto.

LXI

Ma se badiamo a Massimo Planude,
Che per raccor memorie dai papiri
Atteso avria il martel coma l' incude,
E cavati i due penduli a Bosiri,
In una delle cinque isole Ebude
Sotto l' avello d' un re degli Assiri
Verso la mezza notte in un' estate,
L' intero editto ritrovò un abate.

LXII

E non è più mistero, nè fandonia,
Che per unir qual ra scelti enceuzzoli
Contra l' ambasciator di Babilonia,
E per istuzzicar di vincer gli uzzoli
Abbia posto in oblio la parsimonia,
Sebben nato parea sol per far gruzzoli,
E s' Esopo vinceva, io senso chiaro,
Gli abbia promesso un tino di danaro.

LXIII

Ecco il dì del cimento, e più di mille
Purissimi filosofi raccolti,
Di sapienza slanciando faville
Dai macilenti venerandi volti.
Suonan per la città timpani e squille,
Per cui fansi di gente i campi folti,
E sebben l' alba è scamiciata appena,
Il Frigio gladiator scende all' arena.

LXIV

Entra nel portical con passo grave,
E tutti gli occhi gli piantano addosso;
Qual Rodomonte, che di nulla pave,
Si aberretta quel prode, e non vien rosso;
Dipoi schiudendo il suo labbro soave,
Saluta i dotti, rincurvando il dosso,
Giacchè tenuasi allor l' asineria
Come difetto di filosofia.

LXV

Rigirando lo sguardo, un uomo si vede,
La cui fisonomia nota gli sembra;
Drizza più volte a lui vicino il piede,
E attentamente squadrane le membra;
Non sa se debba al suo pensier dar fede,
Che un aguzzino in colui gli rimembra,
Cioè, quel rio fattor di Palemone,
Che intisichiva a colpi di bastone.

LXVI

A trarlo fuor di dubbio Zena istesso
Si fe' alle coste e audacemente disse:
Mirami pur, Esopo, i' son quel desso,
Che teco sotto Palemon convisse:
Ma vieni a questo sen, prendi un amplesso,
E spargansi d' obblio l' antiche risse.
So le vicende tue: so quanto vali;
So, che siamo filosofi ed aguali.

LXVII

Quasi, per lo stupor, fuor dal recinto
Esopo andò, menando indietro i passi.
Oh! mi ricordo ben, che io Berecinto
Accoppavi or co' legni, ora co' sassi;
Ho davanti al pensier sempre dipinto
L'oscuro calle degli annosi tassi
Ove dall'alba sino a negra notte
Come gragnuola fioccavan le botte.

LXVIII

Rammento pur, che non avea Minerva
Di te più ferreo invincibil nemico,
Perchè la tua vil alma all'oro serva
Stimava la dottrina men d'un fico.
Or chi mutò quell'alma tua proterva?
Chi all'uom ti rese, ed a virtute amico?
Notizia aver de' casi tuoi m'è d'uopo,
Con caffo da cignal, rispose Esopo.

LXIX

S'io volessi narrar ad uno ad uno
Tutti gli eventi della vita mia,
Disseccherei le natiche a Nettuno
Con sì nojosa e lunga sinfonia;
Ma breve, per non esserti importuno,
Zena riprese, la novella sia.
Spero che alfin conoscerai chi sono:
Già, se tu m'offendesti, io ti perdono.

LXX

Non così nella piazza di San Marco
L'avventoriere, che sta cantando fole,
Sostenendo co' lazzi il grave incarco
Più che colle barbariche parole,
Quando racconta, che del re Clearco
Si scorticò la temeraria prole,
O che Astolfo salì sino alla luna,
Tanta gentaglia intorno a se raguna:

LXXI

Quanta se n'affollò per udir Zena,
Che in tal forma prosiegue il suo discorso:
Un dì ch'a Palemon dolea la schiena,
E implorava dai medici soccorso,
Mandò a cercar qua e là della verbena
Per applicarla sull'afflitto dorso,
E, tra gli altri, spedì certa fantesca
Che pareva una Venere grottesca.

LXXII

Sul Berecinzio colle appunto giunse
Mentre che Febo si tuffava in mare;
Quantunque io men guardassi, amor mi punse
E femmi la fantesca soffermare.
Ma vivano gl'Iddii! burro non m'unse,
E intatta indietro ella potè tornare;
Mi si dica babbion e barbagianni:
No, per le donne mai non volli affanni.

LXXIII

L'innocenza però non mi fu scudo,
Perchè, badando a perfida querela,
Quel geloso padrone ingrato e crudo,
Che tanea di bastarda parentale,
Mi fe' passar sotto alle verghe ignudo,
Come lascivo servo, ed infedele,
E fu la pelle mia tanto mal concia,
Che fui portato dentro una bigoncia.

LXXIV

Risanatomi alfin (l'istoria trista
Abbrevio della mia lunga sventura)
Errando andai spacciandomi Alchimista,
Che mutava ai metalli la natura:
Un riccone trovai (di acuta vista)
Che dava, per misericordia e usura,
Ma che, cangiar volendo il rame in oro,
In pochi mesi mi donò un tesoro.

LXXV

Scoperta poi la mia froda scientifica,
Caddi fra i ceppi e ritornai meschino:
Così per me il proverbio si verifica,
Ch'al volar alto è il piombar giù vicino.
Mentre volea comprar sede magnifica,
Fui confinato in orrido stanzino,
Senza poter la notte chiuder gli occhi
Dalle pulci trafitto e dai pidocchi.

LXXVI

Finita la condanna, uscii dal loco,
Privo di pan da esercitar la bocca.
Chi ha un'oncia di cervel pensaci un poco,
Quando la fame le gengia ritocca.
Spiegar bramava un tavolier da giuoco,
E civettar alquanta gente alocca,
Ma riflettendo a' cenci ch'io portava
D'esser preso per baro dubitava.

LXXVII

Conciosiacosachè, fra me dicea,
Converriami un vestito ricamato,
Dovrei tener di dietro una livrea
Con gallone larghissimo dorato:
Vattene dunque, o peregrina idea,
Perchè conosco il caso disperato,
Non potendo io coprir con drappi d'oro,
Come fer tanti, il fracido decoro.

LXXVIII

Ma, che farò? colla lanterna magica
M'allettera girar l'intere notti?
Scriverò forse un'operetta tragica,
Perchè poi l'istrion me la borbotti?
Tesserò invece una canzon barbagica,
In cui l'oscenità pompeggi e trotti?
Oh! quanti in testa mi bollian pensieri!
Udite i casi miei strani, ma veri.

LXXIX

Guerreggiavano allor Liceto e Creso,
E ben si scappucciavano a vicenda,
Quand'io, sul monte d'Elicona asceso,
Pensai di cigner l'Apollinea benda.
Scrissi parecchie satire di peso
Che mi fruttaro spesso la merenda,
E tutte contra il re Babilonese,
Finchè a bottin metteasi il suo paese.

LXXX

Ma quando rivoltar gli omeri i numi
Al re di Lidia, e trionfò Liceto,
Memore de' poetici costumi,
Subito in mele tramutai l'aceto:
Scrissi altrettanti celebri volumi
Nel satirico stile consueto,
Mostrando chiaramente in tersi carmi,
Ch'Astrea la sorte dirigea dall'armi.

LXXXI

Cessò la guerra, ed ebbero, pur troppo!
Fine coo assa pura i versi miei;
Ma un nulla à questo: Fuggir di galoppo
Dalle frontiere di que' re dovei;
Giacchè voleano darmi uno sciloppo
Incomodo a chi beve ai fonti Ascrei;
Volean, per dir la cosa schietta e presta,
Lasciarmi il rasto, e tagliarmi la testa.

LXXXII

Errando pien d' angoscia, di spavento
Pee erti monti, per foreste oscure
In compagnia del solo mio tormento,
Sfinito dalla fame e dall' arsure,
Alfin il piè, che si reggeva a stento,
D' Egitto nelle fertili pianure
Misi, non so, se ringraziando il cielo,
O bestemmiando l' Apollineo velo.

LXXXIII

E in questo suolo alla dottrina sacro
Del regno tra i filosofi m' ascrissi:
Divenni qui più pallido, più macro,
Perchè sui libri ho sempre gli occhi fissi.
Ma il frutto al re del mio sapee consacro,
E più d' un meco di cozzar pentissi:
Guardati, Esopo! con quattro argomenti
A te pur giuro d' inchiodare i denti.

LXXXIV

Ed ei: Chi di Sofia serba una stilla
Opra, e tace: Tu ciarli, e oirole fai,
Traggane conseguenza una Sibilla,
Se da te stesso tractela non sai.
Per me, t' aspetto con faccia tranquilla,
Come se udito non t' avessi mai.
Ben so, che in oggi i sillogismi io forma
Di far pretende ognun, quand'anche dorma.

LXXXV

Gran mormorio nell' adunanza insorse,
Ch' encomiava d' Esopo la dottrina.
Zena a celarsi tra la folla curse,
Nè favellò mai più quella mattina.
Intanto nuovo popolo concorse
E dinanzi e di dietro alla regina,
Che di nacchere al suono e di flautini
Portavasi in lettica dai facchini.

LXXXVI

Abida era costei donna gentile,
Sposa di Neetenabo da trent' anni,
Tenea faccia magnifica, virile,
E no paj d' occhiacci dell' almo tiranni;
Miracolosa barba in grigie file
Dal mento le scendea del petto a' danni,
Ove, come fra sterili campagne,
Surgean due collinette di lasagne.

LXXXVII

Pungol di gelosia la trafiggea
Per la vecchiarda Orostanè sagace,
Chè a far la gattamorta la vedea,
Menando al suo Signor il naso in pace;
Così che avea promesso a Citerea,
Se dell' impuro amor spegnea la face,
D' irsene a certo tempio assai lontano
Strisciandosi col nudo deretano.

LXXXVIII

Ma più ancor s' angustiava e notte a giorno
Perchè natura non valea, nè ingegno
A far, cha saltellasse a lei d' intorno
Un bambolino successor del regno.
Dicea al marito: Tu non conti un corno!
Ed egli a lei: Tu se' fatta di legno:
E indarno addusso appesa ad aureo uncino
La coda ella tenea d' un bue marino.

LXXXIX

E ogni di invan trincava una scodella
D' occhiuto brodo da tre sorcie estratto;
E invano le applicava sua sorella
Un servigiale di broda di gatto,
Credendo che così nelle budella
Quel fermento nascesse a tal contatto,
(Per la costante loro antipatia)
Ch' agevolasse al concepir la via.

XC

Intanto Neetenabo iva cercando
La fida Orostanè nella sua reggia;
E dov' è la mia perla? iva gridando,
Fate, pietosi Dei, ch' io la riveggia;
Così dolente seguia sospirando,
Qual putta coi l' età più non verdeggia,
E saliva, e scendeva, e fuor di sè;
Dove sei, replicava, Orostanè?

XCI

Dove sei? ripeteano le pignatte
Delle regali vedova cucine;
All' insolite strida, come matte
Saltavan sui disparei le galline.
Dove sei? soggiugnevano le gatte
Trascorrendo i soffitti, e le cantine,
Dove sei? richiedeano i cortigiani;
E dove sei? ululavano i cani.

XCII

Alcun però non rispondendo mai,
E il sol toccando la metà del corso,
Compose il Sire i nebulosi rai,
E, andianne, disse, rivulgendo il dorso.
L' ho rintracciata inutilmente assai,
Nè avrei della sua perdita rimorso;
Ma se non la rinvengo innanzi sera,
Sarà la tomba mia quella peschiera.

XCIII

Recasi all' assemblea delle canaglie,
U' i Filosofi al par seggon cu' stolti,
Osserva l' antichissime muraglie,
L' alte colonne, i temerari volti,
I vasi, le pitture, le medaglie,
E mille oggetti peregrini accolti;
Pee fin del fier Zanzòlo l' armatura,
E il carcere ova dava la tortura.

XCIV

Indi con aureo magistral sermone
Sul gusto metaforico del Lanza (1)
Della balia il consiglio, e la cagione
Spiega della disfida all' adunanza;
Ma colto vien da tanta convulsione
D' Orostanè facendo ricordanza,
Che volea dir . . . . . e Orostanè dicea,
E volea pur . . . . . ma il nome ripetea.

XCV

Come al fischio di popolo sdegnato
Per pessima tragedia, sull'arena
L'istrione, fermandosi, piagato
Da eroico mannadier dietro la schiena,
Non sa, se debba prendere commiato,
O cader morto, per compir la scena,
Ma, al replicarsi della sinfonia,
Di viver si consiglia e smuccia via:

XCVI

Così quel re, che vede il caso brutto,
Fuor di pietà, movendo ogn'altro affetto,
È ad acchetarsi finalmente indutto,
Sospir profondo mandando dal petto.
Bel quadro allor! mirare il popol tutto
Mettersi in folla a Esopo dirimpetto,
E volendo occupar le prime panche,
Tremendi colpi misurarsi all'anche.

XCVII

Ma più grato è l'udir gl'indovinelli,
Che propongono al Frigio gli eruditi,
Straordinarj parti di cervelli,
Per assiduo studiar frolli e marciti;
E com'ei tutti simili a' granelli
Fa rimaner que' saccentucci arditi,
Dicifrando con nuovo magistero
Anche l'indovinello del cristero.

XCVIII

Or cento lingue ci vorrieno, e cento
Per ridir quello che propongon tanti,
Che d'incalzar la pugna hanno talento,
E fino a notte insistono costanti;
Quando il re, stucco del sinistro evento,
S'alza dal trono, e volto ai circostanti,
Torce i mustacchi in interrogativi,
E par che voglia mangiar tutti vivi.

XCIX

Mente chi voi filosofanti appella,
Grida, somari d'orecchin lunghissime,
Oh! se qui fusse la mia vecchierella
Da lei s'udrebbon cose sapientissime!
Ah! implacabile mia nemica stella,
Perchè pormi tra zucche ignorantissime?
Olà: Prima che sia sorta l'Aurora,
Bestie, vi voglio dal mio regno fuora.

C

Confusa, abigottita, addulorata
A piè di Nectenabo si gettò
Tutta la filosofica brigata,
E di perdon, piangendo, il supplicò.
Erasi la reina addormentata,
E al susurro, tremendo, si svegliò;
Ma come seppe starsi la faccenda,
Ricalò agli occhi di Morfeo la tenda.

CI

Dopo non poche preci e molti omei,
Finalmente quel re sembra men duro.
Esopo stesso. Ah! pegli eterni Dei,
Dice, a ritrar il bando io ti scongiuro:
So che un re dolce e generoso sei,
E non un mulo, che si pianti al muro,
E che, per quanto si bastoni e punga,
Mai non fia che dal muro il cul disgiunga.

CII

A sì gentil concetto il re si arrende,
E di grazia fa cenno ai supplichevoli;
Poscia più mite a favellar riprende
Con questi od altri accenti commendevoli:
Fin de' rivali l'imprese stupende
Di stima, e di mercè son meritevoli:
Per onorar costui, ch'a pochi è pari,
Revoco il bando: Alzatevi, somari.

CIII

A tutti voi, ch'esercitate l'arti,
Or mi rivolgo, onesti bottegaj,
Schietti sensali, scrupolosi sarti,
Magnifici speziali, almi notaj,
Scaltre vecchiette che assistete a' parti,
Pii vetturini, sobri tavernaj,
E a voi, ch'avete il nobile talento
Di prestar l'oro al cento e un per cento;

CIV

A voi m'addrizzo, onde con furbi modi
Meglio facciate, che non fero i dotti;
Fia, ch'ogni lingua a decantar si snodi
L'accorto autor de' vittoriosi motti.
Animatevi, orsù, giovani prodi,
Che a conquistar gli allori ho qui ridotti,
E voi che siete in disputar sì destre,
Donne, su via, mostratevi maestre.

CV

All'invito real torna il bisbiglio,
E ripestan le natiche gli scanni;
Chi pensieroso, si strofina il ciglio,
Chi nuovi scorni profetizza e danni;
Chi va chiedendo, e chi porge consiglio,
Chi di parole va tessendo inganni,
Chi sputa, chi si soffia, e chi ha la tossa,
Nè alcuno v'ha che cimentarsi possa.

CVI

A ricorsojo bollono i pensieri
Nelle fumanti femminili teste:
Contender voglion quelle di cimieri,
E d'amorose bagatelle queste:
Al crescer del romor, mal volentieri
Riapre Abida le pupille oneste,
Stira le gambe, sbadiglia un minuto,
Rizza le braccia, e manda uno starnuto.

CVII

Salute! sclama allor tutta la frotta:
Prole maschil dalla tua ovaja sbocchi,
Di fantasia contraria alla marmotta,
Di maggior forza, che il re di tarocchi;
Dal canchero gli Eterni e dalla gotta
Guardiola, e dal soffrir difetto agli occhi;
Ma veggia chiaro, e s'esser può, distingua
Chi col sangue de' popoli s'impingua.

CVIII

Dato l'augurio, vergine pulcella
(Chi sa, se qui Planude il ver ci narra?)
Che, al vivo aspetto, ed alla taglia snella,
Larga di cortesia porgea caparra,
Fassi d'Abida innante alla predella,
Le bacia umil la purpurea zimarra,
E prorompe: Reina! io darti bramo
Per pigliar quel delfino e l'esca e l'amo.

CIX

Giacchè finora al paragon d' Esopo
Inasiniro i più sublimi ingegni,
Qual sorte mai ti attenderesti dopo
Da cervellacci d'ignoranza pregni?
Ah! se afferrar non ponno i gatti il topo,
Una trappola deaque si congegni:
Omnes conticuere a tal discorso,
Per berlo, qual buon vino, a sorso a sorso.

CX

Fa, ch' alcuno proporne a noi consenta
Colui, che sciolse ogni sottil problema;
Meglio che porci in mezzo alla polenta
Festosamente tratteremo il tema.
Quantunque Abida seggia sonnolente,
Lo sposo induce a tale stratagema:
Ei dà cenno ad Esopo e questi tosto
Scrive, e lo scritto ha presso lui deposto.

CXI

Dicendo: Ecco il problema: or via, dottori,
Mercatanti, filosofi, soldati,
Ruffiani, spie, agheraoi e voi signori
Tutti quanti che sete ragunati,
Qui stanno chiusi i desiati allori,
Qui della gloria i sentieri beati;
Godetene, su via, scaltrite genti,
O di nuovo io vorrò mille talenti.

CXII

Mille pugni nel ceffo ti darà
Il signor nostro, gobbo petulante;
Tra noi ciascun quanto scrivesti sa,
E da lunga stagion sapealo avante.
Così la plebe; e il re: Silenzio! olà!..
Ma non può rintozzar voci cotante;
Anzi l' insana plebe il riassicura,
Che il contenuto sa della scrittura.

CXIII

Esopo allor ripiglia: ho vinto, ho vinto.
Svolgi il papiro, che già noto è tanto,
In un momento rimarrai convinto,
Sire, che sol cercasti infamia e pianto.
Il re lo schiude: Il suo viso dipinto
Di calce appar, come per mago incanto;
Vorria parlar, tartagliando gesteggia,
Per crepacuore barcola, e vaneggia.

CXIV

Qual Dio, nol so, con soffio poderoso
Tornar fe' indietro l'alma che fuggia
Dal regal corpo spaurito, affannoso,
Reso fratel carnal dell'agonia,
Sicchè, dopo brevissimo riposo,
Lesse il destin della sua monarchia
Quel re infelice di cervel balzano
Allo stolido popolo Egiziano.

CXV

» Io Nectenabo di pagar prometto
» Di Babilonia al Sir mille talenti:
» Già da gran tempo mi chiamai soggetto
» A fargli ogni anno simili presenti;
» Rimarrò pria senza bracha e farsetto,
» Che ritrattar i miei proponimenti,
» Confessando spontaneo e apertamente,
» Che a confronto di lui son men del niente. »

CXVI

Allor (credendo d' emendare il fallo)
No, nol sapeasi, l' adunanza grida:
Ben, Esopo risponde, il re saprallo,
Se il patto non obblia della disfida.
Che se a onorato cavalier dal vallo
È vieteto sottrarsi, u' si decida
Della sua fama, molto meno a un re
Lice mancar alla giurata fè.

CXVII

Noto, od ignoto che il problema sia,
Già perdesti, o signor, l'oro promesso;
Se noto egli è (come la plebe in pria
Sonoramente confessò a te stesso)
Quanto il foglio contien legge ti fia,
Nè puoi cangiarne virgola in appresso;
E se noto non è, non promattesti,
Che allor mille talenti mi daresti?

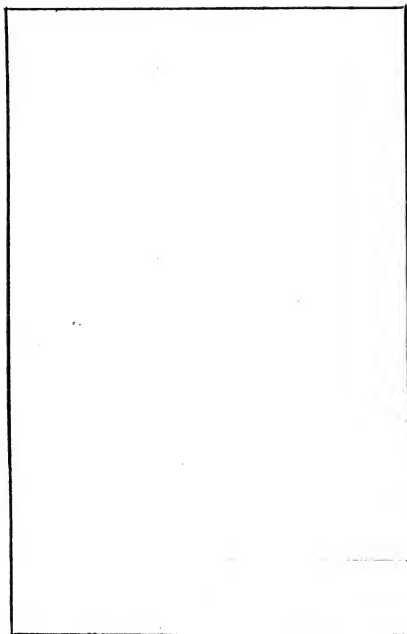
CXVIII

Inarcò il ciglio Nectenabo, e preso
Dal cornuto argomento peregrino:
Ah! sì, vincesti, dissegli; ho compreso
Tutto l' orror del mio negro destino.
Chi rimarrà, teco giostrando, illeso,
Uomo miracoloso, uomo divino?
O sette volte, e sette fortunato
Babilonico re, che tienti a lato!

CXIX

Di gloria cinto, di letizia e d' oro
Voltò le spalle Esopo al vinto impero;
Gran turba lo seguì, cantando in coro
Gaja canzon dell' avolo d' Omero;
Prence non fovvi, duca o barbassoro,
Che per via non gli offrisse il suo quartiero,
Nè vaga ninfa, che gli fosse avara
Di quella cosa che tenea più cara.

NOTA

(1) *Il Lanza fa un celebre narratore di fole nella piazza di san Marco in Venezia, sul gusto de' peggiori secentisti.*

CANTO X.

DI

ANTONIO TOALDO (1)

I

Chi cerca frutto trer dalla bugia
Per farsi in avvenir la barba d'oro,
Io credo, in quanto e me, che butti via
Il capitale e un tempo ed il lavoro:
Poichè l'antor d'ogn'opra iniqua e rie,
Che tien nel Bel di Roma il suo decoro,
Veggiam talor, se non è più che destro,
Trattenersi all'insegna del capestro.

II

Nè vi crediate qui ch'io v'infinocchi,
O soggetti vi narri ignoti e strani,
Perchè tutti si toccano cogli occhi,
E si vedono bene colle mani.
Oggi il tristo dimanda due bajocchi,
Che jeri il suo facea mangiare ai cani:
Filippa vel dirà, che ha fatta il salto,
E un po' di pane or chiede per Sent'Alto.

III

Giunto di Babilonia alle gran piazza,
Esopo desta e tutti meraviglia;
Ma perchè sul sedil d'una biscazza
Gli viene il sonno in cocca, e assai sbadiglie,
Si risente col ber d'acqua una tazza,
Indi il puleggin frettoloso piglia,
E nella reggia insacca solo solo
Involto in un mantel di romagnuolo:

IV

Perchè sebben ne' soldi ei fosse a gole,
Andò sempre alla schiette e positivo,
E se gustò talor qualche vignuola,
Co' suoi simili fu caritativo;
Nè vi crediate, ch'io dica una fola,
Perchè, per me, fandonie non ne scrivo;
Aveva sol per naturale istinto,
Che viver non sapea coll'uomo finto.

V

Liceta, come il vede, se gli accosta;
Al sen lo stringe, e gli dà un bacio in volto;
Getta lagrime poi di questa posta
Dal gaudio espresse, che ha nel cor sepolto:
Tu facesti, gli disse, sì gran sosta,
Ch'i' ti credeva in cenere rivolto:
Di modesto rossor l'altro s'accende;
Abbassa il capo, e grazie assai gli rende.

VI

E co' suoi piedi a forma di pattona
Fatta al monarca prima riverenza:
Se mai, disse, qui dentro non consuona,
E vostra maestà mi dà licenza;
Vi narrerò in succiato, ed alla buona
Che costumi, che climi, che semenza
D'uomin ne' miei viaggi abbia trovato
Ed incomincia senza trarre il fiato.

VII

Durò più di quattr'ore il suo racconto,
E Liceto ne gongola, e ne gode,
Che fosse tanto destro e tanto pronto,
Ed in ogni vicenda ardito e prode,
Che ninno gli potea stare a confronto:
Ma perchè il re ha una fama che lo rode,
Vedo, gli disse, che non hai più lena;
Doman mi dirai il resto; or vieni e cena.

VIII

Fu dai cuochi la cena preparata,
Ma un po' ariosa in quanto alle pietanze;
E perchè il re ha una voglia sberdellata
Di non sempre inghiottir brodi e sostanze,
Ordina pesce d'uovo, ovver frittata,
Per insegnar altrui le sobrie usanze;
Anzi in quel mentre gli si desta il ticchio
Di mangiar l'uove sode col radicchio.

IX

Non vi so dir se si mostraron sani
Di stefano, e di denti il re, ed Esopo,
E fatto *repulisti* ad otto pani,
Chieser se da scuffiar v'era altro dopo:
Poi trincaron da Leoni veterani,
Che avrebbero sciugato il fiume Asopo;
Ma ser Morfeo, che far volea le sue,
Fe' dir di sì più volte ad ambidue.

X

Dormito ben; levarsi la mattina,
E poich'ebber l'ascinivere ingubbiato
Di peducci conditi in gelatina,
Che un morto stesso avrian risuscitato;
Trasse Esopo da certa cassettina
Un gruzzolo di dobbre rilavato;
E colle man, che a noverarle è intenta,
Seicentomila scudi al re presenta.

XXV

Eppur menava Esopo ogni dì smania
Per trovarsi un gradevole sostegno,
Ghiribizzando se d'amoe la pania
L'avesse fatto cogliere nel segno;
Ma se Lalage tocce era d'insania,
Era Lidia di stucco, anzi di legno:
Ad ogoi mo', pria di serraee gli occhi,
Uno volee stampare o due marmocchi.

XXVI

Avea d'Enno assai fresca la memoria,
D'Enno quel traditor, che avea adottato;
E che, come s'intese in questa storia,
In merto dell'amoe s'era studiato,
Col tradirlo, di accrescersi la gloria,
Veramente da eaoe rinnegato;
Però al pensarvi, si sentiva un gelo,
Che tutto gli facea drizzare il pelo.

XXVII

Eppur studiato avea più di un saltero,
E conusceva addentro il core umano;
Ma bisogna inferir, che il menzognero,
E il tristo vince il buono della meoo,
Facendogli vedee bianco per nero
Con qualche fino stratagemma arcano:
Come più indietro avete d'Enno udito;
Ma (perchè il cielo è giusto) era basito.

XXVIII

Trovae volea un amico, e non sapea
Io cui riporre il tenero suo affetto;
E colla lezion, che avuta avea,
In fae tal scelta andava circospetto:
Spesso esclamava; oh cielo! (e il ver dicea)
Non v'è intero quaggiù nessun diletto;
Io sun l'occhio del ee, son ricco assai;
Eppur anch'io mi trovo avee de' guai.

XXIX

Sarebbe lo fatti fooe della natura
Dell'uomo, ch'è formato sol di creta,
Se a far qua il mondo un po' la sua figura,
Giungnease dei piacee tutti alle meta:
Questa sarebbe inver oltre misura,
E cosa irragionevole e indiscreta;
E poichè il viver nostro è un sol baleno,
Dobbiam tenee anche le voglie in freno.

XXX

Ma sento, che il lettoe mi dà ne rimbrotto
E pae che sotto voce mi canzooi:
Tu m'hai il cervello così stracco e rotto
Con tante tue sofistiche ragioni,
Che quasi dalle man mi cavi un ciotto,
O ch'io teco vo' fare agli sgrugooni,
Caro filosofante mio e sproposito;
Però ritorna in sesto o oel proposito.

XXXI

Eccomi dunque pronto per servirti,
E ti conduco ancora da Liceto,
Dove potrai trovae da divertirti
Pee le genti, che vanno avanti e indrieto:
Ivi il susurro è tal, che sto per dirti,
Cha oe disgrado 'l diavol 'e un canneto:
A giorno illuminata ecco la reggia,
In cui la gente ferve a romoreggia.

XXXII

Ma perchè colà dentro ever ingresso
Tu possa senza mai trovar ostacolo;
E t'è mestier di metterti in possesso
D'uo vestito a ricamo senza macolo;
Poichè altrimenti ti farian processo,
E il salvarti sarebbe uo gran miracolo:
Non c'è verso nè via; chi vuol, vi vada
Colle calzette bianche, in fibbie e spada.

XXXIII

S'io nerrae vi volessi quanto adorna
Fosse di cose rare anzi divine
La reggia, in cui, sebben di notte, aggiorna,
Ed ampia è tanto, che non ha cooñne;
Dove la greca venustà soggiorna,
E la contornan gemme peregrine,
La musa mia sarebbe in graode imbroglio;
Ma pur nun c'è rimedio: oe qui ti voglio.

XXXIV

Da trecento colonoe d'alabastro
Era la immensa volta, sostenuta;
Nè ve la do da bee, oè ve la impiastro,
Perchè Planode il codice non muta:
Alto più d'un'occhiata ogni pilastro,
Onde meglio tornasse la veduta,
Ma il più meraviglioso, e bel lavoro
Eren tappezzerie di ariento e d'oro.

XXXV

Di marmo tanto doro il pavimento,
E cotal disegnato e luccicaote,
Che specchiarvisi egooo poteva drento,
Ed or parea smeraldo, ora diamante:
I rubin vi faceano l'ornamento
Coi zaffir rinterzati in fogge taote;
Io credo in somma a dirla in due parole,
Che man lucesse il bel carro del sole.

XXXVI

In tante nicchie vaghe, a ben disposte
Si vedeano coi loe simboli appresso
Venere in prima; e un poco indi discoste
La suore totte quante del Permesso;
A mano a man le Grazie eranvi poste,
Ciascuna di granito, e oon di gesso,
Siccome (con vergogna ora dell'arte)
Si vede (fuorchè a Roma) in ugni parte. (3)

XXXVII

Erao la suppellettili eegali
Di legni, che spandeano tal fraganza,
Che ognun d'esser credea, non tra mortali,
Ma tra gli dei nella superoa stanza:
I cedri che in odor non hanno eguali,
Lavorati con grazia ed eleganza:
Di vaghi fior, a bianchi, a gialli, e persi
La volta, e' lisci muri erano espersi.

XXXVIII

A mille ardean le faci (e non isbaglio)
Sebben fosse più là di notte fitta:
Restò a molti, a cagione del barbaglio,
La pupilla dell'occhio un po' trafitta:
A tale, ur colla manca veone il taglio
Farsi il solecchio, or colla man diritta:
Talne altro trovò ch'erano il caso
Gli occhiali verdi e cavalcion del naso.

XXXIX

Insomma avresti detto a mio parere,
Che quel tempio divin nè più ne meno
Fosse il tempio d'Apollo, o del Piacere,
Tanto di rare cose era ripieno:
Piovevano i rinfreschi in più maniere,
Che quasi si spandeano sul terreno:
Cento Ministri in abito di gala
Introduceano le genti in quella sala.

XL

Di suooatori un numero infinito
Disposti in alto in traforati palchi
Eran pronti a mandare un suon gradito
Con flauti, pive, trombe, ed oricalchi:
Ciaschedun separato, e nel suo sito,
Onde l'uno di loe l'altro non calchi:
I corni mi scordai ch'erano in coda,
Perchè anche allora i corni erano in moda.

XLI

I maestri di ballo, che parecchi,
Anzi si potea dir, ch'erano un branco,
Vestiti a lusso, e lustri come specchi,
Tenendo in mano il fazzoletto bianco,
Stavano tutti in occhi ed in orecchi,
Per menarsi donzelle, e spose a fianco:
A corsa pee le scale eran discesi,
Per dar il braccio alle Babilonesi.

XLII

Sopra carri addobbati al greco stile
Tirati da veloci elti destrieri
Giunsero nel regal vasto cortile
Principi, ambasciatori e cavalieri,
Traendo tutti il bel sesso gentile.
(Che senza donne non vi son piaceri)
E fu piena le sala ampia e ridente
Solo di grandi, e di cospicua gente.

XLIII

Come il monarca in vaga e ricca spoglia,
Entra nel ballo con Esopo a lato;
Pronto desio ne' musici germoglia
Di un bellico intuonar concento grato:
Il frigio, ch'era in tempra e buona voglia,
Dopo, ch'ebbe il porcin guardo gicato:
Vedrete, disse, o re, se sia un Marforio
Nel pigliar dama il cittadin d'Amorio.

XLIV

Liceto non potè tenere il riso,
E fu per islantarsegli il brachiere:
Mi consolo, gli disse, o mio Narciso,
Che al caso anche sai far da cavaliere;
Rispose Esopo sol con un sorriso,
E si pose in un attimo a sedere
Presso una figlia, che pacea una stella,
Ma tanto accorta poi, quant'era bella.

XLV

Signor Esopo, dissegli pian piano,
Mi vorreste di grasia per compagna?..
Io vi conosco già di lunga mano,
Nè credo di aver macchia nè magagna:
Se come dotto, siete ancora umano,
Non mi vorrete avee nelle calcagna;
E il suo natal con bassa voce e cheta
Gl'incumincia a narrae dall'A alla Zeta.

XLVI

Io vedo intanto, proseguì, che avete
Buona cera, e di questo mi consolo:
Non dirò degli onori che godete,
Che vi fan chiaro a questo e all'altro polo:
La furba, che tirata avea la rete,
Lo tenea, poverin, così a piuolo,
E spremea tra le forche e le moine
Qualche lagrima ancor, ma col suo fine.

XLVII

Esopo le rispose: O figlia mia,
Mi devi perdonar, ma in grazia ascolta;
O m'è nuova la tua fisonomia,
O forse la memoria mi va in volta:
Io non so propriamente chi tu sia,
Se non ti guardo meglio un'altra volta;
E quella: Oh avete gli occhi nella trippa,
Se in me non ravvisate la Filippa!..

XLVIII

Filippe io son figliuola d'Ippartea,
Fantesca, già sapete, presso Xanto;
Ma quella dalla ruota instabil Dea
Mi cacciò in fondo di miseria e pianto;
Alloe mi venne il grillo nell'idea
Di viaggiar, ma colla madre accanto;
Mentr'egli, poveretto, era tapino,
Nè potea sovvenirci d'un lupino.

XLIX

Da Samo egli partì, com'è palese,
Ma la sorte gli fu sempre contraria:
Passai anch'io da questo a quel paese,
Perchè là non vi avea troppo buon'aria;
Ma la morte crudel la falce stese
Contro la madre mia sessagenaria:
E allora questa mezza donnicciuola
Rimase senza appoggi e affatto sola.

L

Non vi so dir se allor fossi in pericolo!
E come per faccende andava in piazza,
Mi sentia dir: V'aspetto là in quel vicolo
Sta sera all'imbrunir, bella ragazza:
Siate segreta, e questo è il primo articolo,
Nè dubitate, che con me si sguazza:
Ma oibò: il pudor era con me sicuro,
Ed era come dar de' calci al muro.

LI

Finalmente un signor molto attempato,
Che in bocca non aveva che gli Dei:
Ma quanto a' soldi, ricco sfondolato
Prese compassion de' fatti miei,
E con paterno amore m'ha guardato
Per mesi più di cinque, e più di sei;
Ma oh Dio! non vi so dir da qual cagione,
Anch'egli, poveretto, andò al cassone.

LII

I suoi parenti presti come un lampo
Alla roba allungarono le mani;
E veri con bugie mettendo in campo,
Mi volevano morta e fatta a brani:
E per torsi dinnanzi ogn'altro inciampo,
Mi scacciaron da barbari e inumani,
Trombettandomi come una sgualdrina,
E che scorsi qua, e là la cavallina.

LIII

La maldicenza in fatti è un brutto mostro,
E delle arpie schifose il primo figlio;
Ma oh Dio! pur troppo anche nel secol nostro
Stende l'acuto avvelenato artiglio:
Ei del sangue innocente il crudo rostro
Osa senza pietà di far vermiglio:
Là ne' laghi d'Averno alligna e nasce,
E sol de' mali altrui s'empie, e si pasce.

LIV

Io quanto a me, se lo sa bene il cielo
Se d'onestà sono une coppe d'oro;
E voi, che siete mosso da buon zelo,
Spero provvederete al mio decoro:
Credete pur, che il vero non vi celo;
Prima che vender l'onestade, io moro:
Dunque a voi il mio pudor si raccomanda,
Perchè finor in testa ho la ghirlanda:

LV

Anzi per aver agio di parlarvi,
Sa condurmi ho voluto in questo loco,
E poter come gli altri andare a starvi,
Spender dovetti, e sbazzerar non poco:
E in fatti, come ognuno anch'io comparvi
Con grado in nobiltà, che mi fa giuoco;
E se non d'accattar mossa sul curro,
Almen cangiai il vermiglio in sangue azzurro.

LVI

Ringrazio insomma il ciel, e son felice
Per poter, o mio caro, esservi appresso:
Non siete poi quell'uom che mi si dice,
Ma un'angel mi sembrate istesso istesso;
Nè sarei de' miei di mai più infelice,
Se venissi del cuor vostro in possesso:
Voi mi parete di bellezza un fiore;
Il Nume delle grazie; il Dio d'amore.

LVII

Esopo ch'era astuto e volpe vecchia,
Prendano, disse, i Dei sol di te cura,
Bella Filippa: ella qual destra pecchia,
Gli va ronzando intorno con bravura;
Ma quegli di mercanta fa l'orecchia,
E prima di levarsi, l'assicura,
Che all'indomani avrebbela parlato
Che dar dovrà udienza al pieno stato.

LVIII

Grazia, signor, gli disse, ma lasciate
Che almeno balli con voi la spagnoletta;
Un torto così grande non mi fate,
Nè abbiate di partir cotanta fretta;
Non posso, ei ripigliò, mi perdonate,
Le man promessa ho ad altre, e già m'aspetta:
E nel disegno suo tenese a saldo,
Svigna, e seguita a dir: Qui fa gran caldo.

LIX

Filippa lo seguì solo col guardo,
Ma finalmente in pace se la succia:
Gli dà però dell'asino e scagnardo,
Dicendo l'orazion delle bertuccia.
A zampettare Esopo non fu tardo,
E presso una cotal si rincantuccia.
E la invita del ballo per sua dama,
Ch'era moglie d'un satrapo di fama.

LX

Era vecchia costei più dell'Ancroja,
Guercia e zoppa un tantin dal lato manco;
La pelle avea sottil come una stuoja,
E patia, poveraccia, il mal del fianco:
Chi la vedea, di darle anco le soje
Non potea verbigrazia far di manco;
Il viso avea come une melarancie,
Ma nobiltà godea di quella rancia.

LXI

Vedutasi onorar la sua persona,
Senza mettervi sopra olio nè sale,
Si rassetta alla meglio e raffazzona,
E sorridendo pronto lo piede sale:
Ei la dà il braccio, e mai non l'abbandona,
Girando prima un poco per le sale.
Alfin, fatta scostar a sedie e panche,
A menar incominciarono le zanche.

LXII

Le genti dieder tutte una risata
A veder saltellar que' due ranocchi;
S'udì ezziandio per dentro una fischiata,
Che a taluno scappò, ch'era in que' crocchi;
Tutti di quella nobile brigata
Tenano fermi a quella coppia gli occhi;
Ma con un fuor di lingua come brachi
Si fermano i zerbin, perch'eran stracchi.

LXIII

Seguitarono gli altri sino a giorno
A ballar come tanti disperati,
Intanto non finian di andare intorno
Acque d'aranci, e frutti anche gelati:
Ciambelle e josa poi scaldate in forno,
E rinfreschi più ghiotti e dilicati,
Scelti confetti, come da balestre,
Si slanciavano via per le finestre.

LXIV

Voltosi Esopo al re: Che ve ne pare,
Son io stato, gli disse, di buon gusto?
Io, gli rispose, non ti so lodare,
Perchè scegliesti invero un brutto fusto:
Appunto l'uom dee nel periglio usare,
Ripiglia Esopo, d'un criterio giusto.
Bravo, soggiunge il re, debbo lodarti;
Ma niun forse saprebbe oggi imitarti.

LXV

Liceto intanto a Esopo avea promesso,
Che come general governatore
Tenesse nella reggia il giorno appresso
Udienza allo stato per dieci ore:
Giunto il mattin non si vietò l'ingresso
A un diluvio di gente che l'onore
Volean di presentarsi e chi era degno
D'essere il *totum continens* del regno.

LXVI

Seduto in alto in mezzo alle persone
Per ascoltar ciascuno, e d'ogni grado,
Su gli fa presso un nobile vecchione,
Ma quasi ignudo, che morria di ghiado:
Mira, gli dice, e ai piedi su gli pone,
Che già giù dalla fame in terra cado:
Xanto son io filosofo di Samo,
Or così sventurato e così gramo.

LXVII

Ti domando perdono in questo punto
Se t' offesi io passato o in fatti o in detti;
E sebben de' miei falli ho il cor compunto,
Temer dovrei, che chi la fa l' aspetti:
Ma presso un uom magnanimo son giunto,
Che col largire vendica i dispetti. —
Come quei il riconosce, l'accarezza,
E comincia a belar di tenerezza.

LXVIII

Menda anche Xanto lagrime e torrenti;
Ma perchè ha una fame, che lo scanna,
Senza mettervi in mezzo complimenti,
Chiede qualcosa da turar la canna:
Gli fa Esopo portar da duo serventi
Una basoffia, che gli sembra manna;
E acquistate col cibo migliore cera,
Il discorso rappicca in tal maniera:

LXIX

Cidippe, disse, infatti è la mia morte,
E mi ha ridotto come qui mi vedi:
Colle sue vene idee felleci e storte,
Spendeva tutto in gioje ed in corredi.
Godeva ancor farmi le fuca torte
Con diversi amorini e ganimedi,
E quando in terra rilevai la pacca,
La mia scienza allor non valse un'acca.

LXX

I miei sani sistemi anzi divini
Son tutti andati in fumo d' acquevite;
E da una man di spirti novellini
Le leggi sacrosante erse o sbandite:
Nuovi erronei principj peregrini
Muovono alle virtude acerbe lite:
Sol da pochi odo dire per la vie:
» Povere e nuda vai filosofie.

LXXI

Adesso non vedresti, amico mio,
Che libri, che non vagliono un pistecchio:
Quei, ch'era di virtù creduto un Dio,
È stimato assai meno di un sornacchio:
Sicchè ho dovuto dire a Samo: Addio,
Avvedutomi ben che el vento in grecchio;
Anche gli amici, ch' io credea i più fidi,
Io Nesso mi lasciae senza sussidi.

LXXII

È ver pur troppo, che chi va in rovine
È di tutti l'orror e il vitupero:
Se più dotto anche cei della dottrine,
Manco allora ne sei di prete Pero:
Se un ricco fa un' ezione de berline,
Si dice; egli ha il cervello un po' leggero:
Insomma il fatto è già provato e chiaro,
Il mondo corre dietro a chi ha dinaro.

LXXIII

E come seppi, che cotanto accetto
Sei presso questo re grande e cortese,
Pensai, che la virtù che chiudi in petto
T' avrie fatte scordar le antiche offese;
E gittando da canto ogni rispetto,
A stento giunsi in questo almo paese,
Per trarre in tanto mio greve periglio
Da te non men soccorso, che consiglio.

LXXIV

Non dubitar, Esopo gli risponde;
Metti in calma gli affetti a ti conforta;
Giugnesti per venture a queste sponde,
Dove a chi batte, s' apre ognor la porta.
Ma dimmi: andò forse Cidippe eltronde?...
Or come se la passa? ... è viva, o morta?...
Xanto, che principiossi un po' a confondrre,
Volea la verità quasi nescondere.

LXXV

Ma poi ripiglia: Or senti, e nota bene
A che giunse la perfida ed ingrata:
Poich' ebbe, si può dir da me ogni bene,
D'un discepolo mio s'è intabaccate,
E con lui via fuggissi in altre arene,
Nè so davver dove si sia fermata:
Il peggio è poi, che quel cor empio e crudo
Mi ha lasciato diserto a quasi ignudo.

LXXVI

Soggiunse Esopo: Il fine or devi intendere,
Per cui di cibi un dì la sporta piena,
Che teco mi traesti in piazza a prendere,
Diei, non già a tua consorte, ma a Licena:
Che questa (sin d' allor potei comprendere)
Più ch'altri era d' amor per te in catene;
E ch' eri amato dentro alle tue soglie
Dalle canine più, che dalla moglie.

LXXVII

Ma non temer, che d'ora in poi mi scordo
L' onte, ch' ebbi da te negli anni scorsi:
Al tuo dolce pregar non ho il cor sordo,
E intenerito son de tuoi rimorsi:
Il calice di amari e feccie lordo
Più non berrei, mel eredi, a sorsi a sorsi:
Gli Dei, che son cogli nomini elementi,
Delle pietà m'additan le sorgenti;

LXXVIII

E son certo che il re si di buon cuore,
Anzi di burro fresco e di ricotta,
Sapendo che tu vei per le maggiore,
E una persona sei saputa e dotta,
Ti darà il primo luogo di dottore
A benefizio delle gente indotta;
E un giorno ti farà, con buon selario
(Che è quel che stimo più) suo segretario.

LXXIX

Non può Xanto parola proferire,
Perchè de tenerezza è vinto appieno,
Ma coi singhiozzi e coll'imbietolire,
Mostra gli affetti, che racchiude in seno:
In quel punto si vede comperire
Filippe ancor in modo alquanto osceno;
Mentre tra i veli si vedea scoperto
Quello che l' onestà vuol ricoperto.

LXXX

Sfacciatamente corre a quelle parte
Dove al popol raccolto Esopo parla:
Ella spiegando ogni scaltrezze ed arte,
Da cortigiana fa sentir le ciarla:
Ma siccome egli è astuto la sua parte,
Le legge il cor, nè degna di guardarla,
E il brusco ceffo rivolgendo intorno,
Non par quel desso più dell'altro giorno.

LXXXI

Vi prego, ella prosiegue, e vi scongiuro,
(Tanto sno tribolata e melanconica)
Vogliate procurarmi un ben sicuro,
Che mi guardi dal gire all' accattolica:
In fatti mi sarebbe ostico e duro
Di avere a mulinar per la buccolica:
E poichè qui c'è latte di gallina,
Servirei volentieri alla regina.

LXXXII

Che se poi non avesse un buon effetto
Questo affar, come troppo nea discerno,
M' offero di servir con caldo affetto
Di vostra casa all' utile governo;
Il che se avvenga, sentirò nel petto
Gratitudine ed obbligo in eterno,
E spero, quando il vero voglia dirvi,
Non avrete di me forse a pentirvi.

LXXXIII

Non occorre, o Filippa, egli ripete,
Che tu tenga con me questo sermone;
Tu sai, che in casa mia bramo quiete,
Nè vo' donne di niuna condizione:
La licenziosa corte è granchio o rete,
Che il pudor chiappa e mettelo in prigione,
E quella tua onestà, che tanto apprezzi,
Sarebbe fatta in cento mila pezzi.

LXXXIV

Non dubitar, che il tuo virginal alvo,
Tanto mi sforzerò, che in ogni modo
Dall' ugna dei grifon' metterò in salvo,
Del qual se sei gelosa, assai ti lodo.
Vede in quel mentre un vecchio servo e calvo,
Vien qua, gli disse, pria che freddi il brodo,
Fa che le guardie subito qui vengano,
E che ad un cenno mio pronte si tengano.

LXXXV

Entran le guardie: su da buon piccini,
Dice loro; pigliate questa donna:
Essi la ciuffan lesti: e gli orecchini,
Le strappan, lacerandole la gonna:
Urla essa, e dal veleu si schianta i crini;
Alfin cade a traverso a una colonna,
E spranza calci a quella gente sgherra,
Sebbene sia finita, e stesa in terra.

LXXXVI

Non crediate, ch' Esopo *sine quare*
Portasse la sua collera a quel passo;
Sapea che di lascivia ell' era un mare,
Dandola per lo mezzo in ogni chiasso:
Che l' avannotto ancor godea pescare
Calando reti meretricie abbasso;
E fece Esopo ben, si dee conchiudere,
Se in oscura prigion la fece chiudere.

LXXXVII

Ma lasciam quella landra per un pezzo,
Che là nelle bujose si diverta,
Che di uscirvi saprà trovare il mezzo,
Maestra essendo di malizia esperta:
Non fia però che dall' antico vezzo
Il castigo la tolga e si converta;
Ma contro Esopo intanto, essendo in furia,
Vomita imprecazioni, ed ogni ingiuria.

LXXXVIII

Arriva un altro, ed era questi un sarto,
Perchè avea frusti i panni e ripezzati:
Sappiate, dice, che di qui non parto,
Se non avete tutti castigati,
Che dicono che rubo al terzo e al quarto,
Quand' io son netto di cotai peccati;
Esopo, che di rider non si sazia;
Non posso, disse, farti questa grazia:

LXXXIX

Perchè se castigar tutti volessi,
Che ai mugnaj dan del ladro ed ai sartori,
Involti resterebbero in processi
Dallo sbricio ai più ricchi barbassori;
I detti, che fur sempre in uso messi
Non si ponno abolir nè qui nè fuori:
Se tocchi questo tasto, avresti fritto:
Però fa tuo mestier, e tira dritto.

XC

S' inoltra una ragazza, ma assai bella,
E fa un' istanza contro un pubblicano:
Ei m' ha levato il pegno, ed in scarsella
Ho la quietanza, dice, di sua mano:
Non dubitar, amabile donzella,
Soggiunge Esopo, ch' è leale e umano,
Che se alle spalle altrui pappò sì bene,
Pappa sol gusterà stando in catene.

XCI

Subentra un giovin circa di vent' anni;
E dice: Il mio tutor di cà del diavolo
M' ha divorate con raggiri e inganni
Le sostanze del padre, e ancor dell' avolo:
Sono il mio cibo lagrime ed affanni,
Nè tanto ho io cosa da comprarmi un cavolo;
Però son certo che una tal nequizia,
Sarà punita dalla tua giustizia.

XCII

Esopo di costui l'istanza accetta,
E fa un decreto pubblicar, che *tosto*
(Posciachè il tal tutore si diletta
Di sempre satollarsi con arrosto)
La sua ragion sia *sul momento* astretta
A risarcir chi ha contro lei disposto,
E che a lui, per un anno, un giorno, e un mese
Sia d' acqua lessa e pan fatte le spese.

XCIII

Vince la calca un vecchio, ma gagliardo:
I' ho, dice, una moglie così trista,
Che sebbene per lei sospiro ed ardo,
D' un vago fuor di casa s'è provvista;
Anche in presenza mia senza riguardo
Scherzano, e in verità dan troppo in vista:
Solo mi duol, che l' innocente langue,
E il drudo si diverte col mio sangue.

XCIV

Buon uom, soggiunse Esopo, io vedo bene,
Che t' hai perduta del cervel la scrima:
Ma dimmi (se saper non disconviene)
È giovine tua moglie, o vecchia grima?...
Ha vent' anni, e' ripiglia, io so le schiene,
E di bellezza passa per la prima.
Replica Esopo: E come vuoi, mio tanghero
Ch'ami una bella un vil vecchio macciangero?

XCV

Non potè di dieci ore nello spazio
Di ognuno contentar le varie brame:
Se la chiacchiera avesse a pagar dazio,
De' chiedenti minor saria lo sciame:
S'arroge, che d'istanze egli è anche sazio,
E molestato al vivo dalla fame:
Però si leva, e per causar le strette,
Benigno orecchio in avvenir promette.

XCVI

Appunto ne' due giorni successivi
L'opra eccelsa compì di ascoltar tutti:
Premiò i dabbene, e castigò i cattivi,
E del suo retto oprar raccolse i frutti;
Poichè non fur di benedirlo schivi
Dal primo al sezzo, e vecchi, e donne, e putti,
E in mezzo a una festosa cerimonia
Fu esaltato da tutta Babilonia.

XCVII

A favorir l'amico egli pertanto
S'adopera di forza, e al re il conduce:
Eccoti, dice, l'infelice Xanto,
Ch'io credo di virtù maestro e duce:
Si trova in preda alla tristezza e al pianto,
Che non sa se sia notte, ovver se luce;
Pure ha speranza ove Liceto imperia,
Che presto finirà la sua miseria.

XCVIII

Quel magnifico re, che avrebbe ambito
Servir di coppa Esopo e di coltello:
Sta pur, gli dice, che sarai fornito
Da pari tuo di cappa e di mantello:
Solo mi cuoce, che non ho ammannito
Un posto, qual vorrei, lucroso e bello:
Ma lascia fare a me: so quel che parlo,
Che la via troverò da contentarlo.

XCIX

Esopo che avea ancora nella testa
L'umor bizzarro di girare il mondo,
Più non s'acqueta, e di pregar non resta,
Fin che alla Grecia non ha visto il fondo:
Avrai, gli disse il re, da me anche questa
(Se non è che un po' troppo io ti secondo);
Ma prima io vo' che Xanto, ora sì spento,
Sia tratto dall'inedia e dallo stento.

C

E olà, dice di stato al cancelliere,
Comando e voglio, che da questo punto
Nobile sia creato e cavaliere
Xanto, che qui sol per mia gloria è giunto:
E s'egli patì il mal del miserere,
Spero vederlo un dì tordo raggiunto;
Mentre a corte (sebben sia il bever agro)
Non s'è veduto mai che alcun sia magro.

CI

Anzi per fargli far bene i suoi fatti,
E provi del mio amore un largo saggio,
(Dov'ei potesse reggere a' miei patti)
Anche il farei di corte il primo paggio:
Ma dubito il mestiere non m'imbratti,
Perchè degli anni non è più sul maggio:
Meglio è adunque, che il vecchio galantuomo
Sia nominato intanto maggiorduomo.

CII

E fa che il cancellier sul tavolino
Distenda della nomina il decreto:
Ma perchè nella stoppa era il pulcino,
Dà qui la penna a me, dice Liceto;
Che, al veder nè sai manco di un bambino,
Mentre appena conosci l'alfabeto;
Ed arrossisco aver per cancelliere,
Un uomo no, ma un ceppo, un candelliere.

CIII

Io non ci ho colpa, il pover'uom soggiugne;
Posciachè noi, che siam vecchi impiegati,
A scriver logorammo e dita ed ugne,
E pochissimo a scuola siamo stati:
Abbiam sol tolto su come le spugne
Quattro termini a mente i più usitati:
Ma se non siete più che un animale
Non mi fate parer qui uno stivale.

CIV

Il re si placa, e chiama in sull'istante
Staffier che rechin panni de' più belli:
Vuol pur Xanto veder mondo e lampante,
E fargli pettinar barba e capelli:
Ma niun verso di lui muove le piante
Sebbene tiri in tutti i campanelli:
E perchè era a taverna la canaglia,
Fe' come il podestà di Sinigaglia.

CV

Io intanto, o miei Signor, la filastrocca,
Come meglio ho saputo, v'ho disteso:
Molti, io veggo, torceran la bocca,
Sebben nè punto Dio nè il prence ho offeso:
Si consolin però, che a un altro or tocca,
Che lor torrà d'addosso questo peso;
La stagion buona vien dopo la ria,
» Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

NOTE

(1) *Essendo favoloso il soggetto, e berniesco e pur favoloso il componimento, vorrà il discreto Lettore non far le ragioni a questo Canto (o più presto Cantare) sugli anacronismi corsi in genere, e sugli abbagli di costumi, di fogge, od altro; sperando l'Autore d'essersi purgato di questa taccia coll'ultima Stanza.*

(2) *L'oro vien chiamato comunemente in lingua furbesca, o furfantina* formaggio Piacentino.

(3) *Per l'andazzo de' Lucchesi in queste parti le figurine di gesso pullulano come la mortella; quando nella città di Quirino, segnatamente stanza un tempo di un Canova, vuol Pallade messa a prova la durezza dello scarpello, con quella dei Parii marmi, dei porfidi insanguinati, e dei macchiati graniti.*

CANTO XI.

DI F. C.

I

Chi pensa che gli onori e la ricchezza
Valgan del saggio a far beati i giorni
Si che di noja scevro e d'amarezza
Ilare a pingue ei presso un re soggiorni,
Coma sciolto da basto a da cavezza
In prato che di molli erbe s'adorni
Starebbe l'asinello agiato a lietu,
Or venga con Esopo al re Licero.

II

Del saggio l'parlo, e non di que' venali
Gaglioffi letterati adolatori,
Cha van da' grandi ad ognar gli stivali
Per buscarsena poi soldi e favori;
Parlo del saggio, cha in beni si frali
Esca non cerca, ma gli estremi onori,
E l'argento lasciando a l'altrui brame,
Sol di virtù, sol di scienza ha fame.

III

Tal era Esopo: e benchè presso un soglio
Si stesse alquantu a grand' onore assonto,
D'ambiziona e d'avarizia spoglio,
Il burro manoggiò sena' esser onto.
Al re servi; ma non di stolt' orgoglio
Il generosu di lui cor fu ponto.
Al re servi; ma nun per vender cari
La giustizia, i favori e far danari.

IV

Al re servì, coma servira in corte
Filosofo dovea. Vilmente ei nato
Col bena oprar giustificò la sorte,
Cha posto avealo a gli scettrat' a lato.
Ma de la reggia antro l'eccelse porte
Felice puntu ei non trovò suo stato:
Anzi più assai di cure a men di pace
Ebbe fra gli agi e lu splandor fallace.

V

E si da cure notte e giorno oppresso,
E da perigli de la corte iniqua,
Giunse più volte a maladir sè stesso
Perchè lasciò l'oscura vita antiqua.
E sino quel baston con cui si spesso
Dall' avea Zena a la sua schiena obbliqua
Colpi senza pietade a senza numero,
Bramato aria piuttosto aver su l'omero.

VI

Partir dunque risolse, e 'n libertade
Filosofal condur vita più cara;
Tutte quindi veder le Achèe contrade,
Ove scienza allor fulgea più chiara;
I dotti udir che in quella santa etada
Di sublima virtù fean bella gara;
Usi a leggi osservar d'estrane genti,
E varj di natura alti portenti.

VII

Musa, cha a me esotor tuo non ignobile
Benigna uo di porgesti i sacri calami,
E mi desti 'l coturnu e 'l pugnal nobile,
E i fiori Ascrei da spargere su' talami,
Non starti adesso schizziosa a immobile,
Bagnami il gorgozzul, la zucca insalami;
Anzi in tant' uopo mio scendi precipite
Da quall' annoso tuo giogo bicipite.

VIII

Nè ti sdegnar se fra gentil brigata
Gli scherzi tento anch' io mescere al serio.
Il promisi, il vo' far questa fiata,
Nè d'averne la beffe ho desiderio.
Guarda chu se stai là muta a 'ngrognata,
Tuo più cha mio saranne 'l vituperio,
Perchè 'l poeta alfin presto si scosa
Col dar sua colpa e citrosia di Musa.

IX

Ma tu sc' buona: a con un dolca ghigno
Dal tuo favor mi dai ben chiaro segno.
Fine a gl' indugi: a l'opra i' già m'accingo,
E pronto su' tuoi passi a Esopo vegno:
Il qual, com' astro e lui volla maligno,
Fermo d'abbandonar d'Assiria il regno,
Tostu abbe fisso il giorno a sua partenza;
Ma pria chieder ne volla al ra licenza.

X

Perciò di buon mattin vestito e gala,
Come l'uso volea babilonesco,
Andò per appostare in certa sala,
In cui solava il re mettersi a desco.
Ma del palazzo invaca in su la scala
Trovollo spoglio, che pigliava il fresco,
Mentre una fanta sua vecchia sudicie
Gli porgea da mutarsi di camicia.

XI

Allegro era Liceto in tal mattina,
Perchè appena rizzatosi dal letto
Fatta visita aveva a la cantina,
Ova un fiasco tenea di vin perfetto:
Perciò un calor sentiva da fucina
Che a nudarsi così l'avea costretto.
Visto Esopo gridò: Ben vieni, e dimmi
Qual me' ti par de' tuoi leggiadri enimmi.

XII

E tosto Esopo: In bella gabbia e nova
Già libero asignuol chioso si tenne:
Là pronti egli áve e vermicelli ed nova,
Por' onda, erba gentil porta gli venne;
Là d'amoroso canto ei può far prova,
Là polite serbar le vaghe penne,
Là d'una vita commoda godere,
Anai deliziosa, a suo piacere.

XIII

Ma quello stato ancor gli viene a tedio,
E l'occupa crudel melanconia:
Fa invano al suo signor di voti assedio
Perchè la dolce libertà gli dia.
Uh! il grand'enimma in ver! Pronto è il rimedio
Disse burlando il re: Libero sia.
Non perchè stia prigione a l'usignuolo
Giove ali diè, ma perchè spieghi 'l volo.

XIV

Sputata è la sentenza in favor mio,
Sclamò l'astuto, e 'l Ciel mercè ten abbia,
Il povero usignuol, sire, son io,
È questa corte tua la bella gabbia.
Il senso de l'enimma allor capio
Quel re ignorante, ed ebbe un po' di rabbia
D'esser così levato su a cavallo
Da bietolon che si fa correr in fallo.

XV

Oh! disse, e' m'era uscito già di mente
Che tu chiesto m'avessi un po' di feria
Ond'ire in giubileo placidamente
Per le terre di Grecia e de l'Esperia.
Proprio di ciò non ricordava i' niente.
Veh! di Liceto singolar miseria!
La sua memoria si confonde e stanca,
Onde qual babbuin promette e manca.

XVI

Però son pronto a serbarti la fede
Che diedi, nè vo' metterti a piuolo.
Come ti piace me' volgi tuo piede,
E siati laude e pace in ogni suolo.
Dirloti assai m'è greve; e ognuno ben vede
Essermi tua partita agnta duolo;
Ch' uom più caro l'uoo veggo e necessario
Di quel che d'oro sa colmar l'erario.

XVII

E tu colmo l'hai sì che ne trabocca
La torre, coi già miseri i puntegli:
Nè, se pazzo destin non me l'accocca,
Mi si turran, per Dio, zecchin sì begli.
Or vieni, Esopo, ch'i' ti baci in bocca:
To' questo ricciolin de' miei capegli,
Che in guiderdone ed arra del mio affetto
Vo' che tu porti sur un nastro al petto.

XVIII

Qui i saluti, gl'inchini i complimenti,
Qui i baci, le carezze, le moine,
Qui a spalancate man gli abbracciamenti
Alternano amendue senza confine.
Poichè fu vonto il sacco da gli accenti,
Venne a pesanti goccie il pianto alfine.
Parean quella del nembo che in estate
Fa per via correr pazze le brigate.

XIX

Ma a l'improvviso ogni cosa finì,
Ch' Esopo lesto via dal re scappò.
Di cucina smocciar vid' io così
Topo talor che per far pasto entrò,
Se scalpitar la vecchia fante udì,
O 'l gatto accovacciato sa mirò,
O s'avvide che a lui prepara il canco
Fingendo 'l cieco qualche tristo gioco.

XX

E tosto uscito dal real palagio,
Per Babilonia come un arcolajo
A girar diessi, nè curò 'l disagio,
Nè gli dolse frustar di suole un pajo.
La cosa che t'è grata falla adagio,
Ma datti fretta poi, suda nel sajo
Quella in far che t'è incommoda e molesta,
Se in pace ritornar brami alla presta.

XXI

Così fra sè quella volpaccia furba
Dicea, movendo i piè da tutt' i lati
Per visitar qua e là l'immensa turba,
De' satrapi di corte e de' magnati.
Ciascuno in volto si scolora e turba
Ciascun si cruccia e maladice i fati,
A l'udir ch'ei si volge ad altra banda,
E Liceto e l'Assiria al diavol manda.

XXII

Ma nel suo cuore poi ciascuno esulta,
E tripudia di giubilo e di spene,
O perchè fera cova invidia occulta
Contro a lui ch'eminente un seggio tiene,
O perchè, lui partito, si consulta
Di girare a suo mo' quel re dabbene,
Che verità non avea mai sofferta,
Se non era di favola coperta.

XXIII

Ermippo, uom d'alto ingegno ed artificio,
Di visitare alfin gli venne il destro:
E 'l trovò che applicato al vecchio officio
Di nova invenzione facea un capestro.
I modelli colà d'ogni supplicio
Tenea pronti d'intorno il buon maestro;
Mostrando il brieve di ciascun stromento
Qual dar potesse all'uom morte o tormento.

XXIV

Qui tenaglie, asce, ruote, funicelle,
Qui catene tenea, sbarre, collari,
E palchi, e marchj, e cento bagatelle
Necessarie a carnefice suo pari.
Appesa ai muri pendeva la pelle
Strappata a vivi ancora uomini vari,
Come a bastone i morti sorej appende
Quel che fra noi l'antidoto ne vende.

XXV

Salve, gli disse Esopo: e come loendine
Saldo Giove ti serbi il braccio e 'l femore,
E ti mandi con passo di testudine
Il diavolo a trovar dopo gran remore.
Ti vengo a salutar per gratitudine,
Che de la tua pietà vivo ognor memore,
Poiché del viver mio tu fosti artefice,
Benché opposto mestier fai di carnefice.

XXVI

E poichè in corte il ber mel co l'assenzio
Mi torna mal, girar per lo terracqueo
Globo un po' voglio e fare il ser Gaudenzio,
Nè in brighe più, nè più co' re m'illaqueo.
Or perchè fido serbasti silenzio
Allor ch'a me t'hai risparmiato il laqueo,
In guiderdon t'istituisco e nomino
D'ogni aver mio dispositore e domino.

XXVII

A questi detti un oh! di prima classe
Sbalestrò Ermippo, e l'abbracciò da boja;
Cioè poco mancò che nol strozzasse
Senza forca, nè fune, e sol per gioja.
A' feri amplessi Esopo si sottrasse;
Prendi tutto, gli disse, ma le cuoja
Pel ciel mi lascia: argenti, ori ed arredi
Tuoi già son; queste sole i' non ti diedi.

XXVIII

Ciò detto, licenziossi da quel mastro,
Che arricchito così crebbe in gran boria,
E in Babilonia sfolgorò qual astro
Bandita de le forche ogni memoria.
Ed oggi por, bottato giù 'l vineastro
Far tempone veggiam scialo e galloria
Chi a pro suo ruinar seppe la gente,
Di che almeno quel boja era innocente.

XXIX

Fan altri ne' granaj, ne le cantine
Larga incetta di vini e di derrate.
Ahi! lor mercè l'orrida fame alfine
Sboca a mieter le misere brigate.
Altri sguazzando ne l'altrui ruine
Van dove il banditor grida tre fiate,
E, fatto sottoman co' manigoldi,
Quel che val mille acquistan per due soldi.

XXX

Altri di carità sotto a' vessilli
Con tutele e mandati tognosi il pelo,
E gli assenti, le vedove, i pupilli
Proteggono com' agnoli del cielo.
Ma poichè al verso lor poservi spilli,
E que' lasciar senza più pane al gelo,
Noo paghi del felice ladroneccio,
D'aver credito ancor fan cicaleccio.

XXXI

Molti s'aitando ben de la persona,
Faccia adoprando, piè, man, occhj, orecchj,
Or damerini, or gente a la carlona,
Or lieti e belli, ora cagneschi e secchi,
Or ruffiani, or divoti da corona,
Uccellan donne, scioperati e vecchi.
Invan mesti i parenti 'l capo crollano:
Essi lor piogni eredità s'ingollano.

XXXII

Altri che fan chiamarsi sovventori
Del prossimo a' bisogni impietositi
Prestano a giovanotti, a giuocatori,
Ed a pazzi nel viaio inasinlti,
Ignudi presto ad accattar di fuori,
O al giudice li maodano falliti;
Che usure e scrocchj onde va l'uno al cento
Case e campi ingojaro in un momento.

XXXIII

Eppur costoro che 'n modi sì turpi
Fersi potenti e ricolmar lo scrigno,
Se rimproveri lor tai neri usurpi,
Ti rispondono franchi con un ghigno:
Oh! di chi è mai che 'l nome non deturpi
Il mondo invido ognora, ognor maligno?
Chi è ricco è saggio; ormai le mie figliuole
Ch' han grossa dote ignuo sue spose vuole.

XXXIV

Io sol villaggi i' pago il maggior censo,
Ho tre palagi, ho suppellettil ricca,
E colui che può d'oro arder l'incenso
Nè trae birro a prigion, nè boja impicca:
A quel che ciarla su' caffè non penso,
Gente oziosa che a ciascun l'appicca.
I' sono galantuomo e buon cristiano
E a pranzo meco vien spesso 'l piovano.

XXXV

Se mi verrà la febbre e la scorrenza,
Donerò a larga mano in quel momento,
Ed un legato poi di conseguenza
Scriverò a' poverelli in testamento.
Verrà fame in paese o pestilenza?
Doterò un ospital, darò frumento;
E dovrà confessar l'uom più cattivo,
Ch' io son dabbene, anzi caritativo.

XXXVI

Tal è de gli usuraj, tal de' ladroni
L'empia moral cha in questi dì fioriscono;
Ma se vo' lungo assai co' miei sermoni,
Più d'Esopo le gesta non finiscono;
E risparmiar l'deggio a me i polmoni,
A voi gli orecchj ch' oggimai stordiscono
Pel mio troppo gridar fuor di concerto,
Che gli è po' poi un gridare al deserto.

XXXVII

D'argento dunque e di pensieri scarco
In pace Esopo a far viaggio intese,
Senza temer di rio ladron, che al varco
Il vacuo passagger mai non attese.
Come poi giunse al mar, cercovv' imbarco;
Trovollo pronto, e su la nave ascese:
Ma poche miglia appena in alto scorse,
Una procella furiosa insorse.

XXXVIII

I'potrei qui descriver la burrasca,
E n'arei certamente il luogo e l'agio,
Narrando come prima il mar s'irasca,
E di periglio il ciel spieghi presagio;
Poi sregolata e per l'onde fuggiasca
Come la nave alfin vada a naufragio;
Ma e' sarebbe un travaglio inopportuno
Quello narrar che immaginar può ognuno.

XXXIX

Dunque farò come un pittor valente,
Il qual, temendo di non ben dipingere
Al sacrificio Agamennon presente,
Che vedea 'l brando su la figlia stringere,
S'avvisò ch'era meglio il far niente,
Perchè ognun quel dolor sel potea fingere:
Perciò del quadro il collocò 'n un canto
Da capo e piè ravvolto in lungo manto.

XL

Senza inutil far qui pompa d'immagini,
Anch'io ravvolgo Esopo in mezzo a l'onde,
E lascio che a piacer ciascun s'immagini
Come sbuffin le bocche furibonde
De' venti; come aprendosi in voragini,
Scopra il mar le latebre sue profonde;
Come un continuo balenare abbagli,
E la folgor trisulca in giù si scagli.

XLI

Vinta da' colpi de l'onda spumante
Galleggia in pezzi rotta omai la nave.
Sta faticando invan qualche nuotante
Che al mondo non vorria dar l'ultim' *ave*.
Fra questi Esopo ancor vedi anelante,
Che afferrar tenta una vicina trave.
Ma fia ben altro. Ecco un delfino è accorso
Che 'l solleva e 'l sostien sul curvo dorso.

XLII

Fu questo (il credo i' certo) un attenente
Di quell'altro dolfin, di cui cagiona
Plinio pe' gran portenti infatuato,
Che ne' marosi corseggiò d' Ippone;
Il qual era de' putti innamorato
Ch'ivi nuotando gli facean corona,
E scherzosi allettandolo, dal flutto
Sel traevan talor sul lido asciutto.

XLIII

Onde poi venne il madornal talento
A quel pazzo Legato Ottavio Avito
D'ugnerlo un dì con prezioso unguento,
Quasi un Dio fosse, tra solenne rito.
Di che la bestia, ebbe sì fier spavento
Che sul fatto piantò la festa e 'l lito,
E ad Ottavio lasciò l'unguento, il vaso,
E d'ungersi il solazzo altro che 'l naso.

XLIV

Ma co l'ali spezzando e co la coda
Il delfino d'Esopo il salso flutto,
A la prima che incontra isola approda,
E lè 'l suo cavalier mette a l'asciutto.
Scarco dal peso al nuoto indi si snoda,
E di nuovo nel mar s'immerge tutto.
Cessò frattanto il furioso nembo,
E de le nubi il Sol squarciato ha il grembo.

XLV

Sul duro lito Esopo coricossi,
La testa sostenendo alta sul gomito:
Sentia dolersi le giunture e gli ossi,
E tratto tratto il tormentava il vomito;
Che sebben senza rete, infra' commossi
Flutti lottando assai del mare indomito,
D'acqua bevuta ei s'era una bigoncia
E tutta la persona avea malconcia.

XLVI

Già l'aere cominciava a farsi fosco,
Allorchè surto, e fatto appena un passo,
Trovossi ei giunto ad un antico bosco,
Ove l'elce sorgea, la quercia, il tasso.
Lieto guatollo, e disse: Oh! ti conosco,
Selva amica, che asilo offri ad uom lasso.
Salve o foresta: salve o Diva pura,
Che ti prendi di me pietosa cura.

XLVII

Ciò disse, e nulla più: che andare a lungo
Come i moderni non solian gli antichi;
Ma in terra si sdrajò quant'era lungo
Come 'n piazza si sdrajano i mendichi;
Cardo mangiò, ghianda, castagna, fungo,
Che non v'eran melloni o pesche o fichi
Poi me' dormì su quelle dure zolle,
Che sul serico un tempo origlier molle.

XLVIII

Alfin surse gagliardo e ben aitante
Come rosso fè 'l ciel la nova aurora.
Allegro e franco affrettando le pianta,
Di nuovo il suo cammino imprese allora.
Che ben volea da quelle annose piante
Trarsi ed uscire a l'aria aperta ancora.
Ma tali imbrogli invece ebbe a trovare
Che 'l fero di paure spiritare.

XLIX

Uomo gli apparve di sembianze note
A capo d'un lunghissimo vïale,
Cui bianca scendea barba da le gote,
E da gli omeri argenteo pivïale.
Quest'era di Diana un sacerdote,
Anzi era il sacerdote principale,
Che questa volta senza compagnia
Fermo si stava in capo de la via.

L

Come sel vide Esopo fermo innanzi,
Tosto lo riconobbe per quel desso,
Cui vïaggiante aveva egli dïanzi
Mostro il cammino, e cui digiuno e fesso,
Del suo pasto egli avea gli scarsi avanzi
Con atto liberal donati appresso:
Benefici, de' quali in guiderdone
Fu la sua lingua poi sciolta al sermone.

LI

Con franca cera, e con allegro modo
Esopo al sacerdote incontro fessi:
E, buon padre, gli disse, oh quanto i' godo
Che a voi di nuovo la sorte m'appressi!
Vostra mercè so che la lingua snodo,
Posso accenti formar chiari ed espressi,
Ond'ebbi a nobil vita alto principio,
Non più di rio padron vile mancipio.

LII

Or non ho indosso un pezzolin di pane,
Nè un frusticciuol di carne o di formaggio,
Che vel darei di core anche stamane
Se 'l digiuno v'afflisse oppur il viaggio;
Ma narrerovvi le avventure strane
Che mi tolsero pria d'aspro servaggio,
E poi mi sollevar presso duo regi
A splendide fortune, a fatti egregi.

LIII

E qui e fae disponeasi un gran monologo
Cha e' *romantici* dato aria lu smecco,
Innestandovi insiem più d' un epologu
Onde ricolmu ognur portave il saeco.
Ma 'l sacerdote ch' ere buon astrologo,
E ben vedea che ne sarebbe stracco,
Il passato 'l so ben tosto rispose,
E so ben enche le future cose.

LIV

Queste ur appuntu udir da te si denno
Che 'l velo strappar voglio e tua ventura;
Tal de la Dea triforme è 'l sacro ceonu,
Ch' ebba del tuo destin pietosa cura.
Oe t' apparecchia, a sa mostratu hai senoo
E ne l' eeerbe e na l' età matura,
Studiati encor con generosa morte
Di comparir, noo men che saggio, forte.

LV

Sappi, del viver tuo la vecchia Parea
Ormai colmando sta l' ultimo fuso:
Ed Atropo ha le man del ferro eerca,
E a quel s' accioge che di fare ha in oso!
Dunqoe . . . ma e teli detti Esopo ioerca
L' irsute ciglia e tuttu aggrinza il muso.
Bellu allor diveotò, s'è ver ehe quello
Ch'à brutto essai non può mutar che in bello.

LVI

Di buona sorte i' vi sperave iovece
Nunzio (diss' egli) quale un di mel foste:
Ma veggo cha scambiai eiso per eece,
Ed il conto sbagliai, maneando l' oste.
Rispose l' eltro: Oltrepassar non lece
Quelle che al viver nostro il feto ha poste
Misure eterne: e oumerati i giorni
Suno de l' uom negli empirei soggiorni.

LVII

Grazie rendi e le Dea, che a te mi diede
Nunziu ben ancha del morie vicinu:
Tal privilegio a pochi il Ciel conceda,
Ignorar l' uom dovenda il suu destinu.
Orsù tien lestu a si gran salto il piede,
Cha a la metà sei già del tuo cemmino.
E qual tu sei che predicò sovente,
Che 'l saggiu del morir tema nun sente.

LVIII

Un misero villan, tempo già fu,
Curvo e eannto per la troppa età,
Carco di legne e stento eala giù
Dal monte pee recarle elle città:
Ma nun potèndo elfio reggersi più
Gitta 'l fascio, e boecooe a terra va.
Piagnendo esclame: O morte, vieoi. Si
Morir piuttosto che penar così.

LIX

Mentre però iu tal guisa si lamente
E sfuga il vecchierellu i mali suoi,
Morte col ferro in man se gli presente
E pronte dice: Eccomi e te; che vuoi?
Egli strabilie ellora e si spaventa,
E balbettendo le risponde poi:
Ti chiamai per pregarti ad aitarmi
Questo fascio sugli omeri e recarmi.

LX

Con queste ed eltre tali dicerie
Tenne Esopo alle lunge eperto il becco,
E inventò grafiose ellegorie
Assai migliori che la *volpe e 'l becco*.
Tutte in difesa sue tentò le vie,
Che quel cervello mei non ere in secco;
E trattendosi elfio delle sue pelle
Certo gli uscian di bocca le più belle.

LXI

Aozi gli è chiero ch' ei sembrasse appuoto
Quando vicio trovasi a morte il cigoe.
Ma che valea? Fisso era il fatal punto,
Scultu il decreto su eterno macigno.
Il saceedote di pietà compunto
Guatava Esopo, ehe con viso ercigoo
Pee torsi di colà volgeve il passo.
Oh! ceso de far piagnere ogni sasso!

LXII

Ma 'l buoo veggente richiamollo, e, Ascolta,
Gli disse, Esopo. Oscuro oon eedrai.
Vendetta aozi sulenne e gloria molte
Per supremo del ciel decreto avrei.
O Argolica eittà perversa e stolta,
T' apparecchieno i Numi eeerbi guai,
Sicchè punite de l' eterna maoo
Ti pentirai del tuo delitto in veoo.

LXIII

Le pure de le vita aore ehe spiri
Già di tosco letal veggo infettarsi.
Cadono i figli tooi fra rei martiri
Dilaniati; seoza tomba sparsi
I cadaveri giacciono. Sospiri,
Gemiti, urli confusi escolto alzarsi,
E morte veggo io mille guise orreode
Che le gren falce inesorata stende.

LXIV

A ehe striogi l' altae, d' Argo ria figlia?
A ehe scomposte e disadorne il crine
Perenti 'l sano e stillenti le ciglie
Legrime amare immote porti e china?
Chi te nel duolu a nel terroe somiglia?
Dov' è l' elme beltà, ehe e le vicine
Genti di nimistà, d' odio e dispetto
Ere con glorie tua lungo soggetto?

LXV

Sordo e' tuoi voti 'l ciel di vaticinio
Nega 'l cooforto, e muto sta l' oracolo.
Duee in te la miserie e l' abbominio,
Che superno voler non soffre ostecolo.
Ma qual noovo d' orrore e di sterminio
Surgee del fondo aocor vegg' io spettacolo?
Chi vibre con duo mao la spada gemina?
Chi queste terre or di nuov' ossa semine?

LXVI

Ti veggo ahi sì! fulgeote in regie clamide:
Signor di Lidia: e dal petroso margioe
Te pur veggo ehe imperi u' Semiramide
Babilon monirà di porte e d' argine,
E giardino ergerà, parco e piramide.
Vieni, vien su quest' empj: il saogue spargine
E le calocnia ehe si presta germina,
Sul capo di eustor fulmine, stermina.

LXVII

Figlia di Grecia, oe va. Le sante ceneri,
Onde feeme innocenza in suon orribile,
Canta raccogli. Il pianto i voti teneri,
L'ira del ciel disarmeran terribile.
Fa che devoto il passagger le veneei,
Nè ria caluonia più contro vi sibile.
Anzi a dispetto de l'invidia fatoa
A l'uom caro a gli Dei sacra nna statua.

LXVIII

Disse e tacque: che in lui si smorza alquanto
Quel Nume agitator che i Vati accende.
Imbacuccasi ei già nel largo manto,
E in tuon dimesso altro sermone imprende.
Esopo mio di rare gesta il vanto
Da la vita mortal sai che non pende:
Fama eteroa mertasti: eterna gloria
A te darà fra posteri la storia.

LXIX

Maggior sepolcro a te porrassi in Lidia,
Che a re possente, a Sofo, a Duce d'armi
Eretto siasi a scoroo de l'invidia
Con pompa illustre di funerei carmi.
Non so se allor vivrà Lisippo, Fidia,
Pippo, o Canova, che oe intagli i marmi.
Ma certo i'son che di squisito gusto
Fia lavorato il gibboso tuo busto.

LXX

Intanto di tue favole celebre
Il libro aodrà di tutto 'l mondo in vista.
Fisse in lui d'ogni dotto le palpebre,
E le mani saran d'ogni copista.
Quando la stampa alfin l'alte tenebre
Dissiperà de l'ignoranza trista,
Gl'Itali, i Franchi, gl'Iberi, i Teutooi
Migliaja ne faran d'edizioni.

LXXI

Tradotto in versi doneralle a Roma,
Che assai lo pregeria Fedro liberto,
Fedro vate gentil a la cui chioma
Le bestie di tue favole fien serto.
L'Istro ed il Seona in lor culto idioma
Di possederlo recheransi a merto.
N'avrà l'Italia un imitato. Oh! degno
Emolo tuo Robertiano ingegno.

LXXII

E io ogni luogo in fine ove si serbi
L'opre d'illustre antico in pregio e stima,
Il libro tuo ne' lor nativi verbi
Trasporteranoo i dotti in prosa e 'n rima.
Ne trarrà il volgo ancor motti e proverbi
Onde più pronto i suoi concetti esprima:
Direodo: Questa è la montagna e 'l topo,
Quest'è 'l lione e l'asion d'Esopo.

LXXIII

Io greca lingua Massimo Planude
Renderà chiare le tue gesta e conte.
In tal impresa fia che molto ei sude,
E si picchj talor d'ira la fronte.
Eguali sforzi a batter su l'incude
Di Lipari non fer Sterope e Bronte.
Ben altro che pestar ferri e tizzoni
E 'l raccozzar scritture e tradizioni!

LXXIV

Ma dopo un volger poi d'età beo molte
Che daran quasi a mille doppj il lustro,
Io egregia città, che fra le culte
Città d'Italia avrà possanza e lustro
Fien le memorie tue cosi raccolte,
Come la rosa cogliesi e 'l ligustro
Da stuol d'alati amori in praticello,
In cui oatura sfida arte a duello.

LXXV

O Nume tutelar de la laguna,
Ch'eotro grao cappa adagiandoti i fianchi,
Esci da l'acque allor che 'l Cielo imbruna
Da calamari tirato e da granchi,
Quello se' tu che dodici raguna
Del fiume Ippocrenen cigni i più biaochi,
E le lor fibre dolcemeote irrita
Del grao Frigio a cantar l'illustre vita.

LXXVI

Su, la oobil compite opra, o cantori,
Per quattro lustri meditata; e questa
Sia tal ch'Adria per essa un di s'onori,
E faccia in Pindo il Dio tempone e festa.
Forse che la gran plebe de' censori
Si scaglierà per porvi l'ugna in testa:
Ma voi con tal non vi mettete in opra,
Seguite alteri e passatele supra.

LXXVII

Anche a destrier magnaoimi, che a volo
Traggon per via regal cocchio pomposo,
E tai globi di polve alzan dal suolo
Che quel sen va quasi tra oubi ascoso,
Incontro osa sbucar vile ragnuolo
E avventarsi latrando ardimeotoso.
Non però 'l corso i generosi arrestano,
Ma se prooto ei non fugge, aozi 'l calpestano.

LXXVIII

Or dunque, amico, in pace resta: e lieto
(Poichè lo deve oom di virtù ripieno)
Ad eseguir t'appresta il gran decreto
Che d'immortalità ti porta in seno.
Qui tacque il sacerdote, e cheto cheto
Un genio si calò dal ciel sereno,
Che sotto al mento come l'ebbe preso,
Di terra alzollo e 'l portò via di peso.

LXXIX

Stupido là restossi Esopo e muto
Di meraviglia e di paura tocco.
Or credea sogno quanto avea veduto,
Or d'esser pazzo gli pareva e sciocco:
Da sua virtude ora cercava ajuto,
Or piantato s'avrebbe in seno un stocco:
Restò insomma qual resta il barbagianni,
Quando vivido il Sol gli tocca i vanni.

LXXX

Ma d'improvviso per la selva un alto
D'armi, di genti e di cavalli strepito
Rimbomba orribilmente. Indietro un salto
Dà spaventato Esopo, e manda un crepito.
Immensa turba armata a fero assalto
Dal fondo sbuca del bosco decrepito,
E in froote espresso a chiare oote porta
Desio d'onor che a le grand'alme è scorta.

LXXXI

Vedestu mai, lettor, di donoa un crocchio
Cha stan giuocaado e bazzirando liete,
Se avviea che oel girar d' intoroo l' occhio
Scorpio adocchio che sta su le parete,
Surgere urlando, a quella ch'ha il marmocchio
Giù porlo, a trar da' piè la scarpa vieta,
La scopa quella, uo ciottol preader questa,
Al temuto aoimal per far la festa?

LXXXII

Pansà dal pae che velenosa e pazza
Quella di sgherri animalesca frotta
Contr' Esopo, gridaado ammaaza ammazza,
Precipitossi fieramente allutta.
Un giullar, ch' avea ou cesto per corazza
E per elmo on pital di terra cotta,
Si trassa iooanzi, e con severa faccia
Questa al buon Frigio prunooeiò minaccia

LXXXIII

Ah! bestia maledetta, qui se' tu? ..
Veh! che grottesca architettura strana!
Aspetta aspetta: oh! uoo ci bneli più:
La nostre donae hau da far razza umana.
Veh! che drudo gentil da far cu cu...
Per tua malora uscisti uggi di tana.
Vi tornerai, ma scoaa un certo che,
Cha 'l sentirsi stappar gusto non è.

LXXXIV

Ed ecco appuata ou maaiguldo zoppo
Traando al fianco ferrea cateaa
Gli corre incontro d' iaegual galoppo,
E an' pugni adegnar gli vuol la schiena.
Ma faccadogli il ceppo a' piedi intoppo,
Va col grugao a baciar boccon l' areoa.
Cno grave duolo si rialza poscia,
Cha nel colpo battè l' offesa coscia.

LXXXV

Pur grida agli altri: A me più grossa parte
Si debbe: io primo gli son ito addusso.
No, disse un' altro. Io cou l' ingegao e l'arte,
Il corpo a trarre v' insegnai dal fosso.
Ua terzu poi soggiunse: Or noa si parte
Quel premio cui preteadera aarh' io posso.
Tal contesa agitar qui non conviensi,
Ma a compiere ciascun su' uffizio pensi.

LXXXVI

Di nuovo il zoppo allor co' ferri ia mano
Corse ad Esopo, e presolo oel collo,
Con atto il più bestiale ed inumaao
Pe le braccia a ua' più stretto legullo.
Fra sè iatanto godea quel vil marraoo,
Cha di mal far mai ooo parea satollo;
Piangea 'l meschino, cha 'l terribil punto
Predettogli dappria credeva giunto.

LXXXVII

Ed alfio si parlò: Sigoori miei,
(Che a gli atti onesti cavaliar vi credo)
Beochè di morir voglia ooo arei,
Pur di lasciarmi io vita i' nua vi chiado.
Pregovi sol che in modi atroci a rei
Da voi noo mi si dia l' aspro coogado.
Se a voi non giova il mio suverchio duolo,
Basti a saziar vostr' ira un colpo solo.

LXXXVIII

Attonito e confuso a tai parole
Non più si mosse alcoo, oè accento espresse.
Stupì ciascun che quell' iaforme mole,
Che umana non parea, favella avesse,
Nuo altrimeati che faconda prole
Se d' una mula dal ventre oasccesse,
O su l' onde la fiamma alta brillasse,
O la furlana un albero ballasse.

LXXXIX

Cioippo ch' era di quell' oste il duce,
E de lu sbaglio preso ebbe dispetto,
Vedete, irato disse, a che coodoce
Uno stolto capriccio, un vaa sospetto?
O chiunqoa sia tu, cha quivi adduce
Scherzo dal caso, oon ti batta in petto
Il dubbioso cor: tema e cordoglio
Discaccia; al mio simil uuocer non soglio.

XC

Aozi di tutto ciò cha a confortarna
Natura esige a te vogl' io fae copia:
Darotti a pieoe mao fagiani e starne,
Nè meco avrai d' ottimo vioo ioopia;
E se meglio coprir vorrai tua carna,
Ogni cosa a vestirti avrai più propia.
Or dimmi chi tu sia, cha col mio braccio
Da quest' indagni uodi ecco ti slaccio.

XCI

Nato vil servo in Feigia, Esopo i' sono...
Esopo? Esopo? Cinippu sclamò;
Qoal grand'uomo sa' tu quell' uom si buono,
Di cui taata fra noi fama suonò?
E qui cadda a' suoi piadi, a qui perdono
Da lo sbaglio comoo gli domaodò,
Perchè, giurò, oel bujo (a 'l Sol spendea)
D' un mostro in lui formato aveau l' idea.

XCII

Menogli buona questa scusa Esopo
Dicendo: T' hai ragion: veggo le stelle;
E sento cha di cibo aoche m' è d' uopo,
E d' una veste onde coprir la pelle,
Poichè la mia Teti la volle: a dopo
Che essal fecar parole arguta a belle,
Diedero tutt' insieme al bosco il tergo,
E di Cinippo mossero all' albergo.

XCIII

Il furbo zoppo, cui l' anorme fallo
Rimordea, più ch' altrui la coscienza,
Offrì dare ad Esopo il suo cavallo
Ed ei pedestra andar con sofferenza.
Arebbe volentieri di portallo
A spalle anche accettato in penitenza.
Volla Cinippo cha 'l destriero ei desse,
E cammin dietro gli altri a piè facesse.

XCIV

Talmente uniti cavalcando fuore
Da la busaaglia uscir con molta gioja;
Spesero nal viaggio un paju d' ore
Sotto un occhio di Sol ch'ardea le cuoja:
Vania da lunge 'l zoppo malfattore
Cui palustre 'l terreu giugneva noja;
Non su' trampoli allor si camminava,
Nè meoo il *velocipede* s'usava.

XCV

Ginosero in prato alfin vasto così,
Che potea l' occhio misurarlo appena;
Quivi nascea, quivi moriva 'l dì,
I colli intorno vi facean catena.
Zefiro che di Flora s' invaghì
Sempre vi mantenea l' aoretta amena,
E v' eran fatti di vimini e canne
Villerecci ricoveri e capanne.

XCVI

Un ruscellin più bianco de l' argento
Serpeggiando correa su la pianura,
E col fresco umor suo dolce alimento
Portava liberale a la verzura.
La negra selva non premeva il vento,
Nube non offendea la luce pura:
Del sole contro a' rai surgendo 'l monte
Incoronata d' oro ergea la fronte.

XCVII

A le falde di quel 'na bicocca
Stava di mura a doppio merlo cinta:
Mura che de le palme o de le nocca
Sarien precipitate ad urto o a spinta.
Ebbe culla Cinippo in questa rocca,
E de gli avi la schiera aveasi pinta.
Da questa rocca il nome anzi ei prendeasi,
E Signor di Cinippo dir faceasi.

XCVIII

Il reddito peraltro assai meschino
Era del campicello ivi soggetto;
Quindi a caccia c' sen gia di buon mattino
Da ria fame a cercar preda costretto:
Talvolta, non veduto, al suo vicino
S' ingegnava imbolar porco o capretto:
E talor disperato s' appiattava
Ond' assalir chi per la via passava.

XCIX

Però a l' onor solea gran prezzo mattere,
Di cavalier tutti affettando i tratti:
Magnifico di molto era in promettere,
Ma a' detti poi non rispondeano i fatti.
Presumea d' esser ancha uomo di lettere
E poeta sembrava a veste ed atti:
Anzi compieva allor la Cinippeide,
Ch' era 'l rovescio affatto de l' Eneide.

C

Molto ei versava ancor dotto sudore
Pura a serbar la lingua del paese,
Onde non le venisse disonore
Da voci nove, o d' altra lingua prese:
E le parole di rancio sapore
Smuffava; e certe *frasi* poco intese
Che *arcaismi* e *riboboli* chiamava,
Trace del bujo e da ruggin mondava.

CI

Ma, da parte lasciando ogni bazzecola,
Torniamo a la brigata allegra e prode
Che sen viene dal bosco: Eccola, eccola:
Esopo in mezzo ha onor da tutti e lode.
Un bianco roboncino senza teccola
Che de la selva gli donò il custode
Scrignuto anch' ei, sdentato e bercilocchio,
Lo copre dal collar fino al ginocchio.

CII

Giunge al castello alfin la gran brigata
Da fame oppressa e da fatica immensa.
A le porte scavalca e s' accommiata
Ciascuno in fretta per volare a mensa:
Entra, Esopo gentile, e, se t' è grata,
Che tua pur sia questa mia casa pensa,
A cui Cinippo dice, anzi non mai,
Se lieto me vuoi far, ne partirai.

CIII

De l' ospitalitade un vivo specchio
Era Cinippo infra la gente greca;
Infatti un seggiolon di cuojo vecchio
E di sua man tosto ad Esopo reca.
De la nobile mensa a l' apparecchio
S' adopra intanto una fantesca cieca.
A trar di grinze il corpo alfin s' accingono,
E pria del succo del boccal si tingono.

CIV

Qui non venga chi suole in veste serica
Tra fiori, auro, doppieri, a suon di flauto,
Augel, pesce, licor, d' Asia o d' America
Gustar con regia pompa in pranzo lauto.
Qui 'na polenta di figura sferica
Può sola offrir, promettitor mal cauto,
Quel Cinippo che pria di cose care
Giurò spogliar l' aria, la terra, il mare;

CV

E insiem co la polenta una bestiuola
Recasi arrosto entro un antico piatto.
Al fasto di Cinippo ed a la gola
Del pellegrin sagrificossi il gatto;
Onde senza nemico or si consola
Il topo, e sbuca baldanzoso e ratto:
Sebben chi sa che nuovo ospite anch' esso
Sfamar non debba un giorno arrosto o lesso.

CVI

Mentre colmi votavansi i bicchieri
Ed il fumo di vin saliva al naso,
Disse Cinippo: Or vo' narrarti i veri
Principj, o Esopo, de l' infausto caso
Ond' ho rossore ancora. E' fa mestieri
Pria di tutto saper che persuaso
Vive di questa spiaggia il volgo stolto
D' una favela strana e vecchia molto.

CVII

Credesi che nel bosco orrido mostro
Abbia da molto tempo nascondiglio,
Negro, cornuto, con adunco rostro,
Con piè di capra e con grifagno artiglio;
E che ognor quando 'l può, del popol nostro
A donne ed a fanciulle ei dia di piglio.
Di lui trema perciò chiunque è padre,
O possessor di femmine leggiadre.

CVIII

Da molti giorni avviene insiem che manchi
Sposa di grazia e d' avvenenza rara,
Ed a cercarla invano i piedi ha stanchi
L' uom pio che in moglie la teneasi cara.
Strappasi mesto il padre i capei bianchi,
La madre afflitta a morte si prepara:
Del mostro ambi in poter già la sospettano,
E de' mostri nipoti avee s' aspettano.

CIX

Se badi a me, ritornerà la donna
Simulando esser stata al bruto in preda,
E forse intanto altr' uom di lei s'iodonne
Ed ella tresca al calor d' altra teda.
In tal soggetto a chi porte la gonna
Tolgan gl' Iddii che un solo accento i'creda;
Ma del volgo l' error, de' vecchj il pianto
L' isola tutta hanno commossa intanto.

CX

Il magistrato, cui sovran diritto
Esercitar su questa terra spetta,
Calmar vuole il tumulto, e lungo editto
Fa tosto pubblicar pel suon trombetta,
Chiamando a l'armi ogn' uom che'l dorso ha dritto,
E fin l' orecchio e la vista perfetta,
E ben cammina e non ha tisi o scebbia,
E non pute di cesso ne le labbia.

CXI

Espresso de l' editto è nel proemio
Che quel, chiunque e'sia, che al mostro incide
Le branche, avrà dieci talenti in premio:
E s' avverrà che d' un colpo l' uccida,
Avrà gentil donzella nel cui gremio
Liete de' suoi piacer l' ore divida;
Ma la giovane insieme e i nummi avrà
Chi, lasciandolo vivo, il castrerà.

CXII

Che più? Di pazza furia invasi ed ebri
Van tutti a l' armi e su' cavalli ascendono:
Giuran di vendicar gli onor muliebri
Nè la follia di tal impresa intendono.
Me voglion duce, e fra gli alberi crebri
De la vicina selva il corso prendono.
Ma che narrare a te più si conviene?
Troppo il resto che avvenne il sai pur bene.

CXIII

Tacitamente questa lunga ciancia
Stassi Esopo ad udir di buona voglia:
E perchè avea del mare a crepapancia
Bevuta l' acqua con terrore e doglia,
Or d' altrettanto vin s' empie la pancia,
Che al par d' un botticel piena gorgoglia,
Sì che acceso nel volto come un draco
S' alza di mensa alfin mezzo briaco.

CXIV

Ogni cosa veder sembragli doppia
Pargli che intorno a lui la case giri,
Pargli le gambe aver di giunco o stoppie,
Pargli che in petto un demone gli spiri:
Perciò a Cinippo in camminar s' accoppia,
E Cinippo convien che 'l regga e 'l tiri,
Anzi perchè bocconi non cada a terra
Di traverso ei strettissimo l' afferra.

CXV

E l' introduce in cameretta umile
E lo gitta supin sul letticciuolo.
Non bada Esopo se bianco e sottile
Od aspro o triviäl siavi lenzuolo.
Toccò a Cinippo dormir nel porcile
Perchè aveva in sua casa un letto solo,
E d' ospitalità giusta el dovere
Cederlo gli fu d' uopo al forastiere.

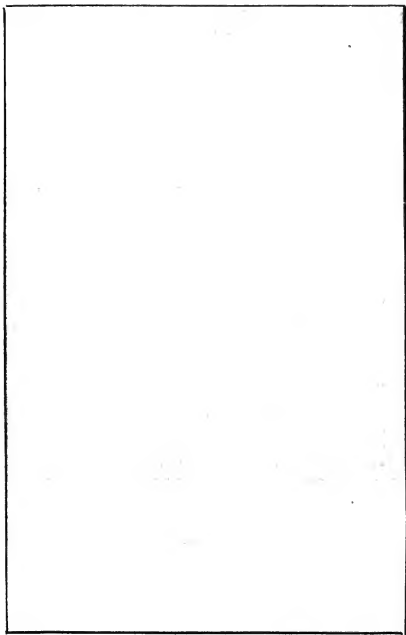
CXVI

Là si ristette Esopo qualche giorno:
Ma d' improvviso poi senza fardello,
Salutato Cinippo, e a lui ritorno
Di far giurando, partì dal castello.
Recossi al lido: al mar cercò d' intorno
Se ritrovar potea pronto vascello.
Su cui prendere imbarco, e a qualche riva
Quindi condursi de la terra argiva.

CXVII

Ed uno avean a viaggiar disposto
Per l' isola di Delfo in cui famoso
D' Apollo il tempio da molti anni posto
Da lunge il pellegrin fea curïoso.
Ascese dunque su la nave ei tosto
E si recò ... ma più narrar non oso.
Altro vate seguir dee quest' antenna:
Io qui fo punto e gitto via la penna.

CXVIII

E e voi barbicanuti sdentati avoli,
Che a' fanciulli narrate antica favola,
Qual già ve la narraron i bisavoli,
Al focolar sedendo oppure a tavola,
E le befane descrivete e i diavoli,
E chi a le streghe parlamento intavola,
Di questo canto i' faccio dono e dedica,
Ond' avrete argomento a nuova predica.

CANTO XIII.

DI

RUGGERO MONDINI

I

Misrr colni ch' abbia la trista sorte
Sol per esser verace e dastro a saggio
D' aver nemici ehe l'odino a morte,
E ed ogni mo' eerchin reeargli oltraggio!
Non preghi, aon minaccie, od arti accorte
Varraono ad addolcirne il cor selvaggio,
Finchè nol veggan di miseria al fondo,
O con celnnoie ria tolto dal mondo.

II

Al nostro Esopo tal disgrazia evvenne
Come di Delfo il piè pase sul lito;
E se in Attica in tanta stime ei venne,
Che fu e gara pasciuto e ben vestito,
Non rasi quende in Foeide pervenoe,
Che di mel cor fu visto a fu abborrito,
Forse perch' ara one fignra sconcia,
O perch' evea di seooo una bigoncia.

III

Veggendosi fuggito e galeffato,
Non trane e lungo andar la liogua e freno,
La pazieoza infioe he rinoegato,
E scoppiò in motti di stizza e veleno;
E benehè ognnr filosofo sia stato,
A questa volta sciolse il palafreao,
Che dopo tanti oeor gli parve streno
Di quel gentame il tratto aspro e villano.

IV

I suoi rimbrotti e alcune taccherelle,
Cha nel pungerli el viro egli scoperse,
E il meligno scherzar sopre la pelle
Della dooue, ch'anch' esse ereagli avverse,
Tal odio svegliò lor nelle budelle,
Che per giusto timor di rimanerse
Vittima di sua lingne nvunque ei gisse,
Tutte la trame del su' accidio han fisse.

V

E on eoosiglio raccolto di furfaoti,
E di mensogoe rie maestri antiqui,
Varj pensieri e non saprei dir quanti,
Fur messi e eampo, e tatti tristi e iniqui:
Quaodo un golpon piu estuto ivi fra tanti:
Se son false l' accuse, e i fini obbliqui,
Qualche eppareote verità s' ordisca,
Disse, oade ooi siam salvi, egli perisca,

VI

D' ingaunar le giustizie enco si tenti
Con supposte querele, e testimoni;
Noi siam molti, egli è solo; i giuremroti
Noo gli varren, nan gli verren ragioni:
Contro e costui pigliamole co' denti,
Al suo sparlarr noo gli si perdoni,
Se oon quando il vedrem l' ultimo crollo
Dar sulle forche, o avee le scure al collo.

VII

Povero Esopo! E chi l' erie previsto
Ch' nn uom, come sei tu, di taato merto
Avessa a fare un fin berbaro e tristo
Per l' odio altrui, e senza tuo demerto!
All' aspra tue vieende i' mi coatristo
In quest' nltimo canto, e 'l dico aperto;
Nè di scriverlo evrei la brige assunto,
Se aoo venissi aizzato e messo al punto.

VIII

Altri di te cantâr facezie e sali,
E senno ed accortezza e tratti onesti,
Tocca e me dir cha d' nomini bruteli
Soggetto fusti a insidie ed e pretesti,
E che senza pecceto eogoscie e mali,
E morte ingiusta elfio soffrir dovesti.
Ahi triste ufficia! che se a ogn'altro increbbe
Chioder il tuo poema, e' ragion n' ebbe.

IX

Me perchè el mondo esce compito e intero,
E i carmi allettin de' poeti veri,
Trettioe i miei, che ooo valgoao un zero,
Non men che di qorst' nom i pregi rari,
Segoo i sooi passi per l' aspro sentiero,
Ove i oemici suoi empj e nefari
Trame staň preperaodo, e lacci a reti,
Onde di sua ruioa andarsen lieti.

X

D' Apollo il tempio in tanto oaor si tenne,
Che della Grecia ere il più sacro e graode,
E ad esso il popol con pompa solenne
Vroia co' doni de tutte le baode;
Quando Esopo che e porta io Delfo venne
Tretto del grido che la fama spande,
A visitarlo aodosaror di botto,
Per poi di là fuggirsi di buon trotto.

XXV

Quando calmato on poco: E che sarà?
Disse, l'iogegno mio mai mi falli;
Se sbandita oon è la verità,
Forse si scoprirà chi mi tradì.
A questo moodo io sono ancor . . . chi sa . . .
Gran burrasche passai bene a miei dì . . .
Le favoluzze, i frizzi, i motti arguti,
Che mi giovae' ognor, non ho perdoti.

XXVI

Indi risovvenendo a lui gli scherni,
Che quasi di sè fuori al Numn ei feo:
O Apollo, disse, to ben vedi e scerni,
Ch' esser nno posso di tal colpa reo.
Mai fue tali vee te miei sensi interni,
E se la lingua mia fallie poteo,
Chieggo perdon, ella fu mossa solo
Da furor cieco, da timor, da duolo.

XXVII

Mentr' egli solo, al bujo, ed in prigionn
E studia e pensa, ed io bilico stassi
In fra i conforti e la dispecaainne,
Si ch' oe s' assolve, ed ora morto ei fassi,
Al banco contro a lui della ragionn
Con testimoni la querela dassi,
E sena' altri scrutini esce il giudizio,
Che d' una rupe il balza a precipizio.

XXVIII

Dei gran Licurghi, e dei Soloni io vita,
Che delle giuste leggi erano i padri
Si ria seotenza non sarebbe uscita
Nemmen contro a sacrileghi, ed a' ledri:
La giostizia debb' esserne chiarita,
E se pria uno si esamini, e si qoadri
Ogni carta, processo e detto e fatto,
Di giudicae non de' venirsi all' atto.

XXIX

Oh come al mondo son d' obbrobrio eterno
Que' giudici a daonar gli uomin sedotti
O da false apparenze, o da aschio interno,
Da ioiqui uffìcj, o da' dinar corrotti!
Tolgasi via dal giodizial quaderoo
Mostro si informe, nè da ignun s' adotti,
Poich' anzi merta contro a lor si torca,
Non contra Esopo, e mandinsi alla forca.

XXX

Tornagli intanto in mente il vaticinio
Del sacerdote antico di Diana,
Ed i seosi chiamando ad iscrutinio
Pargli il tremito aver della quartana.
Pur non essendo reo del latrocinio
Di liberarsi ha speme non lootana:
La coscienza alquanto il rassicura,
Ma del morir maggior è la paura.

XXXI

Stando seco in tal guisa in gran contrasto
Certo Damasco greco ed uom dabbene,
Che come gli altri non aven 'l coe guasto,
Ma gli era amico, e gli dolean sue peoe,
Come 'l porgere aita era 'l suo pasto,
Tacito alla prigion d' Esopo viene,
Ed abbracciandul, disse: Oh qual cordoglio
Pruovo in vederti in così tristo imbroglio!

XXXII

Ma corre voce che tu sia un maligno,
E che col tuo sparlar nuocer lor possa,
Queste genti soo d' animo ferrigno,
Nè, come credi, hanno la pelle grossa;
E vidi molti io qui col viso arcigoo
Che di tradirti avean fisso oell' ossa,
E tu pungente sei, e qual straniero
Lor oon cal di tua vita, e l'han per zero.

XXXIII

Che innocente tu sia già 'l so e lo veggio,
Che non se' uom da simil trufferie.
S' i' ruba' il vaso, me oe nasca il peggio,
Ripiglia Esopo, e tu 'l sai ch' i' mi aie,
E l' altro: Sì, ma coo dolor dir deggio:
Che gli aspri motti tuoi, le villanie,
Alla veodetta aizzar costoro in guise,
Che per lor opra tua morte è decisa.

XXXIV

Pallido, al par del bosso, e disperato
Esopo allor stracciandosi le chiome
Dà del capo nel muro: E com' è nato,
Dice, il decreto di mia moete, come?
Seoza ch' io sia dal giudice citato
Mi si vuol torre a un punto e vita e nome!
Così 'n Delfo si esercita giostizia!
E soffre Apollo la costor nequizia!

XXXV

Io non istetti colle mani 'n mano,
E a più d' un di conoscerti diei segno
Per illibato e di giudizio sano,
Rispose l' altro, e per sublime ingegno:
Ma tutti i sforzi miei gittato ho iovano,
Ch' anzi io molti fean crescere lo sdegno!
Oode del mio parlar qoasi peotito
Oggi e te di venie presi partito.

XXXVI

Qui noo convien perdee il tempo in lagni,
Affannoso soggiooge, è tratto il dado:
Se in tal sciagura ti disperi e piagoi,
Nè tenti uscir da così tristo guado,
Certo è 'l periglio, io quel la barca fragni,
E pria d' esser scoperto i' me oe vado;
Ma se possibil fosse di salvarti,
Vorre' con qualche mio consiglio aitarti.

XXXVII

Ma qual consiglio, ahimè, mi perdo anch'io!
Non è appellabil l' ioiqua seoteoza:
Implorar grazia a un tribunal sì rio?
Se giustizia non ha, avrà clemenza?
Temo il cervel mi manchi al gran desio,
Nè so trovae riparo, o provvidenza:
Pensa ancor tu che sei più saggio e accorto,
Se per salvarti hai erba oel tu' orto.

XXXVIII

Ripiglia Esopo: Col tentae la fuge
Fo un buco io acqua, s' io sono in loe mani;
Indi accigliato nel pensier si fruga
Varii progetti, ma gli sembran vani.
Poi: La pelle d' orroe mi si corruge,
Amico, esclama, i' sarò fatto in brani.
Ov' è un incantatore, od una strega
Che coo malie gli uomioi acciera e lega?

XXXIX

Invisibila rendermi potria,
Questi ceppi spezzar, e farmi uscire.
Noo mi toccò, ti giuro, in vita mia
Ingiustizia si barbara a soffrire.
Da quasti cani agevol mi saria
Mille miglia da lunge e più fuggire:
Ma no, ch' aozi vorrei qui rimaoermi,
E di lor cecitade prevalermi.

XL

Mi vengerei beo io degli spioni,
De' giudici, e del tristo popolaccio,
E vorra' in Delfo portando calzoni
Di costor tutti porre al collo il laccio.
Ma l'altro: Qoai, dicea, imagioaziuoi
Nella toa fantasia fanoo covacciu?
Pun maoo alle tu' astuzie, alla novelle,
E se 'l ciel voglia, ti salvino quella.

XLI

Lungamanta tca loco dibattendo
Passò Esopo la ootte in gran pensiara;
Quando gli occhi tra peli ancor avcodo
L' auroca già ristuca di giacere,
Sorse, e 'l balcon io Oricote aprando,
Dalla notte ucl ciel ai fe' vedere,
Cha di tanta ballezza invidiosa
Tirò 'l cuffiun sugli occhi, a si è nascosa.

XLII

Pur seguiano il cervello a lambicarsi,
Benchè eimediu alcun lur oon piacesse:
Ma veggeodo Damasco insinuarsi
Qualche barlume in quelle mura fesse,
E temendo più a luogo ivi cotro starsi,
Onde la corte mai oul sorprandessa.
Vedi, disse ad Esopo, il giornu spunta,
Ch' io mi debba partir l' ora e omai giunta.

XLIII

Spiacemi non potee qualche cistoru
Dare al tuo mal, oè alleviarne il paso,
Col cor atraaiato io parto, e m' adduloro
Cha 'l miu vanir util oon t' abbia reso.
Vo' sol narrare il fatto ad nom del foco,
Se debba per le leggi esser sospeso
Quel decreto cha senza ascolto nato
Nè difesa, t' ha a murte coodannato.

XLIV

I' ti so grado, amico, del tu' affetto,
Ripiglia Esopu, ed un bacio gli accocca;
E teoendolu al seno stretto strettu,
Dice piangendo: Il dardo è 'n sulla cocca,
Strider lo sentu, e trapassarmi il petto.
Deh se di ma pietade il cor ti tocca,
Pec quaoto puoi di calunoia si nera
Fa cha innocente vittima noo pera.

XLV

Non istupir, s' io più nun cassomigli
Quall' Esopo di cor costante a forte,
Cha ridesi de' rischi e de' perigli,
In cui sovente lo gittò la socte.
Or così vile io son, che dagli artigli,
Se potessi scappar vorrei di morte:
Sì, m' aiti il tu' amure a mi difenda,
Onde la rea seutenza si sospeoda.

XLVI

Quanto potei pec te feci sinora
Molti mezzi adoprando e prieghi molti,
Ripiglia il Greco, e i miei peosieri ognora
Tutti a salvezza tua, credi, fur volti;
Nè dubitar ch' io non ritente aocora
E mezzi e prieghi fin che alcun m' ascolti.
Va dunque, non tardar, Esopo dice,
Siati a core, o Damasco, un iufelice.

XLVII

Volea più dir, ma i sooi singhiozzi, e 'l pianto
Fean che le voci uscissero interrutta:
L' altro che al cor sentia duolo cotanto
Piangeasi anch' agli a lagrime dirotte.
Pur dopo averlo racchetato alquanto,
Benchè gli sembri ancora cha borbotte,
Vulge in fretta le spalle in somma ambascia,
E al suo destino in preda Esopo lascia.

XLVIII

Dal suo partie dopo breve intacvallo
Ecco all' uscio del carcer la sbirraglia
Con de' soldati a piedi, ed a cavallo
Armati che parcano da battaglia,
E allegri come n' andassero al ballo,
Vieni, disser cun noi ladro, canaglia:
Credi tu forse co' furti arricchire?
E che nassuno t' abbia indi a scoprire?

XLIX

Un sacrilegio enorme di tal sorte,
E commesso d' Apollo entro del tempio,
E la tua fuga pee vie ascosa a torte
Ti qualifira uo oom brutale ed ampio.
Ma punito sarai, e la tua morta
Fia cruda si ch' altrui secva d' asempio:
In così dir, in mezzo all' armi toltu
Il caccian fuori d' ogni laccio sciolto.

L

Vorria scolparsi Esopo, e taci là,
Gli grida un all' orecchio, assassiu, raoe,
So che la liogua in bocca ben ti sta:
Vorrestu darci funghi pec campane?
Se foste amanti della verità,
E vi piacesse aver nette la mane,
Quai ministri, dia' ai, d' inique teste,
La libertada in dooo oc mi dareste.

LI

Eh puoi tu beo ciaociar quanto ti piace,
E fare il Nanni, che non t' ascoltiamo,
Ripiglian quei, tu sei forbo, sagace,
E le toe villaoia ci ricordiamo.
Certa è la morte tua, pigliala in pace,
Al loco del suppliziu aocor ooo siamo,
S' hai donna, e figli, puoi a tuo talaoto
Lasciar loro tue astuzia in testamento.

LII

E dandu in una focte sghignazzata,
In varie guise veoianlo insultando,
Or cun no calcio, ad or con 'na mazzata
Pee vederlu arrancae gianlo incalzaodu.
E come avea la faccia disformata,
E gambe storpie, e andava zoppicaodo,
Sbiecan gli occhi, a visacci orrendi faooo,
E zoppicoo qoal egli anch' essi vaono.

LIII

Ridotto l'infelice in tal periglio
Convien che insulti, e scherni alfin s'ingozze,
E non trovando allor miglior consiglio
Ad ammansar quell'alma iniqua e sozze,
Pensa fra sè per via di dar di piglio
A varie favolette, a novellozze,
Di cui pieno avea il capo, il seno e l'alvo,
Onde incantarli, ed ei fuggirsen salvo.

LIV

E com'ei fu di questa l'inventore,
Che ancor scherzando mordeva i difetti,
Dagli uomin tenut'era in grand'onore,
E per tutto apprezzavansi i suoi detti;
Perciò sperava l'ingiusto furore
Calmar con esse in que' rabbiosi petti,
Ma quei non si scordavan ch'al su' arrivo
Gli avea con motti rei tocchi 'n sul vivo.

LV

Quindi per quante loro ne dicesse,
Godean bensì de' di lui sali arguti,
Ma non vi fu chi a pietà si movesse,
Ch'anzi erano al suo strazio risoluti.
Ad Esopo cascavan le brachesse
In veggendo che l'arte non l'ajuti,
Onde piangendo a grossi goccioloni
Tenta mover co' prieghi que' felloni:

LVI

Alcun non v'ha che accagionar mi possa
In tutte Grecia di nessun delitto,
Sgarbo non ebbi, nè buscai percossa,
Nè arrestato mai fui, nè mai proscritto:
Natura non mi fa' di pasta grossa,
E benchè storpio i' sia, l'ingegno ho dritto,
Co' filosofi molto e viver ebbi,
E veritade e sapienza i' bebbi.

LVII

Uscito appena dal mio suolo Frigio,
Schiavo a più d'un padron i' fui venduto,
Ai lor voler servii fedele e ligio,
E nel mio oprar ho 'l ciel ognor temuto.
In premio alfine del mio buon servigio
La libertade in don i' ebbi avuto:
Chiedete in Grecia a chiunque vi piace,
Se di sì rio delitto io sia capace.

LVIII

E poi egli è proverbio trito e antico
Quello; *nemo fit pessimus repente*,
(Ei 'l disse in Greco, ed io latino il dico,
Onde più venga inteso dalla gente).
Se della colpa i' fui sempre nemico,
E lo spirto al ben volto ebbi e la mente,
Come potuto avrei ad un istante
Un ladro divenir, ed un furfante?

LIX

Se tale i' fossi, mi sarei contento
O d'esser arso vivo, o fatto in brani,
O che più fosse acerbo il mio tormento,
E le mie membra date in pasto a' cani:
Pronto sono a qualunque giuramento,
E s'io mento mi cschino le mani,
Credetelo al mio pianto, al mio dolore,
Men morte io temo, che perder l'onore.

LX

Di favole scrittor originale
I' fui, e diedi al mondo de' bei lumi,
Son tutte oneste e sanno di morale,
E insegnan sempre a rispettare i Numi.
Rodesi chi è in difetto, e l'ha per male,
Ch'il lor scopo è 'l correggere i costumi:
Chi così pensa e scrive mai non giugne
Ad allungar all'altrui roba l'ugne.

LXI

Sì lo ridico: se 'l ladro son io,
Un fulmine mi spezzi 'l capo tosto.
Ma certo opera fu di qualche rio,
Che appiattato nel tempio di nascosto,
Mentre io porgeva calde preci al Dio,
Nella bisacce il vaso m'ha riposto.
Povero i' nacqui e povero ognor fui,
Del mio assai pago, nè bramai l'altrui.

LXII

S'io non cancello pria del mio morire
Così nera calunnia, io muojo infame,
Le mie ragioni almeno io possa dire,
E de' nemici miei scoprir le trame.
Così indifeso lasciarmi perire
Senza ch'alla giustizia io mi richiame,
Una barbaria ell'è sì nova e cruda,
Che non so come in petto uman si chiuda.

LXIII

Del mio acerbo destin pietà vi mova;
Deh! se di tigre il cor voi non avete
Finchè di mia innocenza i' faccia prova
Di condurmi al supplicio sospendete.
Un uom giusto qui in Delfo non si trova,
Ch'a tal sentenza contraddica e viete
Che s'eseguisca anzi che 'l reo preteso,
Com'è dover, s'ascolti, e sia difeso?

LXIV

Ah perchè non rimasi nell'Acaja
Ove in mio onor fu un simulacro eretto!
Sì, sì, narra pur fole, e piangi e abbaja,
Dicean color, sarai presto in guazzetto.
Quando giunti per fianco a una callaja,
Ov'era sacro ad Api un bel tempietto,
Spicca Esopo due salti, e ivi entro scappa,
S'asconde in un cantuccio, e si rattrappa.

LXV

Credea 'l meschino che quel sacro loco
Fosse asilo per lui di sicurezza,
Ma per color religione è un gioco,
Onde seguendo la natia fierezza,
Con lance e spade, e con occhi di foco,
Come all'assalto andasser di fortezza,
Corrono in truppa al tempio con romore
Fermi di trarlo senza scrupol fuore.

LXVI

E v'ha però chi 'n tale occasione
Afferma, che tra quei che 'l conduceano
Alcuni mossi da compassione
Del suo pianto, inseguirlo non voleano;
Ed altri che arrestando ivi un prigione
Del Nome il tempio profanar temeano,
Ma dal numer maggiore sopraffatti
Furo a forza cogli altri al tempio tratti.

LXVII

Entrando a slascio mandan gli occhi attorno.
E dove sei, gridan, birbone indegno?
T'inganni, se qui pensi aver soggiorno
Sicuro, onde sottrarti al nostro sdegno.
Se del Nume tra l'uno e l'altro corno
Tu fossi ancor, noi non avrem ritegno:
E vistolo in un canto rannicchiato,
Saltangli addosso, e fuor l'han strascinato.

LXVIII

E qui con la bestemmia la più orrenda
Le sevizie gli addoppiano, e 'l martire:
Che sia tu 'l reo del furto si comprenda,
Dicon, se tenti or di nuovo fuggire.
Ve' 'l ciurmador che bossoletti vende,
A cui die' scola il diavol di mentire:
Or vedrem questo diavol, se dall'alto
T'aiti a far senz'accopparti un salto.

LXIX

Così seguendo gl'insulti e 'l disprezzo,
Con le spinte l'affrettano al cammino:
Quand' ei veduto inutile ogni mezzo
A salvarsi, e al supplicio esser vicino,
Sciolto 'l freno al furor quivi da sezzo
Quasi invasato da spirto indovino:
Terra infernal, gridò, ti maledico:
A te fia sempre Apollo e 'l ciel nemico.

LXX

Poichè giustizia è qui fatta puttana,
Che sta cogli empj, e gl'innocenti abborre,
Giove sul capo tuo, Delfo inumana,
Venga nembi di fulmini a disciorre!
Ingorda ecco vegg'io di carne umana
La guerra che per Focide trascorre,
E di tanti ribaldi in men d'un mese
A mia vendetta sbratterà il paese.

LXXI

Indi la peste, e dietro a lei la fame
Si daran mano a distruggere il resto:
Ma pria gli autor di quel giudizio infame
Fien dannati alla pena del capresto:
Che non conviene alle lor nere trame
Morte comun, ma un martir più funesto;
E voi che rei con lor ministri siete
Di morte violenta alfin cadrete.

LXXII

Perfidi! quando fia che ciò vi accada,
Vi sovverrà della mia ingiusta morte:
Ma ciechi or sete, e che su voi non cada
Non v'attendete mai sì trista sorte.
Così imprecando Esopo per la strada
Di Delfo giunge fuori delle porte
Affollato da popolo infinito,
Che l'alta rupe gli accenna col dito.

LXXIII

Levando gli occhi al rapido cocuzzo
Esopo, e immaginando la caduta
Per gruppi e scheggie di quel balzo aguzzo,
Dice fra sè: Mia vita è già perduta;
E sembrandogli aver d'uom morto il puzzo,
Le carni attorno con orror si fiuta:
Giunti intanto alle falde a trarlo sopra
Funi, lacci e rampon' mettono in opra.

LXXIV

Come veggiam quando s'ha a far macello
I beccaj 'n varie guise affaccendati
Dietro qualche castron, manzo o vitello
Con magli, e funi, e coltelli affilati;
Così que' furfantoni intorno a quello
Hanno gli ordigni tutti apparecchiati,
Se salir non potesse, a strascinarlo
In su per l'erta, e quindi trariparlo.

LXXV

Una viuzza tortuosa e stretta,
Ma non scoscesa, ov' è 'l poggiuo men duro,
Dietro al monte sen va sino alla vetta,
Per cui salendo incamminati furo.
Innanzi, via, gridan color, t'affretta,
Siam ristucchi d'attendere il futuro,
Vogliam vedere avaccio quanto vali
Con le tue bilie a far salti mortali.

LXXVI

Vada a sparlar quella tua lingua ardita
All'altro mondo, se potrà, di noi,
Mentre per questo certo all'è finita,
Nè coll'astuzia tue salvarla puoi.
Giunti frattanto al fin della salita,
Iguudo lo spogliar da' panni suoi:
Stupido per l'orror, e fuor di mente
Esopo è reso, e più non veda o sente.

LXXVII

Del dirupo sull'orlo il traggon tosto,
E va, gli gridan, sacco di letame,
In tant'altezza non merti aver posto,
Se vil sei nato, e dei morire infame.
Oggi 'l diavol a pranzo avrà l'arrosto,
E di tue carni sazierà la fame:
Va, e capovolto con calci e spintoni
Giù per que' greppi 'l gittano e burroni.

LXXVIII

Se la fante, lettor, vist' hai 'n cucina
O cacio, o pane, od altro grattugiare,
Che in minuzzoli come la farina
Da quella punte viensi a stritolare;
Tal pensa fosse la carneficina,
Che de' membri d'Esopo ebbono a fare
Que' scabri massi e scheggie aspre e taglienti,
Che i maggior pezzi erano l'ugne e i denti.

LXXIX

Il buon Damasco, che 'l seguia da lunge
Senza dar di sua doglia alcun indizio,
Tacito e solo a piè del monte giunge
Molto dopo che vide il precipizio.
Qui le sparse reliquie ricongiunge
Di vero amico facendo l'uffizio,
E senza esser scoperto, in loco ascoso
Come meglio potè diè lor riposo.

LXXX

Tentato aveva ei già più d'un forense,
Che d'Esopo imprendesse le difese,
Con memoriali e istanze le più intense
Bucherando era gito pel paese:
Ma de' grandi 'l timore in tutti spense
Pietà e giustizia, e vana ogn' opra rese,
Ond'è che nol potendo sovvenire,
Volle almen le sue membra seppellire.

LXXXI

In tal guisa perì quest' uom si degno,
Al mondo caro per bontà di cora,
Verace, accorto e di sottile ingegno,
Povero, ma sensibil nell' onore.
Natura il fece quasi pee isdegno,
Che a guardarlo di fuor metteva orrore,
Ma d' intendacchio tanto lo rifece
Più d' ogo' altr' uomo diece volta e diece.

LXXXII

Di poema degnissime, e d' istoria
Son le strana vicenda ch' ei sostenne,
Onde giova che restina memoria
Di sua vita, e di lui scrivan le penne.
L' arguzie e i sali suoi sempre aon gloria
Ne' casi avversi, in cui spesso s' avvenne,
D' ogni rischio il salvae, d' ogni periglio,
Ma in questo sol non valse a lui consiglio.

LXXXIII

In peggior mani giunger non potea,
Che in quei di Delfo, gente di mal pelo,
Vendicativa, e d' ogni vizio ree,
Sprezzatrice degli uomini a del cielo.
Qui un' indebita morte l' attendea
Coperta di giustizia sotto al velo,
Che infin che 'l sole a noi conduca il giorno
Fia a quell'ampia d'eterno obbrobrio e scorno.

LXXXIV

Non molto andò cha un orrido contagio
Dell' ingiusto giudizio uscito in pena
A decimar quel popolo malvagio,
In luto ed in squallor cangiò la scena;
Nè perdonando a capanna o palagio
Ha Delfo di cadaveri ripiena,
E ben conobbe allor verificato
Quello ch' Esopo avea pronosticato.

LXXXV

Ma pria d' ogn' altro i giudici omicidi
Strozzati fur perchè in delitto colti,
Assassinati i lor ministri infidi,
E i corpi loe rimasero insepolti.
D' ogni parta s' udiano a pianti e gridi,
Ch' allo strazio d' Esopo aran rivolti.
Ma 'l chiudare le stalle è vano ognora
Dopo ch' a' buoi sieno scappati fuora.

LXXXVI

Non fu sola però Delfo suggetta
A punizion, ma la Focide tutta
Provò l' ira dal cielo a la vendetta,
Che dalla fame fu quasi distrutta.
Indi Creso a Liceto entrati a stretta
Col fior di gente a guerreggiare instrutta,
Coll' armi e 'l foco in cenere e in faville
Mandâr città fiorenti, e terre e ville.

LXXXVII

Chi mal fa, mal s' aspetti, è antico detto,
Cha non può un empio aver giorni felici:
Verrà talor fortuna in lieto aspetto
A dargli beni, contenti ad amici;
Poi volgendogli il tergo con dispetto
Trarrallo a infamia, a condanne, a supplici:
Che 'l ciel la nebbia alfine agli occhi toglie,
Nè ride sempre del ladro la moglie.

LXXXVIII

Damasco, che al cor fitta avea la spina
Della morte d' Esopo, ed era in vita,
Veggend' ir qua' paesi in gelatina,
E la gente fuggiasca e sbigottita,
Certo che il ciel mandò la gran ruina
Su lor, perchè giustizia avean tradita,
Innanzi a que' due re portossi ratto
Per farli consapevoli dal fatto.

LXXXIX

E ad essi giunto squallido e dolente,
Di que' di Delfo la calunnia espose
Data contro ad Esopo iniquamente,
E la sentenza rea che a morte il pose;
E ch' essendo già noto che innocente
E' fu del vaso che da altrui c' ascosa
Furtivamente nelle tasche sue,
Accordata difesa non gli fue.

XC

Dell' arresto narrò, della prigione,
E della rupe, da cui fu balzato
Senza aitarlo, e udir da lui cagione,
Per timor cha venisse liberato.
E com' era in buon senno, e un omaccione,
Ch' aria di Grecia i saggi superato,
Che in Delfo cercò solo a con dolcezza
A quelle genti d' inspirar saviezza.

XCI

Questo fu il suo delitto, o sommi regi,
Cha l' infamia fruttogli a un' aspra morte;
Se conosciuti avete gli alti pregi
Di quell' eroe (disse piangendo forte)
Il suo sepolcro almen di cari fregi,
Or cha gode lassù beata sorte,
Ornar vi piaccia, onde smentir la fama,
Cha quaggiù un tristo e un mariuolo il chiama.

XCII

Tutta la Grecia in grande stima l' ave,
E ad ambo voi esser dee noto appieno;
Ne' suoi motti faceto era a soave,
Ma saggio sempre, a d' onestà ripieno.
Se giusti siete, deh! non vi sia grave
Di riveder le sua reliquie almeno:
I' le raccolsi, e lor sepolcro diedi
In poca terra della rupe appiedi.

XCIII

Essi, che avean di lui piena contezza,
(E dove il nome suo non fu famoso?)
E che sapean qual senno ed accortezza
Albergasse in quel corpo mostruoso,
Dier segni di gran duolo, a l' enormezza
Detestando del popol iniquitoso,
Col buon Damasco entrambi i passi han volti
Ove quei pochi avanzi eran sepolti.

XCIV

Giunti al terren fatal cha li copria,
Disse a que' re Damasco afflitto e mesto:
Chi 'n questi avanzi ravvisar potria
Le membra di quell' uom saggio ed onesto?
E un mucchio in una buca discopria
Di pochi ossiciol, lor dicendo: In questo
Dell' infelice Esopo il corpo stassi,
E 'l rimanente perso andò fra i sassi.

XCV

No non fia ver, cha d'un eroe si chiaro
Restino le reliquia in loco vile,
Soggiunser quelli, e tosto decretaro
Di apprestar loro tomba signorile.
Dal greco intanto si disotterraro,
E fur riposta in bianca urna gentile
A tal uopo da lui quinci recata,
Che a suon di tromba in Creta fu portata.

XCVI

Di pario marmo da qua' sommi regi
Per man d'insigni mastri alzar si feo
Con belle statue, con intagli e fregi
In un picciolo tempio un mausoleo,
E scritti fur sul marmo i tanti pregi
Che 'l titol gli acquistâr di Semideo,
Il grande ingegno, l'alta sapienza,
La barbara caduta, e l'innocenza.

XCVII

Qui la vita d'Esopo ave il suo fine,
E con essa il suo fine anco il poema;
Se le mia stanze fien le più meschine,
E la fatica mia di merto scema,
Ne leggerete molta quarantine
D'altri scrittor cha fan più vago il tema:
Frattanto ve ne priego, soffarite,
Cha all'altre ancor le mie vengano unite.

XCVIII

E se vi spiace in fondo rimanere
Colla bocca alcun poco amareggiata,
Di moscatello un centellino a bere
Gite, o a mangiar un'offa inzuccherata.
Poich'io già stanco pongomi a sedere
Ora che la zampogna s'è sgonfiata,
E io un canto ritiromi avvilito
D'aver si male i socj miei servito.

FINE DEL' ESOPO

INDICE

DE' CANTI DELL' ESOPO